

XX MILA LEGHE SOTTO

13 - 2021

CATALOGO
NAUTILUS



EM

N A U T I L U S

1981

2021



www.nautilus-autoproduzioni.org

Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione a una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole e imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirvisi. Ognuno con le proprie convinzioni e interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

Nautilus – Casella Postale 1311 – 10100 Torino – www.nautilus-autoproduzioni.org

DOVE TROVARE I NOSTRI MATERIALI

Squat, centri sociali, info-shop: TORINO: El Paso, Radio Blackout, Porfido. TRADATE: Kinesis. ISPRÀ: Circolo Anpi. MILANO: Calusca CityLights. BERGAMO: La Piralide, Underground. ROVERETO: La nave dei folli. PADOVA: Ombra rossa. GENOVA: Il Grimaldello, Biblioteca Ferrer. BOLOGNA: Fuori Luogo. CESENA: Spazio Sole e Baleno. FIRENZE: Circolo Anarchico Fiorentino. PISA: Garage anarchico. SASSARI: S'idea libera. ROMA: Biblioteca "L'Idea", Torre Maura occupata. LECCE: Biblioteca Disordine.

Librerie: TORINO: Belgravia, Comunardi, Donostia, Melograno. PINEROLO: Volare. MONDOVÌ: Lettera 22. ALBA: Milton. ASTI: Musso. ALBA: La Torre. MILANO: Anarres, Antigone, Hoepli. TRIESTE: Lovat. GENOVA: Bookowski. LA SPEZIA: Contrappunto. CARPI: Fenice. BOLOGNA: Modo Infoshop. CASTEL SAN PIETRO TERME (BO): Atlantide. SAN MARINO: Cosmo. PERUGIA: Edicola 518. ROMA: Anomalia, Fahrenheit, Odradek, Associazione Vradia. AVERSA: Quarto stato. ISCHIA: Imagaenaria. NAPOLI: Langella, Librido, Perditempo, Tamu. BARI: Zaum. PALERMO: Easy Reader.



ALTROVE



**PROSPETTIVE
L'EVOLUZIONE**



*Contro il potere dell'economia, dove tutto ha
uno spazio dove guardare a una società altra e rapporti*

*un prezzo,
diversi, migliori e liberi.*

DEL PIACERE MI OGNI LO ASPIRO MOLTO NON SI
REALIZZERANNO; TUTTAVIA IO PERSISTO A
VOLERLI SENZA PENA E PERICO NELL'ESAUDE-
MENTO DI QUELLA LA FORZA CHE NU-
TRE TUTTI GLI ALTRI. HO IL SENTIMENTO
CHE PROPRIO QUI E SENZA DILAZIONE
CHE RENDE I DESTINI AMARI, L'ESSERE
SI DESIDERO SI ARROGHI LENTAMENTE
LA PAZIENZA DI SOPPIANTARE L'ESSERE
ECONOMICO MI IMPORTA
POCO CHE L'AVVENIRE MI
SIA TURBO O RAGIONE.
AVRO FONDATA LA
MIA LINEA DI VITA
NON SUGO CHE LA
MISA MA IO UNO
LINEA DI CONNES GAE
DIGNITA UN SOGNO
CONSERVANTE,
DEL PIACERE INALTO
SE PALERE SEMBRATO



**OSTO KNO
ELLA BASE**

**STANNO
ESSERE**

SUICIDIO

**LA RIVOLUZIONE
TECNOLOGICA
E LA SOCIETA'**

IL SALO IN SOMMA
DOVE MI SENTO
FINALMENTE
PRESENTE





EMIA
PIREIA
E DOMANICAZIONE
L'ESPRESSO



LA CITTA
TRABALATA

L'ESPRESSO

BENVENUTI



ALTROVE

571

DEA



MODO
D'USO

Edo Solo Silvio Berlusconi

AL VIVENTI

AL VIVENTI

AL VIVENTI

MORTE CHE

L'ESPERANZA

L'OPPORTUNITA' DI

L'ESPERANZA

AL VIVENTI

MI
BASTERE BDE
UNA VITA
DOVE LA MORTE NON
FOSSO CHE UN LUNGO
SONNO
Dopo
L'A
NO
RE

NON C'E CHE IL FILO DEI
PIACERI CHE TESSONO LA
TRAMA DEL QUOTIDIANO
CHE VENGA A
CAPO DEL
NEGATIVO
CHE IL RAINO
DALLA MESSA



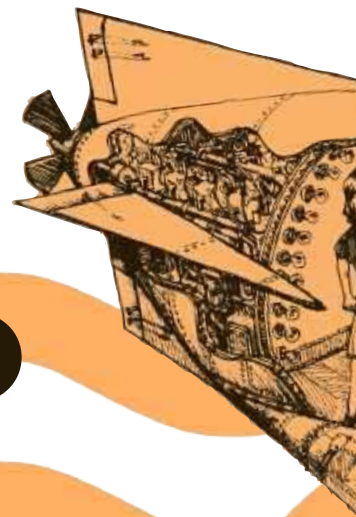
INDICE

Pagina

- 2 • Piero Tognoli: **NAVIGANDO** COME SEMPRE A QUOTA PERISCOPIO
- 4 • Claudio Sabani: **TUTTA COLPA DI JOHN FORD - IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA MAI**
- 6 • Raoul Vaneigem: **VIVERE E FARLA FINITA CON IL DISPREZZO DELLA VITA**
- 10 • Sergio Ghirardi: **STORIA E COSCIENZA DI SPECIE**
- 19 • Paolo Ranieri: **DALLE ILLUSIONI DELL'UTOPIA AGLI INCUBI DELLA DISTOPIA**
- 22 • Pier Franco Ghisleni: **IL MIO RICORDO DI VALERIO BERTELLO**
- 24 • Stefania Consigliere: **PIERO COPPO O DELLA TENACIA**
- 28 • Bob Black: **IL LAVORO DOPO IL CORONAVIRUS**
- 36 • Leonardo Lippolis: **SMART CITY - IL FUTURO URBANO DELLA "SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO"**
- 42 • Miguel Amorós: **POST BABILONIA LA METROPOLI DISPERSA**
- 46 • Tom 2.0: **UTOPIE SMART - DALLE "CITTÀ IDEALI" ALLE CITTÀ INTELLIGENTI**
- 50 • Marco Camenisch: **ANDARE ALLA RADICE**
- 55 • Pièces et main d'oeuvre: **ANCHE LE NOSTRE IDEE SONO CONTAGIOSE**
- 58 • Anselm Jappe: **IL DIRITTO ALLO ZIO**
- 62 • Carmine Mangone: **COS'È CIÒ CHE IN NOI MENTE, PUTTANEGGIA, RUBA E ASSASSINA?**
- 66 • Matteo Lombardi: **INTERVISTA A JOHN ZERZAN**
- 74 • Franzisko: **LUDD E ROSA: UNA RELAZIONE SENTIMENTALE**
- 76 • Franco Cantù: **ESTREMA (SUSS)UNZIONE, OVVERO L'IMMUNITÀ DEL GREGGE**
- 82 • Stefano Giaccone: **LA MUSICA DI DIGITAL LUCY**
- 88 • Gianluca Toro: **TECNODOMINIO FARMACOLOGICO NELL'ERA DEL CYBORG**
- 90 • Nautilus: **PSICHEDELIA OGGI - INTERVISTA A GILBERTO CAMILLA**
- 94 • Leonard Wolf: **INTERVISTA A LENORE KANDEL**
- 99 • CCC CNC NCN: **TRIPLA ENNNE**
- 106 • Luigi Bontempi: **ZERO IN CONDOTTA - LA PRIMA DEL FILM E LE REAZIONI DELLA STAMPA**
- 111 SS• Nautilus: **LUIGI ASSANDRI - L'UOMO DELLE AUTOPRODUZIONI (E I SUOI EPIGONI)**
- 113 • **CATALOGO**

Piero Tognoli

NAVIGANDO COME SEMPRE A QUOTA PERISCOPIO



Anche i quarant'anni di Nautilus hanno positivamente segnato il mio percorso antiautoritario. E quarant'anni, per ogni vita umana, non sono pochi.

Va riconosciuto che Torino, tra editoria sovversiva, centri sociali, punk, conflittualità eco-sociali ed altro ancora si è dimostrata piuttosto vivace anche in questi decenni votati al ribasso. È su quest'onda controcorrente – e sottomarina – che Nautilus ci ha tempestato di iniziative e idee attraverso libri, opuscoli, riviste...

Ottima la scelta degli agili opuscoli, diffusi come il pane nei vari banchetti militanti e zingareschi per alimentare pensieri critici, sogni e – perché no! – desideri.

E la rivista *Cannabis?* Stupefacente direi. Nel senso dei tanti rimasti stupefatti nel constatare l'esistenza di una simile pubblicazione che non ti fa sentire sbagliato se ti fumi qualche spino. Anzi! Lo spino è rivendicato nell'uso, consumo, approccio culturale e autoproduzione. Mi riferisco in particolar modo a giovani non politicizzati ma insofferenti a questo criminale sistema di dominio sempre più invasivo nell'intima vita di ogni persona, consenziente o meno.

Non sto ad elencare i libri di critica radicale letti e diffusi in queste vallate alpine ai confini dell'impero ma non dimenticherò mai l'emozione quando nell'aprile 2004

presi in mano la prima copia di *Achtung Banditen!*, fresco di stampa, appena prima della sua presentazione inaugurale nella sede dei Silvestri in via del Cuore a Pisa. Fu un buon contributo solidale contro l'infinita odissea carceraria di Marco Camenisch e per me un'impagabile soddisfazione nel realizzare quella che considero la mia più grande fatica editoriale. Fatica condivisa a pieno titolo con l'equipaggio del Nautilus che andando all'arrembaggio contro le lungaggini editoriali riuscì a realizzare il libro a tempo di record.

Fu anche grazie a questa uscita prematura che alla manifestazione non autorizzata dell'8 maggio 2004 a Zurigo, in contemporanea al processo contro Marco Camenisch, ci fu una forte presenza di compagne e compagni provenienti dall'Italia. È vero, ci arrestarono quasi tutti quel pomeriggio, rilasciandoci (quasi) tutti nell'arco della serata, ma la stupida repressione zurighese fu per noi linfa vitale e Nautilus in tutto questo ebbe la sua parte di responsabilità sovversiva.

L'ecologismo radicale del resto è stato un propositivo filone di critica radicale con la pubblicazione di Zerzan, Kaczynski, Amorós e tanti altri ancora, tra cui i pensatori situazionisti le cui analisi dell'esistente non temono confronti. Critica comunque

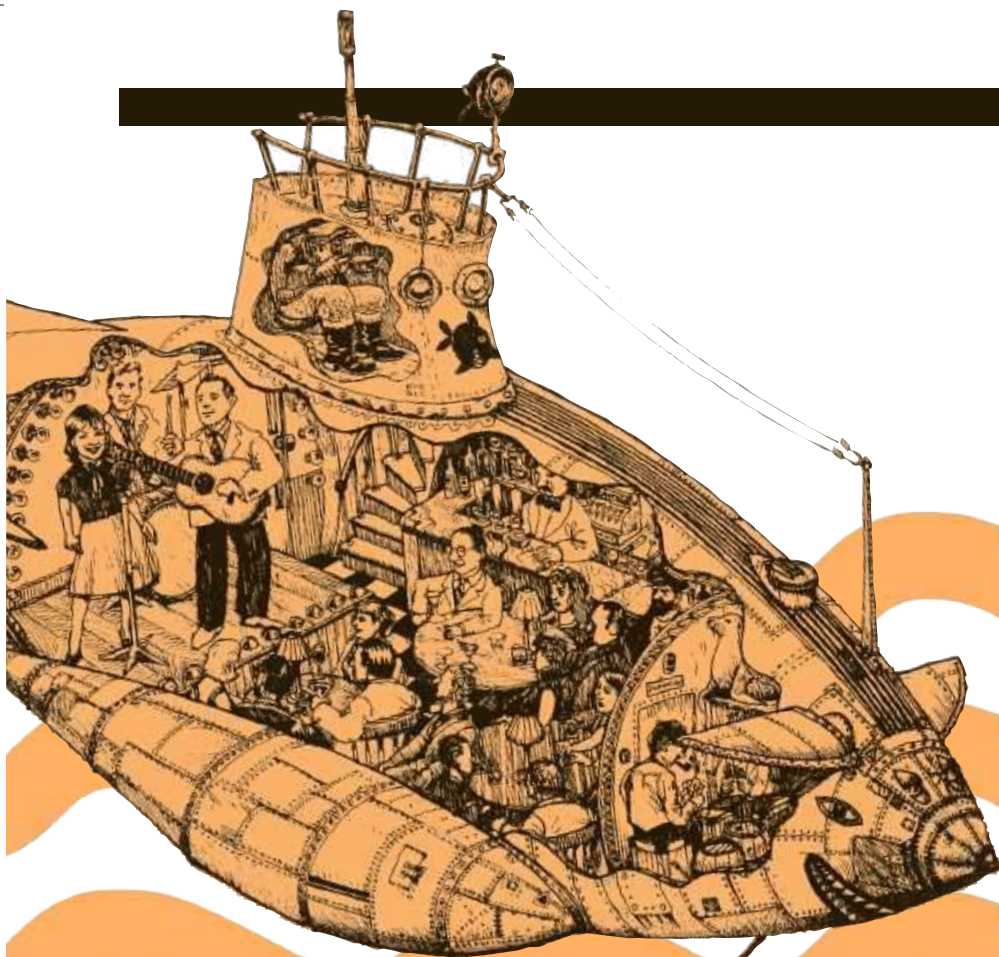
espressa con testi contro il TAV, la civiltà industriale, il tecno-mondo del 5G, l'agricoltura tossica, la criminalità psichiatrica, le nanotecnologie, il carcere, la rassegnazione conformista, la metropoli, il masochismo delle servitù volontarie...

Confesso di aver seguito marginalmente la corposa rivista *Altrove*. Ne conservo comunque alcune copie nei miei scaffali che al momento giusto forse riprenderò a leggere seriamente e in ogni caso tramanderò ai posteri.

E le innumerevoli e vivaci cartoline? Che puntualmente bambine e ragazzini dalla mano lesta mi fregavano dai banchetti, certo più ambite delle figurine dei calciatori.

Dimentico qualcosa? Sicuramente sì ma è difficile seguire la prolifica produzione di Nautilus, le coedizioni, l'ammutinamento del pensiero di superficie e la voce pirata no-copyright, forte messaggio nel negare il diritto di proprietà della cultura e della conoscenza. Penso che Nautilus sia una delle poche case editrici a sputare sui diritti d'autore, sporadica eccezione nello stesso mondo alternativo della carta stampata.

Questo il passato e il presente fatto di quattro decenni in cui il mondo è cambiato in peggio a ritmi anfetaminici: la



caduta dell'impero sovietico, l'affermazione criminale dell'economia speculativa, le guerre del Golfo, il macello degli slavi del sud, gli integralismi religiosi, poteri forti sempre più forti, un mondo iper-tecnologico sempre più totalitario, l'affermazione del perverso pensiero che questo sia il migliore dei mondi possibili con una distruzione sistematica e continua dei fragili ecosistemi del nostro Pianeta disastrato. Come direbbe Marco: «se tutto va bene siamo rovinati».

Guardiamo quindi al futuro con la speranza che Nautilus continui a tempestarci di ottime letture, magari allargando l'onda di opuscoli agili e di facile lettura. Uno dei problemi da affrontare prossimamente riguarderà per l'appunto il diffuso analfabetismo sovversivo che colpisce non solo le nuove generazioni.

Rivolte, insurrezioni o semplici proteste si muoveranno in forma spontanea, autonoma e indipendente da qualsiasi ideologia rivoluzionaria e questo non sarà del tutto negativo. Il nostro contributo è come sempre il creare humus affinché queste

rivolte nascano contro ogni autorità legalmente o meno costituita.

E nella vita extra editoriale? Penso che avere meno a che fare con la tecnologia, a partire da quella digitale, ci possa solo far star meglio riscoprendo le cose semplici ed essenziali. Quindi rotta di collisione contro il Progresso, a partire dalla subdola e infida rete del 5G.

Disertiamo le metropoli e le città che in questa pandemia tuttora in corso hanno fatto emergere la fragilità e i limiti di un'umanità troppo concentrata, e direi ingabbiata, in ristretti spazi.

Il nostro futuro di libertà sta nella riscoperta del territorio e dei suoi valori: alimentari, di sussistenza, vita quotidiana, situazioni esistenziali. Anche vivendo in città nessuno ci impedisce comunque di adottare un modesto frammento di territorio, entrarci in sintonia per curare noi stessi dalla tossica modernità, difendendo con le unghie e con i denti ogni spazio non ancora urbanizzato per ridare vita allo spontaneo e al selvatico. Interrompendo ogni algoritmo di potere in una sorta di pirateria rusticana.

NEMO PROFETA IN TORINO

SEI LUSTRI SO' PASSATI IN SU LE COCCE DE POCHI, GRANDI, INUTILI TALENTI CHE C'EBBERO INTENZIONE ZITTI ZITTI DE FFA CURTURA SENZA ARZA' I PROFITTI... ...COME SE AR MONNO FUSSE NATURALE RACCOJE MERDA E TRASFORMALLA IN SALE.

PPE DILLA TUTTA L'IMPRESA ERA IMPOSSIBILE ANZI, DE PIÙ, DE QUELLE DISPERATE ROBBA DA COLA' A PICCO TUTTO ER SOMMERSIBILE IN COMPAGNIA DE TOTANI E D'ORATE E RIMANE' SUR FONNO DELL'ABISSI IN BRAGHE BIANCHE E CO' LI TASSI FISSI

E INVECE NO!! 'STI QUATTRO CAPOCCIONI IN BARBA A LOGICA, MERCATO E... A LI GUADAGNI QUI SO RIMASI PPE TUTTI QUEST'ANNI A PUBBLICA' SFIZIOSE CAVOLATE, TOMI DE STORIA, ARAZZI DE POESIA E L'ACCIDENTI CHE SII PORTA VIA.

OR DUNQUE È GIUSTO CHE LI SI FESTEGGI, 'STI DI ROTOLI DE COPPA INTURCINATE, SIA LODE A VOI CHE D'UNA IDEA BALZANA CONDISTE AL FIN TRECENTO E PIÙ FRITTATE.

E SOTTO QUELLA MOLE ANTONELLAGNA SPERIAMO CHE SE BEVE E CHE SE MAGNA SO' OMINI DE PANZA E D'ANARCHIA, DEL RESTO... ...CASERIO FFA IL FORNARO E NON LA SPIA.

CLAUDIO SABANI, ROMA, 2011

Claudio Sabani

TUTTA IL PR NON



Caro Nautilus,

quando gli adulti mi chiedevano cosa volevo fare da grande, rispondevo: «Io da grande voglio fare l'indiano che casca da cavallo!!».

Non mi interessavano professioni quali l'astronauta, l'aviatore, l'esploratore e, per tutta l'infanzia, a quella domanda ho continuato a rispondere allo stesso modo.

Avete presente quando un bambino impara la prima "parolaccia" e la ripete a raffica ogni qual volta gliene capita l'occasione? Per citare Enzo Jannacci: così, *per vedere l'effetto che fa!!*

Avevo trovato il modo, nel mio piccolo universo, per osservare con gusto i volti perplessi o divertiti di parenti e conoscenti interdetti dalla mia risposta.

Inconsapevolmente mettevo in pratica, al puro stato embrionale, il motto *épater le bourgeois*: in sostanza ero un decadentista della prima ora.

Comunque, tutto aveva un fondamento preciso: ero stato totalmente affascinato dalla visione di OMBRE ROSSE e, in particolare, dalla scena dell'assalto alla diligenza.

Affascinato dai volti color mogano, scavati dal sole, dalle intemperie, dalle durezze di una vita nomade degli *apache* che, appostati a cavallo, dall'alto delle colline, scrutavano l'orizzonte, pronti a planare sulla preda come uccelli di rapina all'arrivo della *stage coach*.

Guerrieri e predatori, vestiti di camiciotti variopinti e fusciasche colorate (anche col bianco e nero la fantasia può volare!!) che, all'apice della tensione, calavano dalle alture galoppando all'inseguimento dei bianchi.

Quegli stessi che, sotto i colpi dei Winchester e delle Colt, franavano in una nuvola di polvere rovinando a terra insieme ai loro destrieri, oppure cadevano acrobaticamente disarcionati nella furia della battaglia.

Nel mio immaginario di bambino divennero un mito assoluto.

Anche se l'eroe di riferimento rimaneva necessariamente il cowboy, la mia passione per i pellerossa nasceva in quel momento e nel prosieguo degli anni, per la stessa passione avrei derubricato il ruolo dei buoni e dei cattivi.

Del resto, chi aveva più diritto alla sopravvivenza su quel territorio libero e selvaggio che stava per essere inghiottito dagli orrori del progresso? I nativi pellerossa oppure gli occupanti della diligenza?

LA COLPA DI JOHN FORD

PRIMO AMORE

NON SI SCORDA MAI

All'interno di essa John Ford raggruppa quella che non può essere certo definita una bella umanità: un ex galeotto, un medico alcolizzato, una signora dal passato chiacchierato, la sussiegosa consorte incinta di un ufficiale di cavalleria, un giocatore baro e dalla mano lesta, un pavido bottegaio... per non parlare poi dei postiglioni.

In sostanza, la schiuma della frontiera i cui sopravvissuti saranno, poi, il futuro della nazione.

Dunque, se deve essere questa gente a costruire il nuovo mondo mi pare giusto che una "batteria" di guerrieri apache tenti di fargli la pelle.

Così, purtroppo, non sarà: arrivano sempre i nostri, *a cavallo di un caval*, a mettere al loro posto le cose.

Da una parte i vinti, spalmati per terra con la promessa di un sicuro, futuro genocidio; dall'altra i vincitori, a costruire il nuovo paese delle libertà e dei sogni.

A distanza di più di un cinquantennio "gli indiani che cascano da cavallo" rimarranno sempre nel mio cuore e, ogni volta che torno a rivederle, quelle scene mi emozionano ancora.

Detto questo, nel corso della mia inutile vita, di gente che voleva fare "l'indiano che casca da cavallo" ne ho conosciuta parecchia. Magari non ne erano coscienti, non sapevano di ambire a quel ruolo; magari, da piccoli, volevano veramente fare l'astronauta, il pilota, l'esploratore ma nel

più profondo del loro animo covava il desiderio di rotolare nella polvere mentre a briglia sciolta si gettavano all'inseguimento di qualche diligenza.

Alcuni si sarebbero rialzati al clacchetio del ciak che sentenziava: buona la prima.

Altri continuano a ripetere la stessa scena all'infinito perché, dentro di loro, la prima non è mai buona e la "produzione" è sempre lì pronta a darti una fregatura.

'Sta gente l'ho conosciuta un po' dappertutto; nelle assemblee di movimento, nelle battaglie di piazza, durante i picchetti dei lavoratori in lotta, nel sindacato di base dove milito da un quarto di secolo e da ultimo, ma non ultimi, tra quelli di NAUTILUS.

Non ultimi perché alcuni *de sti soggetti* li ho conosciuti all'alba della mia giovinezza. Il primo viaggio fuori dai confini regionali, insieme ad un caro amico, fu proprio per raggiungerli in quel di Carrara (allora, a metà degli anni Settanta, covo dell'anarchismo).

Portammo il nostro piccolo contributo alla prossima edizione di un numero di Umanità Nova. Eravamo felici e timorosi allo stesso tempo.

A distanza di quasi cinquant'anni, *'sti soggetti* rimangono sempre, e sempre saranno, *giuvinotti* con un po' di fegato e un po' di trippa... Gente che può vantare il diritto di presentarsi alle manifestazioni con

appeso al collo un cartello su cui è scritto: "SONO VENUTO GIÀ MENATO!" così da affrontare il delegato di P.S. di turno e sottintendere che "Se non l'ho capito in quest'ultimo mezzo secolo che qui non ci devo più venire, non sarai certo te a farmi cambiare idea e, se proprio vuoi impegnarti a farlo, sappi che l'unico risultato che puoi ottenere è quello di slogarti un polso".

Pervicacemente continuano a essere nemici delle regole della proprietà, soprattutto di quella intellettuale e, nel frattempo, come recita il poeta, continuano, in auto-produzione, a sfornare *...sfiziose cavolate, tomi de storia, arazzi de poesia e l'accidenti che sii porta via*.

Bisogna dunque festeggiarli, *'sti soggetti*, dopo quarant'anni di lavoro.

Lontani dalle riserve dove vorrebbero relegarci per costringerci a stare buoni e zitti, si sono guadagnati, a buon diritto, l'onore di essere definiti "INDIANI CHE CASCANO DA CAVALLO", sempre pronti a rialzarsi per un nuovo ciak, per la prossima battaglia all'inseguimento di quegli scalpi che prima o poi decoreranno i nostri *teepee*.

L'avesse saputo John Ford (grandissimo regista, ma anche tra i più reazionari del panorama cinematografico statunitense) che quella meravigliosa cavalcata poteva anche causare problemi di questo genere!

Un grande saluto da Claudio nel quarantennale del vostro prezioso lavoro.

VIVERE E FARE DISPREZZO DEL

Raoul Vaneigem

RITORNO PARODISTICO AL PASSATO

Il crimine contro l'umanità è l'atto fondatore di un sistema economico che sfrutta l'uomo e la natura. Il corso millenario e sanguinoso della nostra storia lo conferma. Dopo aver toccato l'apice con il nazismo e lo stalinismo, la barbarie ha recuperato i suoi fronzoli democratici. Attualmente, stagna e rifluisce come una risacca in un passaggio senza sbocco, ripetendosi in forma parodistica.

È questa reiterazione caricaturale che i gestori del presente si sforzano di mettere in scena. Ci invitano mellifluamente allo spettacolo di una decadenza universale in cui si mescolano gulag sanitario, caccia allo straniero, messa a morte dei vecchi e degli inutili, distruzione delle specie, soffocamento delle coscienze, tempo militarizzato del coprifuoco, fabbrica dell'ignoranza, esortazione al sacrificio, al puritanesimo, alla delazione, ai sensi di colpa.

L'incompetenza degli sceneggiatori accreditati in alcun modo sminuisce l'attrazione delle folle per la maledizione contemplativa del disastro. Anzi! Milioni di creature ritornano docilmente alla cuccia, dove si rannicchiano fino a diventare l'ombra di se stesse.

I gestori del profitto sono arrivati a un risultato che solo una reificazione assoluta avrebbe potuto pretendere: hanno fatto di noi degli esseri timorosi della morte al punto di rinunciare alla vita.

IL PROPAGARSI DI UNA MENTALITÀ CARCERARIA

In nome della menzogna che la propaganda chiama verità, si lascia che una conduzione politica e poliziesca sostituisca la gestione sanitaria che richiede semplicemente l'attenzione al bene comune. Nessuno si lascia ingannare dal trucco: i governanti dissimulano e favoriscono il degrado degli ospedali pubblici conseguenza della loro cupidigia.

Collera e indignazione non hanno modificato la pressione statale che sperimenta il grado di abiezione cui può arrivare la servilità delle popolazioni senza interrompersi. I miserabili al potere se ne infischiano di qualche sfuriata corporativa e sindacale. L'insulto e l'esecrazione non sono forse una

PARLA FINITA CON IL NELLA VITA

maniera di riconoscerli se non di dichiarare loro fedeltà?

Mentre analisti e sociologi dibattono sul capitalismo, le grottesche mafie del profitto e i loro servitori statali perseguono in tutta legalità la messa a morte redditizia del vivente. In attesa del prossimo allarme epidemia, gli antipasti dell'edonismo sono serviti a quanti hanno preso il rischio di farsi vaccinare con prodotti la cui sola efficacia verificata consiste nella quotazione in borsa e negli utili concorrenziali. Lodiamo i cittadini coraggiosamente entrati nella lizza dei detersivi emeriti, dove un bianco lava più bianco dell'altro. È vero che non avere paura non ha lo stesso senso nel caso in cui, durante tutta l'incarcerazione, le popolazioni accettino di esporsi a radiazioni e veleni che li uccidono. O se, invece, insorgano contro le nocività, eliminandole e passando oltre ai decreti che le legalizzano.

Il pensiero del potere è un pensiero morto che vola a livello delle tombe. Il suo odore di carogna è l'odore del denaro. Ci soffocherà finché lo combatteremo nei suoi cimiteri anziché edificare dei luoghi di vita coltivandovi una guerriglia con armi che non uccidono – e di cui, per conseguenza, i nostri nemici ignorano la portata.

Come tollerare ancora a lungo che la paura di morire a causa di un virus ci impedisca di vivere?

Con i suoi alti e bassi, l'esistenza quotidiana non dimostra forse che nulla restaura la salute meglio della festa e del piacere? Il godimento del corpo attento ai sapori, alle

carezze, alle atmosfere calorose, stimola le difese immunitarie dell'organismo. Preannuncia contro le grida d'allarme che il dolore lancia nell'urgenza, quando è troppo tardi, quando il male è fatto. Non è necessario essere grandi esperti per saperlo.

Il crimine contro il vivente non è mai stato esaltato con tanto cinismo, con tanta beffarda stupidità. Tutto è stato ed è condotto a rovescio. Come il famoso debito senza fondo e senza ragione, il baratro della pandemia inghiotte tutto quello che passa a portata di mano. Devastazioni del degrado climatico, effetti mortali dell'inquinamento e dei cibi avvelenati, tumori, infarti, aggressività suicida, disturbi mentali, e hop, il gioco è fatto!

La verità del sistema economico dominante è la menzogna che fa del mondo al rovescio la norma e la realtà. Le maschere di protezione velano il sorriso, soffocano la parola, disorientano i bambini confrontati a un familiare che diventa loro estraneo.

La maledizione del lavoro è diventata un'ossessione, gli insegnanti sono troppo preoccupati dai gesti di protezione per arricchire il loro sapere e quello degli altri. Le nostre società sono corrose piano piano dalla banalizzazione di un comportamento ossidionale, come si chiama l'angoscia aggressiva che colpisce gli abitanti di una città assediata. Il ripiegamento terrorizzato, la sfiducia e la paranoia inventano allora dei nemici interni cui dare la caccia.

In questo caso il principale nemico è chiaramente identificato, è la vita con la sua insolente libertà.

Certo, siamo da tempo abituati alle pratiche della giungla sociale, dato che vi siamo confinati fin dalla nascita. Eppure, le peggiori epoche di oscurantismo e di dispotismo assoluto mantenevano una finestra aperta su una realtà diversa. Per quanto illusorio, il *principio speranza* galvanizzava le velleità di rivolta.

L'ergastolo al quale ci condanna la glaciazione del profitto ha previsto sbarre che imprigionano i nostri sogni. Poveri ecologisti, avete pensato a questo paradigma?

IL GRANDE ROVESCIMENTO

Privati del diritto alla vita che il privilegio stesso della specie umana ha reso imprescrittibile, non abbiamo altra scelta che restaurarlo e garantirgli una sovranità alla quale non abbiamo mai smesso di aspirare.

Il principio "niente è vero, tutto è permesso" ha risposto per millenni alla preoccupazione maggiore del Potere gerarchico: favorire un caos nel quale il richiamo all'Ordine arrivasse a giustificare e rafforzare la sua autorità. Niente di meglio che lo spettro dell'an-archia, del non potere, della *chie-en-lit*,¹ per proteggerci dai delinquenti spingendoci tra le braccia securitarie dello Stato-delinquente.

Tuttavia, rovesciata e colta in una prospettiva di vita, la stessa frase segna una determinazione radicalmente diversa. Esprime una volontà di riprendere tutto alla base, di reinventare tutto, di tutto ricostruire, sbarazzandoci di un mondo paralizzato dalla glaciazione del profitto.

Nessuna bacchetta magica spezzerà le

catene forgiate dalla nostra schiavitù, ma mi piacerebbe parecchio che s'inclusesse nel peso eccessivo che viene loro attribuito la credenza – trasmessa e rinforzata di generazione in generazione – che siano incontestabili e che nessuno sforzo possa spezzarle.

Un vero incantesimo accredita la favola di un'impotenza originaria della donna e dell'uomo. Vanifica dall'inizio i tentativi di emancipazione che costellano la storia. Sono secoli che le vittorie della libertà celebrano le loro disfatte, che il culto delle vittime onora la *vocazione sacrificale* e corrompe le nostre società militarizzandole.

Spezzare l'incantesimo non scaturisce dal "Che fare" leninista, non deriva da una sfida insurrezionale. Da che cosa dipendono la coerenza e la paradossale razionali-

tà di questo sortilegio universale? Da una gestione degli esseri e delle circostanze che per molto tempo il Potere ha attribuito a un intervento sovranaturale. La favola di una missione celeste ordinata da qualche Dio attribuiva a un brutto furbo e tirannico i tratti terrificanti di un lanciatore di fulmini e d'incantesimi.

La decapitazione di Dio e di Luigi sedicesimo, ultimo monarca per diritto divino, ha messo termine non al Potere ma alla paura di essere abbattuti da lui alla primavereità di contestazione.

Per quanto assassina resti, l'autorità statale ha perso quel poco di prestigio che le restava, travolta dal ridicolo delle sue incontinenze. Al quale si aggiunge la fronda delle donne che con il loro dito inesorabile evacuano il malocchio che il patriarcato si

ostina a scagliare contro di loro.

Quel che si annuncia all'opposto di un simile degrado non è meno evidente. Un irresistibile movimento di ribaltamento prende avvio in tutto il mondo. Ha un suo ritmo e condizioni proprie. La rinascita del vivente segna i primi passi dell'essere umano su una terra di cui è stato spogliato. Questo rinnovamento non sa che farsene di profeti, Cassandre, aruspici. La sfida lo lascia indifferente, la resistenza gli basta.

Il capitalismo apocalittico e il catastrofismo anticapitalista formano i due poli contrari da cui si prepara a scaturire, come un arco elettrico, un folgorante ritorno alla vita.

Sotto la rassegnazione di milioni di esistenze condannate alla repressione e alla noia (questo grande dissolutore delle energie) si accumula una forza insurrezionale che nel tempo non misurabile di un lampo spazzerà via tutte le nostre piccole lotte corporative, politiche, concorrenziali, settarie.

Una rivoluzione larvata, spezzettata, parcellare, sbriciolata cerca confusamente il punto di sutura laddove, in una collera comune, l'individuo e il collettivo ritroveranno la lucidità e la loro unità.

La pesantezza della menzogna e della sua credibilità al tempo di Goebbels aveva il peso di una verità alla quale la mistica nazionalista e il dinamismo del capitalismo davano una coerenza illusoria.

A che punto siamo oggi? Il dinamismo capitalista che la sua focalizzazione finanziaria e speculativa ha messo da parte, non alimenta più la minima speranza di un miglioramento sociale, le multinazionali soffocano sul nascere le politiche protezioniste, nazionaliste, sovraniste.

Il fallimento comprovato delle grandi verità scientifiche incancrenite dal profitto ha coinvolto nella caduta l'idea di progresso, a lungo percepita come benefica a causa del confort che essa procurava alla sopravvivenza.

Gli eredi degli esperti che giurarono che la nube di Chernobyl aveva evitato di contaminare il bel cielo di Francia hanno screditato irrimediabilmente il settore dei





ricercatori e dei competenti in generale e della medicina in particolare. Non so se l'autodifesa sanitaria arriverà fino all'auto-medicazione assistita, ma non c'è dubbio che la relazione tra paziente e assistente sanitario prenderà una piega meno meccanica, meno mercantile, più umana, più affettiva.

Contrariamente a quanto affermano i sondaggi, i barometri statistici e altri laboratori di opinioni prefabbricate, l'innovazione e la creatività avranno libero corso, esplorando nuovi territori e diffondendo alla rinfusa aberrazioni e creazioni geniali. L'intelligenza sensibile selezionerà, perfezionerà e riconoscerà i suoi alleati come ne fa uso raccogliendo i doni che la natura elargisce senza riserve né discernimento. L'intelligenza sensibile è la nuova razionalità.

SCOMMETTERE SULL'AUTONOMIA INDIVIDUALE E COLLETTIVA

Sì, mi fido di questa intelligenza sensibile che è stata tanto a lungo occultata

e discreditata dall'intelligenza intellettuale. Come dimostra lo sbriciolamento progressivo della piramide gerarchica, l'intellettuale non è mai stato altro che lo strumento della classe superiore, lo spirito del padrone che regna sul corpo e sulle parti inferiori della società.

La sua funzione dirigente si esercita fino alla corrosione critica con cui attacca il vecchio mondo per il quale lavora. Il disprezzo con cui ha bollato fin dalla sua comparsa, in Francia, quel movimento di "zotici incolti e incontrollabili" che sono destinati a rimanere i *Gilets jaunes*, è rivelatore del disagio che lo divora. Mentre una parte dell'*homo intellectualensis* tenta di rimediare al suo errore iniziale e di farsi perdonare sventolando la bandiera tarmata delle "convergenze delle lotte", la parte desta della coscienza svela in lui, come in ciascuno di noi, il dramma del pensiero separato dalla vita, dell'astrazione che ci esilia dalla nostra sostanza vivente. L'intellettualità è, infatti, una tara altrettanto comune a tutti e a tutte

quanto la divisione del lavoro e l'invariabile condizione di sfruttato e di sfruttatore.

Quando invoco il ritorno del vivente, l'unità dell'io e del mondo, è a questa parte di coscienza che faccio appello perché contribuisce al divenire umano ed è stata da sempre la luce che ci guidava.

Quel fondo di pensiero universale che è la coscienza umana è la realtà meglio condivisa e più rimossa della nostra storia. Quel che la vietava si disintegra, quel che l'accenderà – illuminandola dunque in tutti i sensi – è poco più di una scintilla, ma non si spegne. Allora perché non scommettere sulla combustione che arde nel cuore dei nostri desideri?

La rinascita della terra e del corpo fa parte dei miei sogni. Ne rivendico la follia soggettiva. Mi autorizzo a volerne realizzare le intenzioni, tanto si moltiplicano in noi e intorno a noi i giochi del possibile e dell'impossibile.

I militanti della speranza e della disperazione hanno ragione, ne convengo, nel tacciare di ottimismo, chimere e fantasmi

parecchie mie idee che contribuirebbero a nutrirli se non le ingerissero come puro cibo intellettuale.

Il risveglio del vivente è una minaccia per i cultori raffinati dell'ideologia. I calci in culo sferrati al Potere li toccano nel loro intimo.

LA VITA È UNA FESTA, FESTEGGIAMO LA VITA

Sono portato a pensare che una coscienza desta smuova il mondo più facilmente che lo scatenarsi dell'entusiasmo gregario. La radicalità è una radiosità attraente, una scorciatoia che interrompe i percorsi ordinari della riflessione laboriosa.

Creare la mia felicità favorendo quella degli altri è più in sintonia con la mia volontà di vivere che i lamenti della critica-critica, il cui muro chiude o perlomeno oscura i nostri orizzonti.

Vi sono fiammate d'impazienza in cui griderei volentieri «Lasciatevi andare! Sbatte nelle fogne gli adulatori del denaro! Rompete gli ormeggi del vecchio mondo, abbracciate l'unica libertà che ci rende umani, la libertà di vivere!».

Non ignoro che fare ricorso alle parole d'ordine e alle esortazioni dà più importanza alla cappa d'inerzia che alla coscienza che la incrina e finirà per spezzarla. Tuttavia niente e nessuno m'impedirà di gioire al pensiero di non essere il solo ad auspicare un tornado festivo che ci libererà, come da una brutta colica, dei morti-viventi che ci governano. Il ritorno della gioia di vivere irride la vendetta, il regolamento di conti, i tribunali popolari. Il respiro degli individui e delle collettività va oltre le strutture corporative, sindacali, politiche, amministrative, settarie; evacua il progressismo e il conservatorismo, queste messe in scena di un egualitarismo cimenteriale che è ormai il portato delle democrazie totalitarie. Apre all'individualista, inacidito dal calcolo egoista, la via di un'autonomia in cui scoprirsi come un individuo unico, incomparabile, offre la migliore garanzia di diventare un essere umano a pieno titolo. L'individuo ascolta i consigli ma rifiuta gli ordini. Imparare a rettificare i propri erro-

ri lo dispensa dai rimproveri. L'autonomia s'iscrive nel *dolce stil novo* destinato a soppiantare il regno del disumano.

Lasciar marcire quel che marcisce e preparare le vendemmie. Questo è il principio alchemico che presiede alla trasmutazione della società mercantile in società vivente. Non è forse l'aspirazione a vivere superando la sopravvivenza a innescare ovunque l'insurrezione della vita quotidiana? Vi è in questo una potenza poetica di cui nessun potere può venire a capo, né con la forza né con l'astuzia. Se la coscienza tarda ad aprirsi a una tal evidenza è perché siamo abituati a mettere a fuoco le cose a rovescio, a interpretare le nostre lotte quotidiane in termini di sconfitte e vittorie senza capire che è l'anello al naso che ci conduce al macello.

Vagando tra appassimento e rinnovamento, abbiamo acquisito il diritto di schivare e abbandonare una danza macabra di cui conosciamo tutti i passi, per esplorare una vita di cui, purtroppo, abbiamo potuto conoscere soltanto dei piaceri furtivi.

La nuova innocenza della vita ritrovata non è una beatitudine né uno stato edenico. È lo sforzo costante richiesto dall'armonizzazione del vivere insieme. Spetta a noi tentare l'avventura danzando sul sepolcro dei costruttori di cimiteri.

Raoul Vaneigem,
21 aprile 2021

NOTE

1. Personaggio tipico del carnevale di Parigi all'origine del sostantivo femminile *chie-en-lit* che designa noia, disordine, agitazione. "Chienlit" è la formula sprezzante usata da De Gaulle per definire i rivoltosi del maggio '68 [N.d.T.].

Sergio Ghirardi

STORIA E COSCIE

Citando Hegel "Il noto, proprio perché noto, non è conosciuto", partecipo con piacere alla festa di un pensiero che si vuole libero e critico con questo promemoria per tutti noi, rivoluzionari e servitori involontari spesso convinti, appunto, che tutto sia già noto.

Sergio

In realtà, il processo di scambio delle merci in origine non si presenta in seno alle comunità naturali e spontanee, bensì là dove queste finiscono, ai loro confini, nei pochi punti in cui entrano in contatto con altre comunità. Qui ha inizio il commercio di scambio e di qui si ripercuote sull'interno della comunità, con un'azione disgregatrice.

K. Marx,

*Per la critica dell'economia politica*¹

Così Marx, alla metà del diciannovesimo secolo, puntava il dito sul punto di passaggio dalle società organiche primitive agli albori di una società produttivista.

In un primo tempo, l'introduzione della merce nei rapporti umani si presenta come un contatto di reciproca utilità tra individui e gruppi e non sembra mettere in discussione l'economia del dono che gli antichi popoli raccoglitori praticava-



ENZA DI SPECIE

no spontaneamente. Questa pratica messa in evidenza nelle scienze sociali dagli anti-utilitaristi (Mauss *and co.*) dipende piuttosto dal piacere di natura orgastica che il donare implica che dall'altruismo e dal fatto che due sole erano le possibili forme di contatto tra individui di comunità tribali diverse della stessa specie:² la solidarietà e l'aiuto reciproco – di cui il dono è una manifestazione festiva, concreta, pacificante e gaudente – oppure la guerra e il dominio suprematista spinti fino alla schiavitù dei perdenti, ridotti a cose di proprietà dei vincitori.

Guardando a quei prossimi cugini che sono Scimpanzé e Bonobo – primati concomitanti tra loro e a noi molto prossimi geneticamente, sul punto di scomparire dalla faccia della terra grazie ai misfatti della nostra civiltà barbarica –, ricaviamo elementi sostanziali per stabilire due forme animali primitive di coscienza specifica: patriarcali gli uni, suprematisti, autoritari e gerarchici; matricentriche le altre, le signore bonobo, solidali ed egualitarie con i loro compagni, che organizzano la sfera sociale con una certa saggezza acratrica fondata sulla centralità femminile.

A differenza della maggior parte delle altre scimmie, le femmine bonobo dissimulano il periodo di ovulazione rendendosi disponibili sessualmente quasi permanentemente, riducendo così la competizione sessuale tra i maschi che riemerge però in forme gerarchiche nella competizione alimentare, rendendo quest'acrazia relativa.

Pare evidente che un'autentica libertà di genere meriti un'arte di amare qualitativamente più affinata che una fornicazione libera, tuttavia, oltre la simpatia suscitata dal loro quotidiano amore per la vita, si può interpretare il *modus vivendi* dei bonobo



L'umano non esiste in natura e quest'ultima non è una dea antropomorfa che pensa il bene e il male da un punto di vista etico ma un processo vitale che funziona e opera in tutti i sensi e con tutti i mezzi. L'etica amorale della vita è il godimento funzionale del proprio essere al mondo moltiplicato e condiviso in natura da un certo numero di soggetti che si considerano simili; l'umano, invece, è un sentimento particolare più vasto, arricchito da una sensibilità empatica con la totalità del vivente, desiderosa di una crescente armonia tra gli esseri in divenire. L'umanità dell'Uomo, maschio/femmina, dipende, dunque, dalla sua coscienza pratica, dalla sua intelligenza sensibile capace o no di trasformare la natura armonizzandola con la soggettività umana, senza alterare il processo vitale globale che la natura innesca e rende possibile in tutte le sue forme. Solo nel suo alveo, infatti, si creano le condizioni di una felicità sempre desiderata ma ancora tutta da costruire oltre i soli luminosi di una galassia poco esplorata se non nel sogno senza luogo dell'utopia.

Da tempi immemorabili, maschi e femmine ominidi scommettono di emanciparsi diventando appunto esseri umani, anziché limitarsi a predominare come bestie. Questa cultura *umanistica* non si è purtroppo tradotta in una trasformazione riuscita se non a sprazzi, puntualmente impedita da limiti, ignoranze, ambivalenze e contraddizioni ma soprattutto dalla logica gerarchica che il produttivismo, dominante da millenni, ha imposto fin dal suo apparire come criterio assoluto della sua civiltà. La società produttivista si è identificata con *la storia umana*, escludendo tutto ciò che contraddiceva le sue scelte opportuniste e autoritarie, cosicché l'umanizzazione dell'essere umano è rimasta incompiuta. Ominidi eravamo e lo restiamo, prenden-

do atto che l'azione fourierista per accedere all'umano rimane ancora in gran parte da esplorare.

Nel concreto della civiltà produttivista e della sua dirompente artificialità, il selvaggio è ancora oggi la radice biosociale preziosa da cui potenzialmente può scaturire l'umano e la sua civiltà senza schiavi né padroni; il selvaggio è il pezzo di marmo bruto necessario da cui un Michelangelo può estrarre le sue commoventi sculture che ci dicono quanto l'arte sia una manifestazione orgastica dell'intelligenza sensibile, della gioia di vivere e dei tormenti di un vissuto che è *un fare poetico* spesso difficile, faticoso ma pur sempre naturale, senza prezzo né proprietari.

L'economia domestica delle prime comunità organiche, fondata sul dono di sé e della propria attività creativa, implicava un contro-dono libero e non obbligatorio, garante di scambi non determinati da un calcolo quantitativo ma dalla solidarietà e dall'affettività. Questa reciprocità ricercata permetteva dei legami pacifici e partecipativi con vicini e stranieri in alternativa al rapporto conflittuale di supremazia imposto dalle gerarchie di potere di un comportamento predatore altrettanto presente in molte specie animali.

Da circa 200.000 anni prima del nostro presente,³ *Homo sapiens* – cosiddetto, si direbbe, per ribadire una saggezza in realtà tutta da dimostrare – e i suoi congeneri meno fortunati di lui, estinti dopo varie mescolanze (vedi la storia del *Neanderthal*), non fanno eccezione.

L'evoluzione degli ominidi dominanti è stata certamente agevolata dalla molto più antica scoperta del fuoco,⁴ ma è stata poi indubbiamente marcata da una seconda scoperta/invenzione rivoluzionaria: l'agricoltura.⁵

La capacità di addomesticare parzialmente la natura vegetale e parecchie specie animali ha accompagnato durante millenni dei popoli raccoglitori sparsi tra il nomadismo e la sedentarietà, senza alterarne lo spirito comunitario diffuso e la tendenza acratice dell'organizzazione sociale.

come
un primo
passo
animale
spontaneo
verso l'umanizzazione
acratice di
una centralità
femminile
frequente tra i
mammiferi.

Gli scimpanzé rappresentano, invece, il filone patriarcale e suprematista dell'organizzazione sociale.

Solo sei/settemila anni circa prima di oggi, a partire dall'accumulazione primitiva di quel *grano* che l'agricoltura produttivista ha trasformato in equivalente generale degli scambi, cioè in denaro,⁶ l'economia da domestica si è fatta politica, costituendo lo Stato nei primi agglomerati urbani produttivisti (le città-Stato).⁷ Il commercio quantitativo che caratterizza *ab origine* la civiltà produttivista è nato, infatti, dal calcolo di un'appropriazione privativa dei cereali coltivati, raccolti e accumulati nei silos tramite l'esercizio di un prepotente dominio militare, culturale e sociale su masse di schiavi sottoposti a corvè. Il commercio ha tramutato la *dépense* emozionale espressa materialmente col dono nelle società organiche, in quel calcolo redditizio che ha mutato la comunità in *società*.

La *società* produttivista, nata come *business* di mercanti associati, morirà depone il bilancio del suo fallimento. Resta da capire se l'umanità le sopravviverà in quanto comunità di individui sociali coscienti della loro appartenenza di specie o sparirà distrutta dal nichilismo del capitalismo.

Dilatando progressivamente questa spietata macchina da guerra fondata sul *lavoro coatto*⁸ fino a distruggere le primordiali nazioni antropologiche comunitarie (spontaneamente organizzate per lo più in Consigli di autogestione collettiva e assemblee popolari),⁹ si è giunti alla creazione suprematista del mostro nazionalista la cui natura non ha nulla a che vedere con la nazione antropologica e tutto con la forma produttivista dispotica che ha inventato e imposto lo Stato come gendarme del Mercato.

La nazione è stata storicamente la femmina acratice che lo Stato patriarcale ha violentato ovunque e ridotto in schiavitù con l'appoggio sistematico della perversione caratteriale fascista, avvezza alla becera retorica narcisista del patriottismo nazionalista.

È così che, sopravvissuto all'ancien Régime che gli

ha dato i natali, lo Stato-nazione (evoluzione imperialista delle città-stato) ha contribuito a soppiantare il feudalesimo e i resti delle sovranità comunitarie antiche sopravvissute allo sviluppo della civiltà produttivista, imponendo infine una modernità capitalista gestita da monarchie dispotiche, dittature feroci o democrazie parlamentari, tutte forme di dominio di classe evolutesi coi tempi.

Attribuendosi comunque sempre, illegittimamente, il monopolio totalitario della violenza, lo Stato/Leviatano ha imposto la struttura gerarchica dei rapporti sociali della civiltà produttivista fino a instaurare direttamente il dominio della merce come feticcio totemico di ogni rapporto di potere tra gli esseri umani.

Dalla schiavitù antica al salariato moderno, il dominio dell'aver attraverso lo sfruttamento del lavoro altrui ha sempre teso contemporaneamente al dominio sull'essere. Lo sfruttamento sistemico produttivista ha sempre comportato anche un dominio gerarchico e suprematista nella sfera della sessualità che è alla base dei rapporti sociali umani. La supremazia economica patriarcale è sempre avanzata di pari passo con la predazione sessuale le cui vittime

sono state *in primis* le donne, i bambini e i più giovani senza escludere, peraltro, neanche i maschi adulti, perché lo schiavo è sempre, soltanto e comunque, una *cosa* a disposizione assoluta del suo possessore.

Lo stupro e il *droit de cuissage* hanno sempre accompagnato lo sfruttamento economico come manifestazioni parallele di uno stesso individualismo suprematista che riduce ogni perdente a una *cosa*, ogni sottomesso a un *untermensch*, sia esso schiavo o salariato, servo della gleba o guerriero sconfitto, casalinga o donna in carriera, badante o chierichetto.

In ogni ruolo sociale storicamente apparso, affiora sempre una merce disponibile sul mercato del lavoro. Nel regno del denaro tutto si compra e si vende. La cultura dominante ne conclude, con non poco cinismo, che ogni individuo ha un prezzo. Non per niente nella civiltà produttivista la prostituzione è considerata *il più antico mestiere del mondo*, insieme con quello del contadino.

La coscienza di appartenenza a una comunità particolare è stata la forma di coscienza sociale più antica dell'essere umano. Essa ha mutato secondo le condizioni storiche e biologiche incontrate, variando dal sogno egualitario all'incubo suprematista, secondo le condizioni materiali, le situazioni, le intelligenze e le sensibilità. Da sempre la coscienza umana si è manifestata attraverso diverse espressioni storiche legate alle condizioni climatiche, all'abbondanza o meno di cibo e di acqua, alla cultura del gruppo in questione, al dispotismo delle sue gerarchie, al grado di pericolosità di altre specie animali circostanti e di altri gruppi umani limitrofi. La materialità psicogeografica dell'ambiente e delle situazioni ha sempre condizionato e forgiato un numero svariato di coscienze umane ideologiche, tese a garantire la migliore sopravvivenza possibile ai loro adepti.



La coscienza primitiva era una coscienza organica essenzialmente biologica, evolutasi in stadi diversi, prima selvaggi e aperti a tutte le possibilità, poi sempre più addomesticati dalla cultura dominante produttivista. Il Leviatano è passato per svariate forme e caratteri – dispotico, feudale, imperialista, superstizioso, rinascimentale, bigotto, illuminista – per accedere alla modalità capitalista marcata dall'insorgere della coscienza di classe, prima forma diffusa d'internazionalismo umanitario scaturito dalla resistenza dei dominati al dominio produttivista nella sua fase moderna.

Con la rivoluzione industriale e la diffusione del modo di produzione capitalistico, siamo entrati nell'Antropocene¹⁰ in cui l'intervento profondo – strutturale – dell'uomo sulla natura, sulla biosfera e sulla vita ha marcato l'inizio della fine del ciclo economicista della storia umana, sconvolgendo definitivamente l'organicità del vivente, precedentemente scandita da un tempo ciclico che l'orologio industriale ha trasformato in tempo produttivo. Infine, con il crollo non programmato ma ineluttabile e ormai abbondantemente in corso della società industriale, passata dal trionfo della tecnologia al suo uso nichilista coincidente con l'avvento di un capitalismo finanziario sempre più totalitario, la crisi del capitalismo ha coinvolto i proletari e la loro coscienza umana ideologica, sconfitta da un consumismo onnipotente e vorace.

La rimozione ormai storicamente compiuta della forma moderna di coscienza umana dei diseredati e degli sfruttati del capitalismo che è stata la coscienza di classe, ha contribuito, però, all'emergere di una nuova forma di coscienza critica che si presenta oggi come il superamento dialettico di tutte le forme precedenti della coscienza umana. Dalle forme sociali dominanti attuali, gonfie dei loro soprusi, ingiustizie e malversazioni di ogni genere di cui la democrazia rappresentativa è la foglia di fico, sta prendendo forma una nuova coscienza di specie non ancora completamente definita, ma che si staglia già concretamente

come superamento possibile di un mondo in rovina.

Nichilismo o rivoluzione, perché questa nuova coscienza è, nello stesso tempo, un'ultima opportunità di sopravvivenza della specie oltre il crollo in corso della civiltà produttivista. La sparizione d'interi settori della natura e del mondo vitale, la crisi climatica e l'inquinamento strutturale del vivente, dimostrano anche al più stupido dei servitori volontari che la vita propagandata dalla società dominante è ormai un'utopia arbitraria della sopravvivenza in fin di vita.

Cariche della memoria pratica del desiderio di emancipazione che ha attraversato in qualche modo tutte le forme storiche parcellari della coscienza sociale come una naturale evoluzione dell'essere umano in costante divenire, le radici della coscienza di specie stanno affiorando, di fronte al disastro, innanzitutto come intelligenza sensibile di una specie di *mammiferi* che nessuno (uomini o dei) ha mai osato chiamare *papiferi* durante i milioni di anni che ne hanno visto l'apparizione, la diffusione, l'affermazione e infine il dominio su un mondo desertificato e sempre più artificiale.

Siamo mammiferi che succhiano avidamente il seno materno prima di partire per il viaggio di una vita che solo un'altra madre potrà moltiplicare con l'ausilio e la complicità necessaria, ma assai effimera, di un padre. La lotta delle donne per la loro emancipazione è dunque un dato fondamentale della storia dell'umanità tutta intera.

La vita artificiale, così come l'intelligenza artificiale, oggi al centro della propaganda di sistema, è e resterà un ossimoro: solo la sopravvivenza potrebbe e sta tragicamente diventando assolutamente artificiale, esattamente come l'idiozia, coltivata industrialmente nelle serre dell'alienazione e della reificazione di cui i *social* sono la manifestazione evidente.

Gli esseri umani sono rimasti mammiferi nonostante la manipolazione mitologica di uno Zeus/Jupiter che ha preteso di partorire da una coscia una figlia improbabile, non a caso maschilista.¹¹ Questa

ridicola pantomima doveva giustificare il potere del maschio fallico dominante, ossessivamente dipendente dalle fragili perpezie verticali del suo membro erettile, nel momento in cui la centralità femminile acratice veniva messa da parte.

Il patriarcato sì, certo, ha vinto dappertutto, gerarchizzando *yonì* e *lingam*, ma a che prezzo per la specie? C'è un limite all'hubris e alla sua cieca ignoranza che la rende assurda, tragicamente ridicola ma soprattutto pericolosa. Mammiferi e non papiferi, ecco un distinguo cruciale che nemmeno l'Enki dei sumeri, lo Zeus dei greci o lo Yahweh degli ebrei, hanno mai potuto mettere seriamente in dubbio. Nemmeno gli dei più terribili e autoritari hanno mai negato questa evidenza: mammiferi siamo nati e mammiferi moriremo, con buona pace degli zombi postumanisti, aspiranti papiferi che s'ignorano perché ignorano tutto della vita organica.

In principio fu il funzionamento organico puramente animale, l'istinto il nucleo fondatore di ogni coscienza a venire. Una coscienza in principio ancora meccanica, biologica, di sopravvivenza. La vita – quella degna del suo nome – è apparsa sulla terra solo quando le prime manifestazioni della coscienza umana l'hanno formulata e resa possibile.

Certo, è l'essere che produce la coscienza. Tuttavia l'essere non può realizzarsi compiutamente in quanto soggettività senza l'apporto dialettico della coscienza. Questo rapporto dialettico è insormontabile, oggi come ieri, e anche il germe della coscienza di specie in divenire sboccia dall'amore in quanto emozione di condivisione e aiuto reciproco tra individui tutti usciti, bene o male, da un grembo materno. Questa consapevolezza si fa carne e pensiero per difendere la vita che l'*homo economicus* del produttivismo assassina.

Thalassa, thalassa (il mare, il mare) diceva in greco Ferenczi come una banalità di base molto meno banale di altre. Colmo del mare oceanico costituito dal liquido amniotico, il grembo materno è il luogo cosmico in cui nasce la nostra vita specifica



e con essa l'umanità in quanto superamento della sopravvivenza. Dal ventre oceanico della terra madre scaturisce un noi che tende ad approdare a una vita vera, cioè riappacificata col mondo, con l'altro/a e con se stessi. Avviene alla specie quel che accade ad ogni bambino che nasce: prima appare il noi, il noi della terra madre che dice il nostro essere mammiferi, il noi che secerne lentamente, dopo l'uscita dal ventre materno, un Io la cui consapevolezza si affina nel tempo fino a diventare soggettività, cioè individualità sociale che differenzia l'Io dal noi senza tuttavia disgiungerli mai organicamente, ma distinguendoli sempre in un movimento incessante di unione e separazione, di fusione e di autonomia. La vera vita è il superamento della guerra che la brutta sopravvivenza animale utilizza puntualmente come metodo barbaro di sviluppo, come un balzubiente egotismo.

L'autonomia dei soggetti è da reinventare ogni volta rifiutando ogni schiavismo

– di classe, di genere o di ruolo – che mette in pericolo l'essere umano in gestazione nel ventre di un pianeta assai speciale (ce ne saranno forse altri anch'essi speciali, ma per ora non se ne conoscono). Così si cerca sempre, e ogni tanto si trova, nell'abbandono orgastico della muscolatura involontaria, un dialogo armonioso tra il movimento vitale di ogni individuo e l'energia sociale di ciascuno e di tutti.

Il destino della specie è la sovrapposizione cosmica dolce e ripetuta, *ad libitum*, d'individui distinti in due generi biologici accomunati dalle innumerevoli fantasie creative erotiche o eretiche, dai mille fantasmi sensuali culturalmente possibili.

La coscienza di specie in crescendo è spinta dal desiderio senza fine di una natura concepita come un'orchestra di strumenti musicali con cui la magia creativa inventa la sinfonia del vivente. Toccherà a questa coscienza novella realizzare il *passaggio a nordovest* verso l'emancipazione

umana mancata dalla coscienza di classe. A lei, cioè a noi, realizzare l'incompiuto di tutte le forme di coscienza umana succedutesi dalla preistoria a una storia ancora impantanata nel deserto emozionale di una natura subita come un fascio di necessità impellenti da assecondare per obbligo.

Carne da macello di ogni rivoluzione tradita o mai cominciata, il mitico proletario personifica il rivoluzionario mancato, sempre in ritardo di una radicalità: giacobino quando le Sezioni parigine lottavano per la democrazia diretta nel 1789, leninista e stalinista quando l'ideologia comunista contribuiva a sterminare i libertari spagnoli, antifascista quando non si trattava più di denunciare un fascismo sconfitto militarmente, ma di impedirne la vittoria politica a posteriori, dissimulata sotto forma di capitalismo parlamentare o capitalismo di Stato. La sua giusta diffidenza verso il potere, scivolata in paranoia per il

troppo immobilismo, ha finito per sposare la peggiore logica binaria facendo di lui un servitore volontario.

La coscienza di classe è stata lo strumento che ha permesso per secoli al proletariato di opporre al Leviatano produttivista una totalità diversa ma ancora ideologica, forte di astratte radici organiche ma indebolita dai concreti frutti artificiali di un'economia mercantile mai messa in discussione né a destra né a sinistra. Poi, nell'ultimo trentennio di un ventesimo secolo marcato dalla mondializzazione della società dei consumi, i dominati sono stati spossessati anche di questa loro coscienza relativa, depressi e vinti dal consumismo ben più che dalla repressione poliziesca che scorta sempre l'economia politica armi alla mano.

Un proletariato assoluto ha visto la sua volontà d'emancipazione ridotta allo spettacolo del crollo di un muro la cui esistenza era insopportabile, certo, ma la cui caduta è servita all'apologia di un liberalismo demente che ha sdoganato

gli oscurantismi religiosi più biechi e favorito le burocrazie totalitarie più grottesche e feroci, dal killer kagibista Putin all'illuminato tenebroso Erdogan, mentre il totalitarismo rosso della sindrome cinese è diventato il modello sociale segretamente sognato da tutto il capitalismo planetario in fase terminale.

Inneggiando alla libertà di comprare, i più poveri, veri e propri kamikaze involontari, hanno fracassato la loro volontà rivoluzionaria di essere e di vivere da donne e uomini liberi sulle casse dei supermercati e sui debiti consumistici di cui sono le vittime consenzienti. Ancora sprovvisti della coscienza di specie appena emergente, tra un ambientalismo ambiguo e la decomposizione del parlamentarismo, molti *dannati della terra*, addomesticati e malati nel corpo e nello spirito, sono diventati una caricatura piccolo borghese di una servitù volontaria accerchiata dalla questione ecologica crescente e dall'urgenza della rivoluzione sociale.

Indecisa tra opportunismo individualista e collettivismo da gregge, tra pacifismo imbecille ed estremismo guerriero da lunapark, una fetta della moltitudine proletarizzata che vota ancora in kermesse elettorali sempre più disertate, ha finito per integrare il fascismo della destra più reazionaria dopo aver sostenuto per decenni quello di

una sinistra sedicente rivoluzionaria. Un'altra fetta, meno sottomessa ma non meno confusa, non fa che fare a botte o bruciare cassonetti, riducendo a vie crucis millenariste una voglia diffusa e sempre più visibile di rompere con il dominio per riappropriarsi della vita. Alcuni, particolarmente deliranti, favoleggiano di sette sataniche, pedofile e perché no extraterrestri, ma la buona notizia, che la crisi del coronavirus ha accentuato, è che una parte dell'antica classe rivoluzionaria storica, spinta dal disgusto per l'esistente in decomposizione, si sta avvicinando alla coscienza di specie.

Oltre un ambientalismo *imbedded* che cerca di addomesticare l'ecologia politica radicale, si prospetta il superamento dialettico dell'opposizione binaria di una parte dell'umanità contro un'altra parte che la dirige. Siamo agli inizi sempre più consapevoli di un progetto umano globale di "democrazia diretta" incompatibile con l'oligarchia finanziaria e con ogni suprematismo.

Il fenomeno dei *Gilet jaunes* non è stato che l'inizio di un processo irreversibile. L'emancipazione o la morte non si presenta oggi come uno slogan morboso di più, ma come un problema collettivo da risolvere concretamente in nome della vita. Un altro mondo è da tempo possibile, ma è diventato ormai necessario e la coscienza di specie diffonde la notizia che nessun giornalista colluso potrà distortere, nessun proiettile potrà accecare, nessun manganello potrà



reprimere: il rifiuto radicale autogestito di ogni suprematismo e non un'ennesima caccia ideologica a streghe o stregoni, proteggerà i più deboli meglio delle ipocrite lacrime di cocodrillo dei progressisti di ogni tipo.

Non c'è peggior nemico del fratello o della sorella incapaci di amare. Una fratellanza senza corpo d'amore è il cavallo di Troia della specie umana succube dei suoi padroni. Sempre così, prima o poi, ha fatto irruzione in ogni società primitiva la morale sessuale patriarcale, distruggendo la centralità femminile acratice e ostacolando la libera circolazione dell'energia vitale e la sua scarica orgastica multiforme condivisa che scioglie la corazza caratteriale.¹²

Si può violentare l'altro/l'altra senza neppure rendersene conto, per la semplice logica della banalità del male poiché il sopruso è, per chi odia, eccitante come una droga che cortocircuita per un attimo la rigidità grazie al sollievo effimero di una scarica adrenalinica – *Sade docet*. Non si può, invece, amare ed essere amati, entrando dunque nella dimensione orgastica della soddisfazione autentica, senza una reciprocità generosa, libera, refrattaria a qualunque imposizione. Non si può godere umanamente al di fuori di una comunità umana che non richiede appartenenze a razze, ideologie, morali, obblighi – sintomi inequivocabili di una libertà inesistente. Soltanto un'intelligenza sensibile

all'ascolto dell'altro è capace di godere e far godere, nell'esplorazione empatica delle diversità di ciascuno.

Dalla schiavitù fisica alla schiavitù finanziaria il passo era lungo, difficile e non auspicabile. È stato compiuto e la rivoluzione digitale è ormai l'ultimo tassello morboso di un'alienazione reificante che ha inquinato l'essere in avere e poi in apparire. Sarà anche contro di essa, anticipo mostruoso di un transumanesimo all'orizzonte, che si giocherà la battaglia decisiva per l'emancipazione: o si ridurrà l'universo della tecnologia e il computer che la incarna a un utile armadio di dati e a un insieme di strumenti di comunicazione tra esseri umani autonomi – integri nella loro intelligenza sensibile operante in una realtà sensuale – o il telefono portatile diventerà il numero tatuato sui corpi virtuali di una soluzione finale immortalata dai selfies degli stessi deportati che si credono i turisti di una vita spettacolare.

In questa sua ultima fase nichilista, la civiltà produttivista sommersa tra i flutti dell'alienazione e della reificazione, s'attacca al parlamentarismo

come a un'ultima boa di salvataggio per non affondare insieme ai suoi fruitori. Nel marasma generale e nel tentativo lodevole di opporre la propria umanità all'avanzare del deserto numerico e dell'alienazione virtuale, è difficile liberarsi dell'analfabetismo di destra senza finire nell'ignoranza ideologica di sinistra e viceversa. Tanto più oggi, quando la rivoluzione digitale sta instaurando una società artificiale che fa degli esseri umani degli zombi allucinati.

Quando il pensiero è religioso, le parole diventano totem. Trasformando l'antifascismo nel peggior prodotto del fascismo, il Leviatano produttivista ha fatto di democrazia e dittatura, di nazionalismo e internazionalismo delle alternative fittizie nelle quali esso risorge ogni volta dalle sue ceneri di dominante suprematista senza rivali.

L'ideologia di base del produttivismo resta quell'economia politica contro la quale Karl Marx ha elaborato una critica radicale per tutta una vita. Non si tratta, sia chiaro, di essere marxisti, ma di riconoscere la pertinenza della critica del capitalismo di cui Marx ci ha dato una prima elaborazione complessiva coerente. Certo non la soluzione del problema, giacché egli stesso, con un'onestà intellettuale che su questo punto gli va riconosciuta,



ha avuto il tempo di ripetere, nei suoi ultimi anni, di non essere marxista – anche se in fondo, purtroppo, lo era.

I situazionisti, se non per primi almeno con una qualità critica indiscutibile¹³ – prima di produrre anch'essi un situazionismo che è stato la tomba della loro radicalità –, hanno reso nota quest'affermazione del pensatore di Treviri solo apparentemente sorprendente.

I rapporti di potere della supremazia produttivista plurimillennaria hanno sempre esorcizzato come barbaro il modo selvaggio primigenio di un essere al mondo libero soggetto dell'arte di vivere.

Il marxismo non ha mai messo *materialmente* in discussione nella sua pratica politica quello che la coscienza di classe aveva scoperto e denunciato del processo produttivistico. Che il lavoro non renda liberi e che si tratti piuttosto di liberarsi del lavoro forzato è riemerso durante la fase acuta della pandemia da covid 19/84 come una contraddizione essenziale, visibile a occhio nudo con una chiarezza anche maggiore di quella già emersa nel 1968 con grande forza poetica e molte meno angosce di oggi. Di fronte alla necessità fatta virtù di interrompere copiosamente il processo produttivo per proteggere gli schiavi salariati necessari al processo di valorizzazione economica, sono emerse nel quotidiano di tutti le aporie che la critica radicale dell'economia politica aveva già denunciato filosoficamente e politicamente mezzo secolo fa.

La crisi del covid 19/84, trauma maggiore di cui non si misurano ancora tutte le conseguenze sanitarie e sociali, accelera e irrobustisce il processo di superamento della coscienza di classe del proletariato nella coscienza di specie di una soggettività umana oppressa dalla coppia produttivista di alienazione e reificazione capitaliste.

In una realtà sempre più spettacolare per l'apporto massiccio di una nuova variante dell'alienazione reificante – la peste virtuale, dimensione paranoica diffusa dalla rivoluzione numerica –, l'uomo incom-

piuto e separato dalla natura ha letto la crisi in corso con uno sguardo da padrone nei suoi occhi di schiavo prigioniero di una logica binaria.

A) Da un lato l'*homo economicus*, quello dei servitori volontari e dei rappresentanti del potere (politici, medici collusi con l'industria farmaceutica, giornalisti e specialisti vari *lobbizzati* che gestiscono una moltitudine di servitori volontari terrorizzati). Molto più preoccupati del crollo dell'economia (in crisi ben prima e indipendentemente dall'apparizione del virus in questione) che dei rischi sanitari e soprattutto sociali ed emozionali di cui il sistema di potere tiene conto soltanto per obbligo opportunistico, svariati esperti di ogni nulla officiano nei talk show un'umanesimo caramelloso che il loro cinismo da kapò intimamente deride.

B) Dall'altro, l'*homo paranoicus*, il ribelle senza rivoluzione, irritato dal fatto di doversi togliere la maschera dell'insoddisfazione consumistica per indossare quella che accompagna come un velo grottesco i dieci comandamenti dei gesti barriera. In realtà, per tutti, che cosa sia utile o inutile, necessario per sé o per gli altri di fronte al pericolo vero o presunto, resta un mistero di Fatima che la scienza non ha ancora illuminato nei suoi comizi quotidiani, occupata com'è a inventare vaccini introvabili, dall'ancora incerta utilità ma certamente molto redditizi.

Finalmente, le primizie del progetto di un'autogestione generalizzata della vita quotidiana cominciano a essere esplorate da gruppi di affinità comunali federati nelle situazioni locali, ma destinati a diffondere fino al planetario il loro rifiuto del totalitarismo di Stato, della dittatura del Mercato e della disumanità mondializzata che ne consegue e che sta distruggendo la vita in nome dell'economia politica e dell'industrialismo tecnocratico di una società artificiale.

Finalmente, due mondi da sempre in opposizione radicale appaiono nella loro irriducibile incompatibilità: quello gerar-

chico, suprematista e predatore o quello dell'aiuto reciproco e della solidarietà egualitaria. Il disumano contro l'umano: ecco il nuovo "rapporto di classe" del conflitto sociale.

Finalmente, siamo al *rond-point* della storia dove la coscienza di classe passa il testimone alla coscienza di specie. Pur se ancora parzialmente ideologica, la coscienza di classe ha avuto il merito di preservare l'umano nei tempi barbari dell'Antropocene trionfante, preparando il proprio superamento storico per il quale è cruciale liberarsi di ogni fascismo suprematista e di tutte le illusioni ideologiche di destra e di sinistra.

Si tratta di accedere, per la prima volta nella storia dell'umanità, direttamente a una coscienza collettiva comune senza particolarismi di sorta. Si tratta di costruire un mondo nuovo sulle rovine del vecchio che si sta distruggendo da solo. Siamo al bivio tra un mondo che nasce e un altro che muore. La scelta non può essere più chiara, ma si tratta di farla e non soltanto di parlarne, perché il tempo stringe.

Sergio Ghirardi Sauvageon,
1 aprile 2021

NOTE

1. Editori Riuniti, terza edizione, Roma 1969 (pag. 32).

2. Famiglia naturale destinata progressivamente a estendersi fino a farsi *nazione* nel senso di un insieme di famiglie e gens unite in una stessa comunità antropologica e storica.

3. Mi adeguo al metodo di datazione utilizzato nella preistoria, nell'archeologia e nella climatologia dove si usa l'anno 1950 come data di riferimento alla nozione di presente.

4. Le ultime scoperte nel sud africano fanno ormai risalire i primi segni di un fuoco addomesticato a circa un milione di anni fa.

5. I primi indizi dell'addomesticamento di piante commestibili risalgono intorno a 11500 anni fa, nel sudovest asiatico.

6. L'agricoltura ha fatto emergere gran parte delle diseguaglianze esistenti nel corso dei millenni, ma non le ha inventate dal nulla. La coltura dei

cereali ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo storico delle gerarchie sociali prodotte dalla tendenza predatrice della specie umana.

7. L'agricoltura produttivista delle città-stato si è particolarmente diffusa tra il Tigri, l'Eufrate e il delta del Nilo (ma non solo), circa settemila anni fa. Va notato, però, che «*Le disuguaglianze d'accesso ai beni e alle ricchezze hanno preceduto la formazione degli Stati e hanno contribuito al loro sviluppo [...] Lo Stato costituisce un'organizzazione politica – che rivendica l'autorità su un territorio, sulla sua popolazione e sulle sue risorse – dotata di un insieme d'istituzioni e di un personale che governano dando ordini e stabilendo regole accompagnate dalla minaccia o dall'applicazione di misure coercitive legittimate, inclusa la violenza fisica*». Walter Scheidel, *Une histoire des inégalités*, Actes Sud, Arles 2021.

8. Concetto tautologico che sottintende la schiavitù storica di tutti i lavoratori, dai servi ai salariati.

9. Un esempio storico ancora recente di quest'antico funzionamento egualitario è quello di molte nazioni indigene dell'America settentrionale prima che queste società organiche, incompatibili con lo Stato e il nazionalismo, fossero sterminate e segregate in riserve dagli invasori europei del capitalismo industriale trionfante.

10. Questo termine definisce l'hubris produttivista fattasi tecnocrazia. Se il primitivismo non è altro che il singhiozzo del bambino che ha perduto la madre senza avere ancora trovato se stesso, il necessario superamento critico di questa regressione non può identificarsi con l'adorazione dell'utensile. Storicamente subordinata al produttivismo, la tecnica va sottratta alla feticizzazione che l'adora quanto a quella che la demonizza.

11. Minerva che nell'Oresteia di Eschilo afferma chiaramente: «*Non ho madre cui devo la vita; quel che favorisco sempre e comunque è il sesso virile*».

12. Puntualmente necessaria alla propria difesa psichica di fronte a un'aggressione, la corazza caratteriale è invece superflua e decisamente imbarazzante per godere della vita perché il suo irrigidimento rende impotenti ad amare. Wilhelm Reich, *L'irruzione della morale sessuale coercitiva*, Sugar, Milano 1972.

13. Una lucidità simile va riconosciuta a Murray Bookchin che nel suo *Listen Marxist*, ha contribuito alla demolizione del mito burocratico marxista e alla difesa laica delle idee radicali del più acerrimo critico dell'economia politica. Molti altri pensatori sinceramente libertari hanno portato il loro contributo al formarsi di una coscienza di specie. Mi limito qui a citare Wilhelm Reich che ha distinto la teoria radicale dall'ideologia comunista in *Psicologia di massa del fascismo* e altri testi illuminanti.



Paolo Ranieri

DALLE ILLUSIONI DELL'UTOPIA AGLI INCUBI DELLA DISTOPIA

Be', chi vivrà vedrà...
Victor Serge

*Caro amico, è appunto questo il
problema...*
Raymond-la-Science Callemin¹

Time Is On My Side è il titolo di una canzone di sessant'anni fa, portata al successo dai Rolling Stones. Il titolo e il testo rendono bene l'atmosfera di fiduciosa attesa che animava la prima parte degli anni Sessanta, per sfociare poi nella sollevazione internazionale che avrebbe chiamato il mondo a raccolta nel 1968.

Che le cose andassero bene oppure male (e il male solitamente prevaleva, proprio come adesso) il tempo sarebbe stato invariabilmente dalla nostra parte. L'albero della libertà cresceva e donava fiori e frutti e questo moto si sarebbe rivelato prima o poi inarrestabile. Come recitava un'altra canzone di gran voga: *We Shall Overcome* (noi prevarremo). L'epoca brulicava di cambiamenti in tutte le direzioni ma i diversi movimenti e tantissimi individui, specie fra i giovani e i giovanissimi, erano convinti di esserne i beneficiari predestinati.

Se su questo stato d'animo si innestò a un certo punto l'urgenza della rivoluzione, non fu per sfiducia nel progresso inarrestabile, ma più che altro per impazienza.

Non si trattava di un sentimento nuovo, già nell'Ottocento i sovversivi di tutte

le bandiere credevano in fin dei conti nel potere smisurato della scienza, della cultura, dello studio, della liberazione dei costumi. Posando sugli automatismi della dialettica, anche il progresso gestito dagli sfruttatori, veniva registrato all'attivo, fiduciosi di poterlo utilizzare per i propri fini, una volta che si fosse preso in mano il timone del mondo.

Neppure la tragica crisi degli anni Venti e Trenta, che aveva reso evidente l'incapacità della classe operaia di prendere sulle spalle l'intero progetto della liberazione umana, era riuscita ad azzerare la convinzione che la storia fosse amica della libertà. Quasi solo Walter Benjamin aveva subodorato il fardello che, congiuntamente, passato e futuro, facevano gravare sul presente, ma senza trovare ascolto. Né più efficaci erano stati gli avvertimenti di Günther Anders, alla luce del big bang tecnologico causato dalla guerra mondiale.

Ancora parlando del 1968, Guy Debord l'aveva letto come lo scontro fra due cambiamenti possibili, quello edificato dalla macchina della produzione e del consumo e quella dei creatori associati. Ma senza essersi scrollato di dosso la superstizione dialettica ereditata da Hegel, da questo scontro attendeva un'inevitabile sintesi.

Addirittura in quegli anni in tanti si confidava ingenuamente nella cibernetica e nell'automazione come strumenti per l'affrancamento dal lavoro e dalle sue pene.

Ciò che rese possibile un parziale cambiamento di rotta fu non già l'acutezza dell'analisi dei rivoluzionari, ma lo stato di cose determinato dalla crisi petrolifera del 1973.

D'un tratto le promesse di un futuro luminoso, scarso di fatiche e generoso di piaceri, si trovarono sostituite da moniti minacciosi. Cui, va detto, solo alcuni prestarono fede.

Molti altri avanzarono il sospetto che si trattasse di una trappola ideata dai padroni per mantenere i lavoratori là dove vi è gelo e stridor di denti, al fine di più tenacemente sottometterli.

I più continuarono a godersi l'abbondanza di paccottiglia mercantile e succedeva poi quel che deve succedere. Ma fu allora che furono gettati i primi semi che avrebbero dato vita al partito della decrescita contrapposto a quello della crescita. Con il sistema mercantile ad azionare il semaforo per far avanzare ora uno ora l'altro.

Governando in tal modo questa sorta di ciclotimia sociale, i cui palliativi inseguono i sintomi senza mai raggiungerli.

La crescente ripugnanza che ci viene ispirata dallo strapotere della tecnologia, combinata con l'alienazione capillare cui ci si trova condannati, induce sempre più individui a ripiegare verso una visione catastrofista che annichilisce e paralizza.

Quelle frasi sciocche, un tempo patrimonio delle beghine "più conosco gli uomini, più apprezzo gli animali" (quasi gli umani fossero altro che animali) spingono moltissimi a non riprodursi e a vagheggiare l'estinzione umana come soluzione ai problemi di un pianeta riconsegnato alla natura (quasi gli

umani e la loro attività ne fossero estranei).

Gli uni si affidano a un moltiplicarsi di protesi, sempre meno utensili perché sempre meno utili: gli altri pretenderebbero di abbandonare ogni attività per riconsegnarsi alla terra ben prima di esservi stati inumati. Posizioni tali da escludere qualunque dibattito, sostituito da insulti e anatemi.

In ambedue i casi, comunque, malgrado l'incompatibilità apparente dei contenuti, regolando l'orologio del presente in base a un'ora X situata nel futuro, da cui trarre ispirazione. Ma sostituendo la frase meravigliosa che la Arendt ricavò dalle Scritture per indicare il nuovo inizio che ciascuno di noi ha portato con sé, "un bambino è nato fra noi", con il lugubre "ecco, un altro dei nostri se ne è andato".

In mezzo, un presente in cui le folle ondeggiavano senza sogno e senza realtà, ridotte a contentarsi del mero esistere.

Le chiusure disposte dai governi in nome della salute pubblica, completano il quadro, rendendolo simile a certe scene dell'universo dantesco, da cui si leva unicamente un lamento interminabile.

Alla scoperta che, di tante merci, si può tranquillamente fare a meno, si associa la consapevolezza che, di quella che chiamiamo vita, privata del suo arredo di merci, rimane poco o nulla.

In tal modo più la situazione si fa senza speranza, più ci si vede costretti a sperare nelle "riaperture". Costumi da carcerato, orientati all'amnistia, ai benefici premiali, al fine pena. Quando esco farò, quando mi rilasciano andrò...

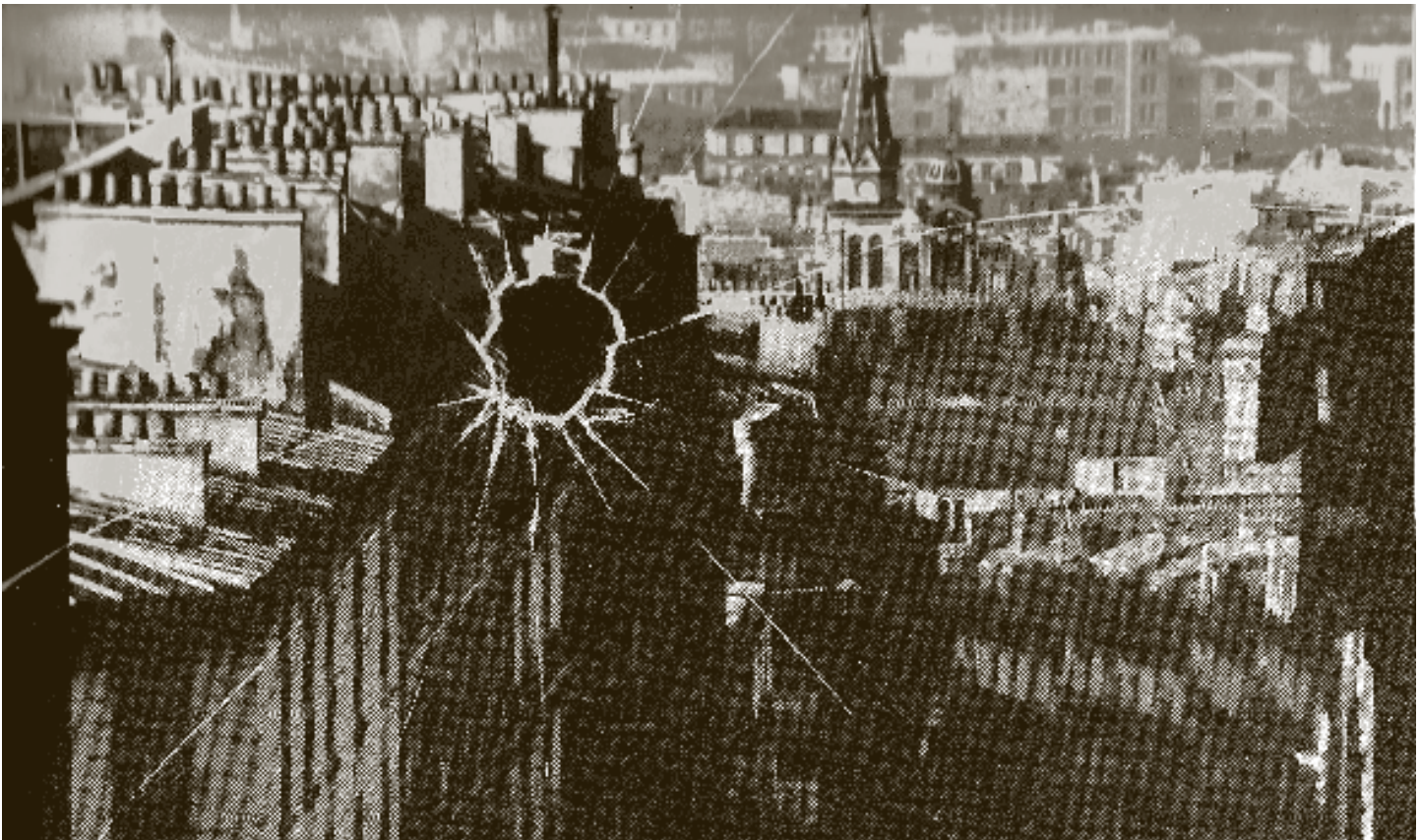
E il presente? In lista d'attesa, per potere più in fretta farsi passato, trasmigrando dal mondo delle speranze a quello dei rimpianti.

Paolo Ranieri,
aprile 2021, Milano

NOTE

1. Brano di un famoso dialogo nel cortile della Santé, alla vigilia dell'esecuzione capitale di Callemín.





PROGETTO CRITICA RADICALE

Dalla metà degli anni '60 del Novecento si è sviluppato in Italia un movimento che sotto diversi nomi e sfumature differenti, ha condotto una battaglia teorico-pratica per l'affermazione di una rivoluzione che, nella propria concezione, non poteva che avere come base la critica della vita quotidiana. Precursori dei tempi, questi gruppi inquadrarono la questione della rivoluzione in termini antideologici fuori e contro il militanteismo caratteristico di quegli anni e del decennio successivo.

Il Progetto Critica Radicale si ripromette di raccogliere e pubblicare i materiali prodotti dai gruppi e dagli individui che si sono riconosciuti in quelle idee. Il progetto è ampiamente illustrato sul sito di Nautilus in una sezione apposita (<https://www.criticaradicale.nautilus-autoproduzioni.org/>) dove sono riuniti anche tutti i documenti prodotti nel decennio 1967-1977, già raccolti da Sergio Serrao nel sito *Nel Vento* e ora trasferiti in questo.

Il progetto editoriale comprende la pubblicazione di tre volumi relativi a tre tappe fondamentali di questa corrente rivoluzionaria in collaborazione con Paolo Ranieri e Leonardo Lippolis, che ne firmano i testi introduttivi e di commento.

Il primo volume – *La critica radicale in Italia. LUDD 1967-1970* – è uscito nel 2018. Si tratta di una pubblicazione di 566 pagine con un ampio saggio di Paolo Ranieri e un approfondito excursus storico del periodo, dell'ambiente sociale e delle lotte

dei gruppi che facevano riferimento alla Critica Radicale di Leonardo Lippolis. La documentazione di 300 pagine riproduce gli scritti più significativi di questa corrente, e quella presente on-line permette di integrare sia i successivi ritrovamenti, sia quei documenti minori che abbiamo valutato di non pubblicare.

Il secondo volume – *La critica radicale in Italia. Comontismo 1971-1974* – uscirà entro quest'anno e ricalcherà l'impostazione del precedente mentre il terzo – *La critica radicale in Italia. Insurrezione 1975-1981* – si occuperà degli ultimi anni.

Come, nel 1994, siamo giunti alla pubblicazione della raccolta dei bollettini dell'Internazionale Situazionista (1958-1969) quando un gruppo di persone si è dedicato alla traduzione completa ex-novo della raccolta in un progetto coinvolgente e appassionante, la decisione di intraprendere il progetto in corso è sempre rivolta a fornire strumenti di riflessione e di lotta, oltre che di critica che ne è alla base, indispensabili per una lettura del nostro presente. Non dunque "pietre tombali" di un movimento ma cippi che segnano un cammino che ci ostiniamo a perseguire.

Per contatti: redazione@nautilus-autoproduzioni.org

Pier Franco Ghisleni

IL MIO RICORDO DI VALEI

Nel 1965 Valerio, in giro per bar e locali notturni di second'ordine, era sempre in compagnia di tre amici: Carlo Ventura, Riccardo d'Este ed un valdese, di nome Alberto ma detto "Gogü". A loro, qualche volta, si accompagnavano delle graziose ragazze. All'epoca la fisionomia di Valerio evocava già quella di un professore anglosassone, di appartenenza "liberal": un aspetto gradevole e gentile, che avrebbe poi sempre conservato.

"Sono quelli del gatto selvaggio", spiegò un avventore, come me studente perdigiorno, che aveva intuito la mia perplessità nell'inquadrare il gruppetto. Al loro tavolo, i quattro mi spiegarono che il "gatto selvaggio" – in inglese *wildcat strike* – era uno sciopero praticato senza preavviso e senza la proclamazione dei sindacati: "Unions", li chiamava Valerio, che già allora li considerava sullo stesso piano dei *rackets* della malavita organizzata. Compresi subito di avere a che fare con attivisti che diffondevano, in ambienti operai, messaggi carichi di illegalità.

Continuai poi ad incontrarli, per caso e sempre nei bar, ricevendo diversi suggerimenti di lettura, ed anche qualche libro in regalo. Valerio, in particolare, mi diede una copia de *La Rivoluzione sconosciuta*, di Volin, in edizione napoletana del 1950, oltre ad alcuni numeri, già allora ingialliti, della rivista *Socialisme ou Barbarie*. Sia gli autori che gli editori di quegli scritti erano, a me, del tutto ignoti; all'epoca Einaudi, Feltrinelli, Editori Riuniti, e le rispettive scuderie di letterati, erano lo "Scibile", tra i giovani.

Oltre alle opere classiche di Marx e di

Bakunin, Valerio conosceva anche i testi maggiori dei comunisti consiliari: degli olandesi Herman Gorter ed Anton Pannekoek, dei tedeschi emigrati Paul Mattick e Karl Korsch, e di altri.

Non so spiegare per quali vie Valerio e i suoi amici avessero acquistato familiarità con quei libri, per così dire di nicchia, apertamente ostili al bolscevismo e, come tali, non pubblicati in Italia, se non in edizioni amatoriali. Posso supporre che Riccardo d'Este, nel 1964 ventenne ma già tra i collaboratori della rivista *Classe Operaia*, ne avesse appreso l'esistenza in quel cenacolo, al quale partecipavano, oltre allo stesso d'Este, anche Massimo Cacciari, Toni Negri, Mario Tronti, A. Asor Rosa, Gianfranco Faina, Romolo Gobbi, Adriano Sofri, Enzo Grillo, Gianni Armaroli, Gianfranco Della Casa, Romano Alquati ed altri, come si legge nei *colophon* di quell'annata: personaggi senz'altro male assortiti, ed alcuni efferati, ma attenti, quanto meno quelli di area ligure, alla produzione editoriale mondiale. Ma la mia non è che una congettura.

Al tempo, il gruppetto di cui Valerio era parte abitava un appartamento a Torino, in via Cigna, a fianco dell'Astanteria Martini, ospedale oggi in stato di abbandono. Era una sorta di "comune", arredata in non voluto stile *shabby*, dove si servivano squisiti minestrone preparati da Carlo Ventura, ma solo una volta a settimana, e poi congelati per il prosieguo.

Come Valerio abbia trascorso l'anno 1968 non so dire, perché ero all'estero. Lo incontrai di nuovo nella seconda metà del 1969: l'insofferenza nei confronti del co-

munismo sovietico e cinese, dei sindacati, delle congreghe marxiste-leniniste, del terzomondismo allora imperante, e dei tanti mali che – allora come ora – affliggevano la Sinistra, era diventata in lui molto viva. Non esitò perciò a partecipare alle vicende dell'*Organizzazione Consiliare*, appena costituita. In quel quadro operativo scrisse e diffuse diversi volantini d'occasione ed alcuni articoli, sempre lucidi e pungenti, talora un po' faticosi alla lettura, per i quali fu poi processato, con l'imputazione di "associazione antinazionale" (all'epoca delitto contro la "personalità dello Stato"), dalla Corte d'Assise di Torino, che lo condannò, insieme ad altri. Nell'occasione del dibattimento la sua condotta processuale fu impeccabile, intransigente, sferzante.

Dissolta l'*Organizzazione Consiliare*, Valerio entrò nelle peripezie di *Comonismo*. Di quel periodo della sua vita so poco. Mi sono sempre chiesto come fosse riuscito a sopportare – lui, schivo, riservato e intellettualmente rigoroso – il clima esasperato di "rivoluzione della vita quotidiana" che animò il sodalizio. Senza dubbio il suo temperamento flemmatico lo aiutò ad attraversare quell'esperienza.

Nella seconda metà degli anni Settanta peregrinò in Oriente (India, Pakistan, Afghanistan), prima per diporto, poi come insegnante nelle scuole private che allora le grandi *holding* italiane, appaltatrici di opere per i governi del Terzo Mondo, allestivano a margine dei cantieri, per i figli dei dipendenti.

Tornato in Italia, entrò nei ruoli della pubblica istruzione, sulle cattedre di Matematica e Fisica, materie che aveva studiato

ERIO BERTELLO

all'università, e che continuò sempre a coltivare: mi impressionava osservarlo quando si applicava, per passatempo, a dimostrazioni e soluzioni di problemi, notevolmente complessi, in quelle discipline, con lo stesso spirito di chi si svaga con le parole crociate.

Con Valerio, e le rispettive consorti, trascorsi una bella vacanza nel 1971, a Bosia, paesetto delle Langhe. Dietro indicazione di Piergiorgio Gallizio e dell'antiquario Primo Bianco, alloggiavamo nel "Rifornimento Pance Vuote", locanda di Cesare, estroso emigrato nella Parigi degli anni Trenta, e poi rimpatriato: un locale che allora richiama buongustai, giocatori d'azzardo, avventurieri di provincia accompagnati da donne disinvoltate, e nel quale iniziò l'elaborazione che ha dato luogo oggi al brand "cucina delle Langhe". Benché frugalissimo, Valerio apprezzava calorosamente i piatti di Iole, la locandiera. Per lui erano giorni lieti. Anche per la vicinanza dell'amabile Lucilla (da molto tempo scomparsa), con la quale condivise poi un tratto non breve della sua vita.

In quell'albergo, Valerio, con mia collaborazione, elaborò un fantasioso progetto editoriale (che qualcuno potrebbe definire "delirante"), intitolato "A.A.A. Letterati cercansi", che non ebbe mai pratica attuazione.

In annate agricole ormai lontane, che non so più datare, Valerio è stato anche bracciante, a Lagnasco nel Saluzzese, alle dipendenze di frutticoltori che allora si avvalevano, per il raccolto, di studenti in vacanza e di *déracinés*, ospitandoli nei propri fienili. Ma qualche sera Valerio veniva a



ricoverarsi nella casetta dove allora abitavo, che era lì nei pressi. Oggi quelle stesse attività campestri sono svolte da giornalisti africani, importati in gran numero dalla Caritas, i quali spesso danno vita a problemi di ordine pubblico.

Con la sua condotta, le sue parole, i suoi scritti, Valerio è sempre stato ostile al mondo del lavoro e della produzione. Considerava "caporali" i sindacalisti; "estorsori" gli imprenditori ed i datori di lavoro; "parassiti" gli investitori; "buoni a nulla" i dirigenti e i quadri. I lavoratori, poi, li compatiava, come ottenebrati che scelgono il volontario servaggio, in ciò suggestionati dalla intensa propaganda "laborista" dei partiti politici e dei *mass media*. Delle merci infine – cioè dell'esito del lavoro e della produzione – non teneva in conto, perché

le considerava manufatti inutili, quando non nocivi, per il bene dell'uomo. Pronunciava spesso il detto – credo citando Bordiga – "la merce non sfama l'uomo". E queste convinzioni – che ho richiamato concisamente – era capace di esprimere con raffinati argomenti ed analisi. Di ciò gli va dato merito. Soprattutto in tempi di radicata idolatria del lavoro.

Di Valerio Bertello conservo:

- 1) alcuni volantini ed articoli da lui dattiloscritti e diffusi;
- 2) alcuni atti giudiziari che lo riguardano;
- 3) tre fotografie che lo ritraggono, nel 1971, sul terrazzo della casa in cui allora abitavo, in corso Rosselli, a Torino.

Pier Franco Ghisleni, dicembre 2020

Stefania Consigliere

PIERO COPPO O DELLA TE

1.

Per quanto tu proceda, non riuscirai a trovare i limiti dell'anima, ha scritto Eraclito. Quelli, che in italiano sono i limiti dell'anima, sono in greco i limiti della *psyché*: spirito, soffio, mente, intenzione, forza che tiene in vita. Qualcosa di cui taluni non si curano affatto, con cui altri devono lottare e che per altri ancora è una passione. Per noi altri cittadini d'occidente è un principio unico a cui diamo nomi diversi perché, a venticinque secoli da Eraclito, continuiamo a non sapere come circoscriverlo. Per altri abitanti della terra sono molte forze, con nomi e funzioni differenti, il cui convenire più o meno armonioso mantiene in vita le persone.

Fra costoro, alcuni pensano che molte parti dell'anima non sono "nostre", ma ci arrivano dal gruppo a cui apparteniamo, dalla terra che abitiamo, dall'insieme delle relazioni che ci hanno fatto e che facciamo. Da un *ethnos*, quindi: da una matassa di nessi, attaccamenti e vincoli reciproci fra umani, e fra umani e non-umani (piante, animali, montagne, spiriti, idee ecc.), una geografia mobile e accidentata nella quale continuamente cerchiamo un *ethos*, una possibilità di buona vita, felicità, passione e interezza. E che ci pone continuamente la questione della *cura*: quella dei terapeuti, in quanto tecnici specializzati, quando il reticolo di relazioni si logora o cede, ma poi anche quella che ci viene data e ci è richiesta perché il mondo abbia un senso, perché sia umanamente abitabile, perché la zavorra del peggio non l'abbia vinta una volta di più.

ETNO-PSICH-IATRIA

Piero Coppo è morto l'undici di giugno duemilaventuno, dopo aver attraversato ottant'anni di vita, una rivoluzione che è riuscita nella misura in cui ha modificato il quotidiano, continenti e oceani, confini che per molti di noi restano invalicabili, le sabbie dei deserti, il deserto neoliberista, le rovine di diversi mondi, le tecniche dei guaritori di follia in Europa, in Africa e in America del sud, il pensiero critico più avanzato del suo tempo, le terre di nessuno fra discipline, molti modi non ordinari di coscienza e di esperienza. E senza mai smettere di percorrere le strade della psiche: non alla ricerca dei suoi confini, perché sapeva fin troppo bene che nessuno li ha mai trovati, ma alla ricerca di ciò che ne devasta i paesaggi, ne inquina i fiumi, ne trivella le fondamenta per ottenere dominio. Alla ricerca di modi e tecniche per la salute, nella più limpida coscienza che non c'è distanza fra privato e politico, fra intimo e sociale, fra stato del soggetto e stato del mondo. Che nessuna salute individuale è possibile dove è l'assetto stesso del mondo a causare malattia; che nessun equilibrio si dà dove gerarchie, plusvalore, sfruttamento e violenze umiliano e mutilano ciò che è umano.

2.

Pare che, nel farsi istituzione, la tradizione anti-psichiatrica di Franco Basaglia abbia perso mordente. La cosa non sorprende e, anzi, è già prefigurata dagli scritti del fondatore, quando afferma che, dopo pochi mesi di manicomio, anche lo

psichiatra comincia a manifestare sintomi psicotici. Nei decenni che trascorrono fra la rivoluzione basagliana e l'istituzionalizzazione dell'antipsichiatria, Piero ha fatto transitare in avanti nel tempo il nesso fra stato della psiche e condizioni del mondo, costruendo i luoghi di un'azione che sa di non poter essere curativa senza essere anche politica, e viceversa.

Lo ha fatto lavorando ai margini fra istituzione e mondo, fra scuola e rizoma, fra qui e altrove: fondando e animando collettivi (l'associazione Oriss, il laboratorio Mappe, il Centro Studi); aprendo percorsi formativi; portando ovunque un modo altro di stare e pensare insieme: memorabili le riunioni di progetto nella sua casa pisana, in cui la parte operativa occupava forse l'ultima mezz'ora e arrivava solo a valle di una giornata intera di spericolato *rafting* critico.

Giovane psichiatra all'epoca in cui la violenza dei manicomi cominciava a risultare intollerabile, a questo primo *imprinting* generazionale ne ha aggiunto un altro, decisivo: quello venuto dal lunghissimo confronto con la follia degli altri, con i terapeuti di tradizioni non occidentali, con i saperi e i saper-fare della cura prodotti da mondi lontanissimi dal nostro, e magnifici. Il Mali, e Bandiagara in particolare, è stata la sua altra casa, i Dogon il suo altro popolo, le tecniche dei guaritori di follia sull'altopiano il suo altro percorso di formazione come terapeuta. Qui per decenni, insieme a Lelia Pisani – psicoterapeuta, antropologa e compagna di vita –, Piero ha lavorato a una possibilità che oggi è dicibile, ma che all'inizio del tragitto era utopica e visionaria: l'articolazione intelligente, paritaria e potenziante fra sistemi terapeu-

'ENACIA

tici differenti, l'apertura di spazi dove «il medico e lo stregone» potessero non solo parlarsi, ma operare insieme in vista della guarigione.

In quest'impresa si sono depositati i testi fondativi di Georges Devereux, Ernesto de Martino, Michele Riso, e poi le opere e le voci di Tobie Nathan, Françoise Sironi, Arthur Kleinmann, Isabelle Stengers, Bruno Latour, Sudhir Kakar. Ne testimoniano i fascicoli, ormai quasi introvabili, di una delle riviste più notevoli del periodo a cavallo del millennio: pubblicata fra il 1993 e il 2010, *I fogli di Oriss* ovviamente non vendeva; depositava, semmai; e forse proprio per questo appare, ancor'oggi, come un archivio di cose a venire.

Pochi, fra i moltissimi autori tradotti, intervistati, recensiti o invitati hanno sulla pagina una voce così chiara e calda come quella di Piero. E pochi hanno osato esplicitare con tanto nitore il programma politico che, pure, li muoveva e che si potrebbe riassumere così: l'attenzione alla specificità culturale e biografica, l'allenamento a vedere e varcare i confini visibili e invisibili, la lunga e appassionata frequentazione di altri mondi non sferma solo le grandi categorie nosografiche, ma anche ogni presunzione sulla natura umana, ogni pretesa di imporre ovunque la stessa legge del più forte che, con la benedizione dei mercati, regna dalle parti nostre.

3.

A metà pomeriggio suona il corno. La solitudine è finita. Ci ritroviamo tutti alla casa di Edgardo per una zuppa di pollo e verdure cotte in acqua di fiume. Ritrovo il

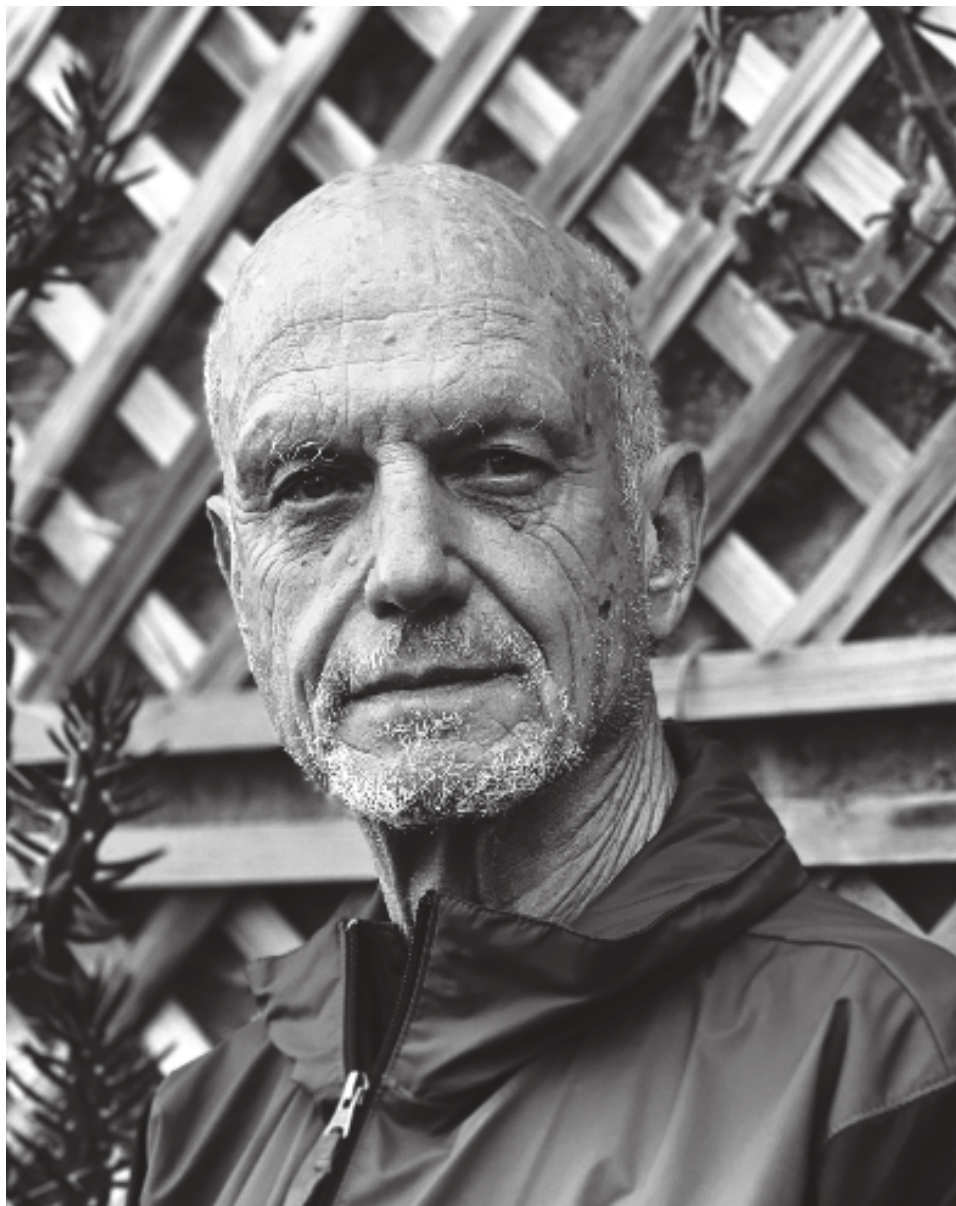
mio compagno di esplorazione, mi pare di avere un'infinità di cose da dirgli. È molto dimagrito ma sta bene, nel pieno di un lavoro interiore che irradia. Ci guardiamo sorridendo, ciascuno osserva sul volto dell'altro quel che è accaduto anche a sé.

E cioè ritrovo Piero, è lui il compagno di quella missione peruviana, della dieta in selva a Tarapoto, della ricerca sui modi di articolazione fra tradizioni psicoterapeutiche occidentali e medicina amazzonica; e di lunghe riflessioni – che provavamo a tenere in equilibrio fra il rigore critico e la necessità di non cadere nel cinismo – sulla trasformazione del curanderismo sudamericano quando nelle cerimonie cominciano a percolare i soldi dei *gringos*.

Ha portato con sé la macchina fotografica, vuole tener traccia di come la dieta ha trasformato i nostri visi, del lavoro delle piante-maestro sulla nostra forma umana. Così ho, sulla memoria del computer, un'immagine del mio volto come appariva in una sera equatoriale dell'agosto 2013, e un'immagine precisissima del viso di Piero, come appariva quella stessa sera, si conserva nell'hardware neurale che porto in me, che “sono”.

Distruggendo equilibri e umani, case e archivi, il consueto orrore geopolitico aveva reso impraticabile la pista maliana che Piero percorreva da trent'anni. Non so immaginare cosa sia stato, per lui, guardare la solita storia inghiottire de-





cenni interi di lavoro, ricerca e diplomazia, bloccare le vie d'accesso, impoverire o travolgere gli amici di una vita, rendendolo nuovamente superstite. Ma già era sopravvissuto alla disfatta dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, ai suicidi dei compagni di lotta, alle strade invase dall'eroina, a quarant'anni di offensiva neolibera. Ancora una volta, ha fatto lo zaino ed è partito.

4.

All'inizio della nostra amicizia ero andata a trovarlo insieme ad altri tre genovesi. Era l'inizio del secolo, battezzato sul piano globale dalle Twin Towers e su quello casalingo dal G8, e avevamo bisogno di un confronto sull'idea di rivoluzione, sulle avanguardie, su quanto avvenuto (e subito rimosso) in Italia negli anni Settanta. Ascoltandolo raccontare dei movimenti di quegli anni, ci guardavamo sconsolati.

«Piero, siamo in quattro...».

«Siete in quattro? Siete tanti!».

Non era una *boutade* e neanche un incoraggiamento; era, piuttosto, una descrizione del suo modo di vivere e di praticare la lotta. In mille dove si è in mille, in cento dove si è in cento, in quattro se quattro siete, da soli dove non c'è nessun altro. Altrimenti vincono le forze della disperazione, il fascista interno, l'avvilimento dell'umano.

La folgorazione arriva durante una manifestazione, a Milano, alla fine degli anni Sessanta. Qualcuno gli passa un volantino su cui sta scritto: *Chi parla di rivoluzione senza pensare al quotidiano, ha un cadavere in bocca*. L'autore della frase è Raoul Vaneigem, ma poco importa: quel che conta è la coincidenza, in quell'istante, fra un personale ancora imparlabile (il movimento delle donne prenderà voce nel decennio seguente) e una lotta politica in pieno divenire, la possibilità di declinare altrimenti le questioni cruciali dello stare al mondo: come individui, come coppie, come gruppi.

Raccontava ridendo, ma ancora con un po' di scorno, che una volta Giorgio Cesarano – cugino, amico e compagno di lotta nella decisiva esperienza politica di Ludd-Consigli Proletari – l'aveva definito "volubile". Volubile forse, ma con fedeltà incrollabili. La critica al presente, l'insopportazione per le catture stregonesche delle migliori forze degli umani, in Piero non è mai venuta meno, né ha mai conosciuto momenti di flessione. Si andava da lui con la certezza di trovare una posizione solidissima, uno sguardo attento e sovraneamente lucido, parole misurate su un realismo più alto (che aggrava i problemi anziché risolverli), la solidarietà di testa e di cuore con tutti i grandi marginali delle rivoluzioni.

Quella tenacia, la capacità di fare mondo e fare umanità anche dove le condizioni sono disperate, quel non darsi mai per vinti quando si tratta di sottrarsi a quel che ci imprigiona e di cercare un modo più intero per essere umani: così incrollabili, non le ho mai viste in nessun altro.

5.

L'etnopsichiatra, il viaggiatore di lungo corso, il pensatore critico. E ancora, per tornare a spirale al punto di partenza, l'esploratore di stati non ordinari di coscienza (SNOC, da quando c'è la moda degli acronimi), il camminatore sui molti sentieri segreti della psiche. Si aprirebbe un discorso lunghissimo, che proprio Piero ha insegnato a impostare: perché, se sono qualcosa, gli SNOC non sono sbalzo, non sono diversivo, non sono *shot* che consolano dalla monotonia e dallo squallore del quotidiano; ma esplorazioni di sé, del mondo, di sé nel mondo, delle relazioni, dell'abisso di terrore e di estasi che si apre appena sotto la superficie consunta delle cose.

Per dire degli SNOC bisognerebbe dunque parlare dei sogni e del loro senso, di certe visioni e del loro tasso di realtà, dei percorsi della cura al di fuori del meccanicismo biologico, della ricerca di un istante di preveggenza per conto di un collettivo. In quanto psichiatra, Piero conosceva le molecole; in quanto viaggiatore, conosceva danze e piante; ma poi conosceva anche – da professionista e da maestro – un modo specifico di portare gli umani nei territori più

profondi della psiche personale e collettiva, dove si entra in connessione con il passato biografico, di gruppo e di specie. Molti, di quelli che oggi in Italia preparano e garantiscono i setting della respirazione olotropica, sono entrati per la prima volta in quello spazio grazie a lui. E restano memorabili i seminari a Rosalupi con Jeremy Narby.

Alla stregua di quelli psicoterapeutici, i setting che permettono l'apertura a esperienze non ordinarie hanno caratteristiche particolari. Devono essere sicuri, permettere l'andata così come il ritorno, la possibilità di una cosa tanto delicata e magica come la fiducia. Sono belli da abitare per chi vi si abbandona e faticosi da preparare per chi deve garantirne la tenuta. Capita a volte, a chi s'impegna a farli vivere, di chiedersi se valga la pena di tutta quella fatica: se abbia un senso accompagnare gli umani a guardare sotto la scorza del già noto, quando il loro ordinario è continuamente avvelenato dalle esigenze della macchina capitalista e del profitto. Piero diceva che in quei momenti ci si trova alle prese con il cinismo e che niente come il cinismo bisogna bandire con altrettanta cura da un setting. Non so cosa facesse, prima dei seminari di respirazione, per prepararsi e, attraverso di sé,

rendere sicura la sala, ma ogni volta ci riusciva: la sala era splendida, la possibilità di abbandonarsi al preindividuale completa. Se lungo tragitto nel bosco magico arrivavano lo stallo, la paura, l'angoscia, subito ti trovavi accanto Piero, maestro della soglia.

6.

Rilke diceva che il bello è solo l'inizio del tremendo e che noi ammiriamo il bello *perché incurante disdegna di distruggerci. Ogni angelo è tremendo.* Lo sapevi già, Piero, prima di tutti noi; così come sapevi la quantità di pazienza, astuzia, amorevolezza e tenacia che servono perché il bello, e ogni altro angelo tremendo, continui a disdegnare di distruggerci. Fa' buon viaggio.

Stefania Consigliere,
7 luglio 2021

NOTE

Questo articolo è apparso originariamente su *Pulp. Il quotidiano dei libri* – <https://www.pulplibri.it/piero-coppo-o-della-tenacia/>

CONTRO LA SPERANZA

Non si tratta di togliere alle lotte ancora prigioniere della separazione ogni senso vivo, si tratta, liberandole dalla loro schiavitù al senso morto, di scoprire ciò che le sottende, ma che esse non arrivano ad esprimere nella sua interezza e totalità. Il movimento reale non è l'esercito rivoluzionario annidato in una latenza ineffabile, ma l'articolarsi vivente, nelle contraddizioni dell'esistente e nell'inganno delle lotte fittizie, di una emergenza che le trapassa senza morirvi, che si rinnova e rafforza al di là delle tagliole allestite per catturarla e deviarla.

A emergere, è una certezza senza precedenti storici: la consapevolezza di un comunismo realizzabile senza "transizione", sulla base materiale conquistata dalle forze produttive; strappato che sia il mondo degli uomini alle mani di chi sta devastandolo pur di perpetuare una rapina secolare. L'umanizzazione del pianeta e dell'universo naturale, e l'umanizzazione dell'uomo stesso, è il possibile che traspare al di là dei diagrammi del collasso capitalista, al di là della mostruosità imposta al mondo e agli

uomini da un modo di produzione necrotizzante, fondato sulla valorizzazione del falso storpiando il vero sin dal seme e sin dalla culla. La produzione di profitto mortifero e di sotto-uomini a esso incatenati deve aver fine, o finirà ogni progetto umano.

Questa certezza realizza e incarna, nel movimento reale, il contenuto delle "teorie rivoluzionarie" del passato, superando la loro forma ancora idealisticamente coscienziale. Il passaggio in armi dalla speranza alla certezza, dalla "coscienza" alla esperienza vivente, alla vera gnosi, è la transizione necessaria. La certezza fatica a liberarsi dalle forme vuote in cui l'ideologia la trattiene; a mano a mano che la falsa guerra sceneggiata dall'ideologia mostra ai rivoluzionari la corda con cui strozza il loro furore, la certezza avanza, la vera guerra procede. È questo il compito della critica radicale.

Giorgio Cesarano, Piero Coppo, Joe Fallisi,
Cronaca di un ballo mascherato, 1974

Bob Black

IL LAVORO DOPO IL CORONA

Il Covid-19 potrebbe essere la prima catastrofe davvero mondiale nella storia dell'umanità. La peste nera (1348-1353), originaria dell'Asia, uccise da un terzo alla metà della popolazione dell'Europa. La cosiddetta influenza spagnola (1918-1919) uccise decine di milioni di persone in molte zone del mondo. Ma queste pestilenze hanno anche risparmiato molte parti del mondo, e prima o poi sono sparite (quasi del tutto¹). L'attuale pandemia ha già raggiunto remote tribù amazzoniche. Potrebbe non scomparire mai del tutto.²

Si tratta di una "meta-crisi" che avrà profonde conseguenze economiche, sociali e politiche.³ Il mondo post-pandemia dovrà essere molto differente. Se il nuovo mondo sarà solo una versione degradata, impoverita, più irregimentata del vecchio mondo è facile prevedere che sarà peggiore. Ma potrebbe essere migliore?

La peste si manifesta di primo acchito come un problema di salute pubblica, ma è qualcosa di più.⁴ Vengono subito evidenziate le sue conseguenze eco-

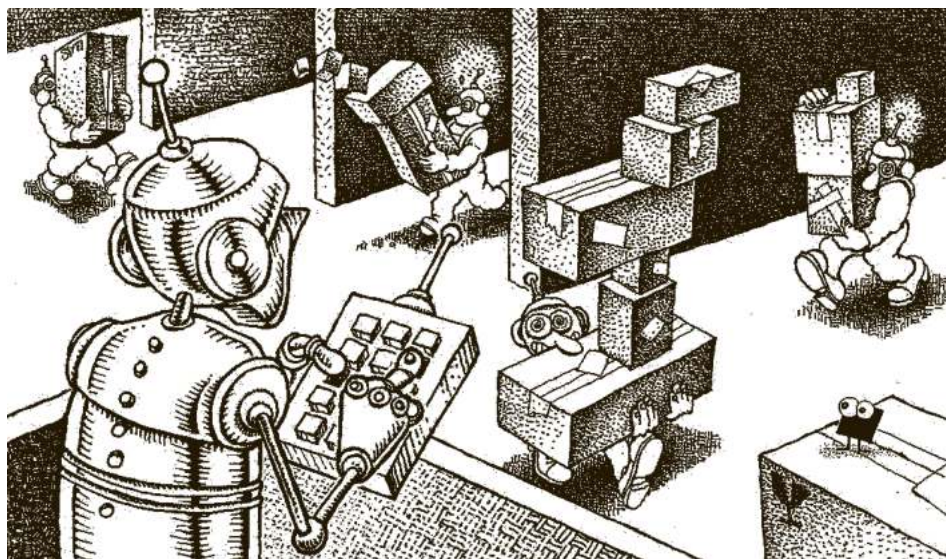
nomiche, che probabilmente preoccupano principalmente le élite. Il virus, uccidendo centinaia di migliaia di persone e facendone ammalare decine di milioni, ha causato gravi danni biologici alla forza lavoro. Nei sopravvissuti è identificato un numero sempre maggiore di problemi fisici e mentali a lungo termine. Molti lavoratori sono stati messi in cassa integrazione o licenziati, perché i loro posti di lavoro sono stati chiusi, temporaneamente o, in molti casi, definitivamente. Nella misura in cui i lavoratori perdono potere d'acquisto, cala la domanda dei consumatori e le imprese più marginali chiudono, aumentando ulteriormente la disoccupazione. Molte piccole imprese sono state chiuse definitivamente.



AVIRUS

Inoltre ci sono altre conseguenze, come i massicci aumenti del debito pubblico, anche se i servizi pubblici sono sottofinanziati proprio nel momento in cui vengono rivolte loro maggiori richieste.

Tutto questo è molto importante. Ma lo è anche il mio tema: il lavoro – il lavoro stesso, che è un’istituzione economica, ma ancor più che un’istituzione economica. Credo che il lavoro vada inteso non solo come fonte di prodotti e profitti, ma come un’istituzione di controllo sociale.⁵ Non sono il primo critico del lavoro in quanto tale⁶ – si spazia da Aristotele ad Adam Smith – e un numero crescente di miei contemporanei propone critiche del lavoro più o meno radicali.⁷ La critica più comune è che il luogo di lavoro solitamente è una struttura sociale totalitaria. La maggior parte degli adulti che lavorano trascorre gran parte delle ore di veglia controllata da vicino. Vogliamo tornare a questa condizione, nel caso fosse possibile?



In politica, il lavoro è l’“elefante nella stanza”. Tutti sanno che c’è, ma tutti fingono che non ci sia. In che modo la peste influisce sul lavoro? In primo luogo eliminandone una parte, o con l’automazione, o perché non è più redditizio. L’automazione è profondamente ambigua. Come ha affermato il situazionista Asger Jorn, l’automazione «contiene così due prospettive opposte: toglie all’individuo ogni possibilità di aggiungere qualcosa di personale alla produzione automatizzata, ciò che costituisce una fissazione del progresso, e nello stesso tempo economizza energie umane liberate massivamente dalle attività riproduttive e non creative.»⁸ Ma l’applicazione di queste “prospettive” a diversi tipi di lavoro è molto disomogenea.

Gli economisti dividono l’economia, in modo probabilmente arbitrario, in tre settori: il primario (agricoltura e industria estrattiva), il secondario (manifatturiero) e il terziario (il settore dei “servizi”, benché in realtà quest’ultimo sia una categoria eterogenea, come dire “tutto il resto”).

Il settore primario è costituito principalmente dall’agricoltura. I lavoratori agricoli non hanno ricevuto molta attenzione durante la pandemia. Come sempre. Vengono sempre dimenticati. Sono i più poveri e impotenti di tutti i lavoratori. Ho trovato poche informazioni, ma probabilmente il virus ha reso il loro lavoro più pericoloso.⁹ È sempre stato pericoloso. L’agricoltura automatizzata – l’agrobusiness – a partire dalla seconda guerra mondiale



ha sostituito (almeno negli Stati Uniti) le aziende agricole a conduzione familiare e i mezzadri. I paesi dominati su larga scala da un'agricoltura la cui proprietà è assente hanno più povertà e disoccupazione, e tassi più elevati di criminalità violenta.¹⁰

Il lavoro agricolo potrebbe essere più sano, e forse più facile se, con una riforma agraria, gli allevamenti intensivi e le coltivazioni fossero sostituiti da fattorie individuali e familiari, e persino da fattorie collettive volontarie. Quando lavorano per se stesse le persone si interessano di più alla propria salute e al proprio benessere rispetto ai loro capi. Potrebbero anche nutrire un maggiore interesse per le macchine che risparmiano manodopera, anche se non fossero economicamente vantaggiose, e per i metodi di coltivazione che possano rendere il loro lavoro più creativo e interessante.

Soprattutto nel Terzo Mondo, la degradazione del lavoro agricolo e la crescente povertà dei contadini li ha spinti a milioni nelle città, dove la maggior parte continua a languire nella povertà e dove ora il Covid-19 ha reso la vita ancora più pericolosa. Questa migrazione deve essere rallentata e, almeno in una certa misura, invertita. In alcuni casi, questo è iniziato.¹¹ Come scri-

ve Colin Ward: «Un modo per ridurre la pressione che rischia di far esplodere i contenitori urbani sarebbe quello di migliorare le condizioni di vita nei villaggi e nei piccoli centri di provincia. Ma ciò presuppone una trasformazione radicale del concetto di proprietà terriera, la creazione di industrie su piccola scala con un uso intensivo della forza-lavoro e una crescita notevole dei proventi derivanti dall'agricoltura. Fino a quando tutto questo non sarà possibile, la gente preferirà sempre tentar la sorte nelle città, piuttosto che morire di fame nelle campagne».¹² Secondo l'ultima stima, in tutto il mondo l'80-90% delle aziende agricole è di proprietà familiare o di piccoli proprietari, ma l'1% delle aziende agricole gestisce il 50% del terreno agricolo.¹³

Il settore secondario è costituito principalmente dall'industria. Nei paesi in cui per prima è stata costituita la produzione meccanizzata, sta diminuendo. Ma il lavoro in fabbrica è stato esportato nei paesi sottosviluppati (quindi quei paesi sono considerati "in via di sviluppo") dove i salari sono più bassi, l'orario di lavoro è più lungo, le condizioni di lavoro sono più pericolose e la sindacalizzazione è più difficile se non illegale. Finché queste condizioni persistono, i datori di lavoro in generale non investiranno pesantemente

in un'ulteriore automazione. Le macchine non si ammalano mai e non fanno mai sciopero. La promessa dell'automazione è paradossale. Riduce la quantità di lavoro, ma riduce anche, e spesso elimina in gran parte, qualsiasi elemento personale e creativo che rimane nel lavoro. Esistono alcune prove del fatto che l'automazione non ridurrebbe nemmeno la quantità di lavoro.¹⁴ Il suo ruolo nel mondo del lavoro dopo il coronavirus potrebbe continuare a essere, nella migliore delle ipotesi, ambiguo. Con l'energia elettrica quasi universalmente disponibile, una certa industria artigianale automatizzata dovrebbe essere fattibile.¹⁵ Questa era già l'opinione dell'anarchico Peter Kropotkin, che scriveva alla fine del XIX secolo.¹⁶ Sicuramente Paul Goodman aveva ragione quando scrisse: «Non è difficile escogitare accordi industriali che stimolino l'iniziativa piuttosto che frenarla».¹⁷

Il settore terziario, la categoria residua, ha assunto dimensioni grottesche nei paesi sviluppati. È eterogeneo: comprende camerieri, netturbini, avvocati, custodi, commessi, manager, ecclesiastici, soldati, cassieri di banca, spacciatori, prostitute, medici, polizia e funzionari pubblici. Una componente importante sono gli impiegati. Non scredito i colletti bianchi. Ma gran parte del loro lavoro non sarebbe necessaria in un'economia meglio organizzata.

Come ho scritto 35 anni fa, riferendomi ai lavoratori americani: «Il quaranta per cento della forza lavoro è costituita da colletti bianchi, e la maggior parte di loro svolge un lavoro tra i più noiosi e idioti che si possano immaginare. Industrie intere, assicurazioni, banche e agenzie immobiliari, ad esempio, sono costituite da nient'altro che un inutile flusso di cartaccia.»¹⁸ E ora è anche peggio. Molti lavori, soprattutto nel settore terziario, sono quelli che David Graeber ha chiamato "lavori di merda" (*Bullshit jobs*): «definisco lavoro senza senso quello che il lavoratore considera inutile, superfluo o dannoso, però ipotizzo anche che il lavoratore abbia ragione a pensarlo».¹⁹ Quanto è necessario dal punto

di vista sociale l'assistente esecutivo di un vice presidente amministrativo? E quanto è soddisfacente un lavoro del genere?

Tra i professionisti, i medici stanno già praticando un po' di "telemedicina" – il consulto in presenza non è sempre necessario. Gli avvocati assistono indirettamente alle udienze in aula tramite web. I sacerdoti stanno celebrando servizi ecclesiastici online. Ormai siamo abituati a eseguire operazioni bancarie utilizzando "sportelli automatici". Questi espedienti temporanei hanno i loro limiti. Barbieri e chirurghi (in origine la stessa professione), e altri che non è necessario specificare, non possono evitare il contatto corporeo con i loro clienti, pazienti, ecc. I ristoranti possono in una certa misura trasformarsi attraverso l'asporto, ma l'esperienza di cenare fuori, come i piaceri del bar e del locale preferito, e gli sport-spettacolo, potrebbero non essere più gli stessi. Come lo erano per i Greci e i Romani, le feste occasionali fra intimi possono tornare a essere luoghi di condivisione. Se si perde qualcosa, forse si guadagna anche qualcosa.

La pandemia ci ha anche insegnato che molto lavoro può essere fatto da casa. Negli Stati Uniti, a causa del Covid-19, il 42% dei lavoratori ora lavora da casa.²⁰ Perché questo non accadeva prima? Il pendolarismo è uno spreco sociale. A differenza del lavoro, non produce valore. A differenza del gioco, non è divertente. Spreca tempo, fatica e ricchezza. E ora uffici e fabbriche densamente popolati sono ancora più pericolosi di prima. Ovviamente il lavoro era centralizzato nei luoghi di lavoro in modo da sottoporre i lavoratori a sorveglianza e disciplina. Anche solamente sotto il punto di vista della salute pubblica, è meglio abolire quanto più lavoro possibile e disseminarne quanto più possibile. Ma, mi permetto di suggerire, ci sono altre considerazioni, come la libertà.

Sarò sospettato di elaborare una proposta utopica. Non mi vergogno a dirlo. Le idee vengono definite "utopiche" quando sembrano utili ma propongono uno stile diverso, una procedura diversa, un tipo di motivazione diverso dal modo in cui le persone attualmente sono abituate ad agire. Tali idee possono essere di un evidente

buon senso e, tecnicamente, essere molto facili da attuare; tanto più verranno definite "impraticabili" e "un'imposizione sulle persone da parte di esperti e intellettuali", con una veemenza che indica una potente resistenza psicologica.²¹

Friedrich Engels ha scritto un saggio marxista, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*.²² La sua argomentazione – sebbene non abbia fornito alcun argomento – era che tutte le versioni del socialismo prima di Marx erano utopiche, perché non erano marxiste. Ma il marxismo stesso è sempre stato criticato come utopico.²³ Il nocciolo della questione è: «Gli stalinisti e quelli della loro risma non uccidevano per realizzare i loro grandi sogni – in realtà gli stalinisti erano famosi per la loro assenza d'immaginazione – ma uccidevano perché avevano preso i loro sogni per verità scientifiche.»²⁴

È noto da secoli (Boccaccio, *Il Decamerone*; Defoe, *Diario dell'anno della peste*; Camus, *La Peste*) che le pestilenze sono più pericolose laddove le persone sono ammassate, come nelle città. Quindi propendo per una popolazione più dispersa. Molti



dei primi socialisti, come Charles Fourier, Karl Marx e Peter Kropotkin, sostenevano l'abolizione della distinzione tra città e campagna.²⁵ Per quanto ne so, non pensavano specificamente alle pestilenze, ma chiedevano uno stile di vita generalmente più libero, migliore, meno frenetico e più sano.²⁶ Sono d'accordo con loro e quindi non sono d'accordo con Laura Basu, che sostiene che la città è sempre «lo spazio della libertà».²⁷ Questa idea è smentita dall'intera storia delle città nel corso di oltre 5.000 anni.²⁸ Quando Baghdad o Pechino sono state uno spazio di libertà? Baghdad e Pechino hanno ottenuto magnifici risultati culturali, come molte altre città. Ma questo non vuol dire essere spazi di libertà.

L'abolizione della distinzione tra città e campagna non è l'abolizione *della città da parte della campagna*. Non è la visione di un'Arcadia pastorale. È la compenetrazione di città e campagna. Implica che dappertutto ci siano densità di popolazione più basse, ma non la stessa densità ovunque. Implica che alcune attività di produzione ora in gran parte riservate alla campagna, come la coltivazione, possano anche essere svolte ampiamente in città. Questo era spesso il caso delle città preindustriali. E alcune attività di produzione ora limitate alle città, come il manifatturiero, potrebbero essere svolte anche in campagna. Questa era la situazione nelle città e nelle

campagne preindustriali. Non è un'idea nuova. Non era un'idea nuova nemmeno quando Robert Owen (1771-1858) scrisse, nel 1820, che piccole comunità di 1.800-2.000 abitanti «nelle vicinanze di altre simili, a debita distanza, si troveranno capaci di riunire in sé tutti i vantaggi che le residenze cittadine e di campagna offrono ora, senza nessuno dei numerosi inconvenienti e mali che necessariamente si associano a entrambi questi tipi di società.»²⁹ Non è obbligatorio accettare questa prospettiva come un modello per riconoscere i meriti di questa idea in generale.

C'è motivo di credere che questo sia ancora fattibile.³⁰ Il know-how per ricreare la tecnologia di fine del XIX e inizio del XX secolo, che non si basava sul petrolio, è ancora disponibile.³¹ Per molte persone la vita era buona. Su questo i molti riformatori e rivoluzionari di quel tempo avevano ragione: per la maggior parte delle persone, in quel momento la vita avrebbe potuto essere molto migliore al livello tecnologico allora esistente. La vita potrebbe essere migliore anche oggi. È vero che la nostra popolazione è troppo numerosa, che l'ambiente è stato degradato e le risorse naturali sono state sperperate. D'altra parte, ciò che abbiamo imparato grazie alla scienza, comprese agronomia e medicina, non andrà perduto e gran parte di questo avrà ancora delle applicazioni pratiche. La vaccinazio-

ne è stata inventata nel XVIII secolo.

Ora, riguardo a quella soluzione utopica... consiste nell'abolizione del lavoro. I critici del lavoro non hanno direttamente ragionato sulla salute pubblica. Questa è stata una sorta di svista da parte nostra.³² Ho sempre sostenuto, pur non sottolineando il punto, che il lavoro, soprattutto (ma non solo) il lavoro industriale, è pericoloso per la salute.³³ Ne potrebbe valere la pena? Per chi? Che cos'è che chiamiamo "lavoro"? Non chiediamo l'abolizione della respirazione, come pretendeva uno spirito arguto.³⁴ Non chiediamo l'abolizione del lavoro così come lo definiscono i fisici – come sforzo, come dispendio di energia.³⁵ Queste cose ci saranno sempre, almeno un po', fatto di per sé non indesiderabile, perché in effetti gli esseri umani sono attivi per natura. Non stiamo parlando di ozio. Stiamo parlando di trovare cose migliori da fare. Quando si parla di lavoro occorre sempre ricordare che si tratta di un'istituzione sociale.

Il lavoro, scriveva Adam Smith (che è più rispettabile di me) «corrompe anche l'attività fisica [del lavoratore], e lo rende incapace di esercitare la sua forza con vigore e perseveranza in qualsiasi altra occupazione diversa da quella cui è stato abituato.»³⁶ Il suo effetto sulla mente del lavoratore è perfino peggiore. Paul Lafargue, genero di Karl Marx, scrisse (nel 1880): «Nella società capitalista il lavoro è la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione fisica.»³⁷ Per quanto riguarda il lavoro dei tempi odierni, non è solo il lavoro manuale – che era ciò a cui Smith e Lafargue si riferivano in particolare – ad essere deprimente. Anche il lavoro d'ufficio, come ho già detto, è per lo più noioso e poco creativo. «Il lavoro standardizza le persone proprio come fa con i prodotti, ma poiché le persone per natura compiono lo sforzo di produrre se stesse, il lavoro fa sprecare questa energia disperdendola in conflitti e stress».³⁸



Brevi definizioni di lavoro potrebbero includere quella di “lavoro forzato” e di “produzione obbligatoria”, che sono corrette. Ma una definizione più completa del lavoro si ottiene confrontandolo con il gioco. Sono entrambe attività intenzionali e orientate agli obiettivi. Tuttavia lo scopo del lavoro non è il lavoro, mentre per quanto riguarda il gioco il suo scopo è proprio quello: «Il lavoro, a differenza del gioco, non è fatto per la soddisfazione intrinseca dell'attività ma per qualcosa di separato che ne deriva (di solito uno stipendio). L'obiettivo previsto del gioco è il piacere dell'azione».³⁹

La proposta utopica è quella di trasformare il lavoro in un nuovo tipo di attività libera: il gioco produttivo.⁴⁰ Ovvero «combinare la parte migliore (anzi, l'unica parte buona) del lavoro – la produzione di valore d'uso – con il meglio del gioco, che io ritengo essere ogni aspetto del gioco, della sua libertà e del suo divertimento, senza i connotati di superficialità e intemperanza di stampo calvinista... Se è possibile il gioco produttivo, lo è anche l'abolizione del lavoro.»⁴¹ Non rivendico alcuna originalità per questa idea. È implicita nei meravigliosi schemi utopici di Charles Fourier.⁴² È esplicita in William Morris, che scrisse (nel 1884): «Alcuni socialisti potrebbero affermare che non vi è bisogno di andare oltre; è sufficiente che il lavoratore ottenga l'intero prodotto della propria attività lavorativa, e che usufruisca di un abbondante riposo. Ma anche se in tal modo la costrizione imposta dalla tirannia dell'uomo risulterebbe abolita, oltre a ciò io chiederei una compensazione per la costrizione esercitata dalle necessità della Natura. Finché il lavoro resterà ripugnante sarà sempre un peso di cui farsi carico quotidianamente, e tale da angustiarsi la vita anche se le ore richieste fossero brevi. Quel che vogliamo è accrescere la nostra ricchezza senza ridurre il nostro piacere. La Natura non potrà essere definitivamente conquistata finché il nostro lavoro non sarà diventato parte del piacere delle nostre vite.»⁴³

Friedrich Schiller ha scritto: «L'animale lavora, quando è la mancanza a costituire il movente della sua attività, e gioca, quando è la ricchezza della forza a costituire questo movente, quando la vita esuberante stimola se stessa all'attività.»⁴⁴ Schiller pensava che l'uomo avesse una duplice natura: “intelletto puro” (Ragione) nella mente e “intelletto empirico” (Natura) nel mondo dell'esperienza sensoriale.⁴⁵ Nel gioco si riconciliano e l'uomo diventa tutto ciò che può essere: «l'istinto del gioco, dunque, in quanto in esso entrambi agiscono congiunti, eserciterà sull'animo una costrizione morale e fisica ad un tempo; e, poiché annulla ogni contingenza, annullerà anche ogni costrizione e metterà l'uomo in libertà, sia fisica che morale.»⁴⁶ Schiller voleva «sostituire il lavoro con il piacere, lo sforzo con il rilassamento, l'attività con la passività.»⁴⁷ «Non c'è aspetto della cultura», scriveva l'anarchico Herbert Read, «nella cui evoluzione il gioco non entri come fattore creativo. Il gioco è libertà, è disinteresse, ed è solo in virtù della libera attività disinteressata che l'uomo ha creato i suoi valori culturali.»⁴⁸

Questa proposta immodesta solleva molte domande, e nei miei scritti sul lavoro ho cercato di affrontarne alcune. C'è sempre qualcuno che chiede: «Chi farà il lavoro sporco?» Ci sono risposte a questa domanda.⁴⁹ (E perché pensiamo che un po' di lavoro sia sporco?) Io non ho tutte le risposte e non ho nemmeno tutte le domande. Gli esperti del lavoro sono le persone che le hanno. Avranno idee su cosa fare con il lavoro che fanno, se ne vale la pena. Con molta probabilità ci saranno varie domande, con più risposte. Certi tipi di lavoro sono, per alcuni, soddisfacenti se sono svolti solo di tanto in tanto, o per non troppo tempo.⁵⁰ Alcuni lavori, e in una certa misura gran parte del lavoro (che

è oppressivo per il modo stesso in cui è imposto e organizzato), potrebbero perdere almeno un po' del loro carattere oppressivo se fossero liberati e svolti in condizioni sicure e piacevoli tra amici.⁵¹ E nel lavoro la varietà è molto importante:

«Costringere un uomo a svolgere lo stesso compito giorno dopo giorno, senza alcuna speranza di sottrarsi o di cambiamento, non significa altro che trasformarne la vita in un supplizio carcerario.»⁵²

La tendenza generale andrà nella direzione dell'autonomia locale fra i quartieri. Gli insediamenti non saranno comunità fortificate e recintate con pretese di sovranità. Le regioni – le regioni culturali – saranno spesso bioregioni, con confini permeabili.⁵³ La diversità fiorirà: a livello locale, regionale e internazionale. Staremo meglio esplorando le possibilità di ciò che è più vicino. Le grandi città ci hanno uniti fisicamente, ma ci hanno separati socialmente. I grandi luoghi di lavoro hanno fatto la stessa cosa. La società di massa ha dato origine alla “folla solitaria”:⁵⁴ persone sole insieme. Paradossalmente, il distanziamento sociale potrebbe portare a riunire le persone emotivamente, in uno stile di vita condiviso più conviviale della società di massa. La società futura «sarà comunitaria e situazionale allo stesso tempo, un'unità degli opposti, una società situazionale.»⁵⁵



È artificioso da parte mia sostenere questo programma come risposta al Covid-19? Ovviamente penso di no. Il virus è una sfida anche per altre ideologie, forse per tutte le ideologie. I problemi di salute, in particolare i problemi di salute pubblica, spesso non sono solo problemi di salute. La malattia contagiosa ovviamente non è solo una preoccupazione privata per gli individui e i loro medici. È una questione sociale. Anche i medici lo sanno. E sanno che dieta, riposo, incolumità, ansia, insicurezza e persino la socialità influenzano fortemente la salute fisica e mentale. Il modo in cui viviamo ha molto a che fare con quanto a lungo viviamo, e anche con quanto bene viviamo. Fatica, stress, noia e persino un pizzico di paura, spesso causati dal lavoro, sono davvero pericolosi per la salute! Influenzano negativamente, tra gli altri sistemi corporei, il sistema immunitario. E semplicemente non fanno star bene. La felicità è salutare. E la libertà è salutare.

NOTE

Titolo originale: "Work After Coronavirus", *Metapolis* n° 2, settembre 2020.

1. Un uomo di recente ha contratto la peste bubbonica a South Lake Tahoe, in California. Un caso è segnalato in California circa una volta ogni cinque anni. WordsSideKick.com, 18/8/2020. Un essere umano ha recentemente contratto una peste setticemica da uno scoiattolo in Colorado. L'umano si è ripreso. *N.Y. Post*, 17/7/2020. L'articolo non riporta se lo scoiattolo si sia ripreso.

2. Sarah Zhang, "The Coronavirus Is Never Going Away", *The Atlantic*, 4/8/2020.

3. Wadah Khanfar, "COVID-19 as a Meta-Crisis and Our Post-Pandemic Order", *Metapolis*, n° 1, giugno 2020.

4. Saskia Sassen, "Urban Capabilities: Those We Want in Our Cities and Those We Should Avoid", *Metapolis*, n° 2, luglio 2020.

5. Bob Black, *Labolizione del lavoro*, Nautilus, Torino 1992. Edizione originale: "The Abolition of Work", in *The Abolition of Work and Other Essays*, Loompanics Unlimited, Port Townsend 1986; ristampato in Bob Black, *Instead of Work*, LBC Books, Berkeley 2015. Vedi anche E.P. Thompson, "Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism", in *Past & Present*, vol. 38, n° 1, 1967; Harry Braverman, *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the 20th Century*, Monthly Review Press, New York 1974; Richard Edwards, *Contested Terrain: The Transformation of the Workplace in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1979.

6. Cfr. per es., *Why Work? Arguments for the Leisure Society* (a cura di Vernon Richards), Freedom Press, London 1983.

7. Per esempio Ernest Mann, *I Was Robot (Utopia Now Possible)*, Little Free Press, Cushing 1990; Alfredo M. Bonanno, *Let's Destroy Work, Let's Destroy the Economy* (tr. di Jean Weir), Elephant Editions, London 2013; "The Joy of Revolution", in *Public Secrets: Collected Skirmishes of Ken Knabb*, Bureau of Public Secrets, Berkeley 1997; Kathi Weeks, *The Problem with Work*, Duke Un. Press, 2011; Jim Haynes, *Workers of the World Unite! And Stop Working*, Dandelion, Paris 1978; Gilles Dauvé, *To Work or Not to Work? Is That the Question?*, Quiver Distribution, Santa Cruz 2002; André Gorz, *Reclaiming Work: Beyond the Work-Based Society*, Polity Press, Cambridge 1999; Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castoldi, Milano 1995; Logan Marie Glitterbomb, "Bullshit Jobs and the End of Work (As We Know It)" *c4ss.org*. (2020); L. Susan Brown, "Does Work Really Work?", *Kick It Over* n° 35, 1995 (www.theanarchistlibrary.org); Jamie K. McCallum, *Worked Over: How Round-the-Clock Work Is Destroying the American Dream*, Basic Books, New York 2020.

8. Asger Jorn, "I situazionisti e l'automazione", *Internazionale Situazionista 1958-69*, Nautilus, Torino 1994 (n° 1, p. 23).

9. Vivian Ho, "Everyone Tested Positive: Covid Devastates Agriculture Workers in the California Heartland", *The Guardian*, 8/8/2020.

10. Lyson, Torres & Welch, "Scale of Agricultural Production, Civic Engagement, and Community Welfare", *Social Forces* (settembre 2001).

11. Milioni di americani, in particolare quelli più anziani, si sono già trasferiti nelle aree suburbane e rurali e la maggior parte rimarrà lì. Ben Popken, "Millions of Americans Moved During the Pandemic – and Most Aren't Looking Back", www.nbcnews.com, 31/12/2020.

12. Colin Ward, "Notes on Anarchist Cities", *Housing: An Anarchist Approach*, Freedom Press, London 1983 (p. 88).

13. Jonathan Watts, "1% of Farms Operate 50% of the World's Farmland", *The Guardian*, 24/11/2020.

14. Bob Black, "Afterthoughts on the Abolition of Work", *Instead of Work*, *op. cit.*

15. Percival & Paul Goodman, *Communitas: Means of Livelihood and Ways of Life*, Vintage Books, New York 1960 (p. 156).

16. Peter Kropotkin, *Fields, Factories and Workshops*, Houghton-Mifflin, Boston & Hutchinson, London 1899, (ci sono molte riedizioni recenti). Colin Ward ha pubblicato un aggiornamento: *Fields, Factories and Workshops Tomorrow*, Harper & Row, New York 1975; Kevin A. Carson, "Introduzione" a *Fields, Factories, and Workshops Tomorrow*, in *c4ss.org*. Tr. it.: Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Elèuthera, Milano 2015 (introduzione di Colin Ward).

17. Paul Goodman, "Utopian Thinking", *Utopian Essays and Practical Proposals*, Vintage Books, New York 1964 (p. 10). Come ha detto Herbert Read: "Ho abbracciato l'industrialismo, ho cercato di dargli i suoi veri principi estetici, tutto perché voglio farcela, voglio arrivare dall'altra parte, in un mondo di energia elettrica e abbondanza meccanica dove l'uomo può tornare ancora una volta alla terra. Non come un contadino, ma come un signore." "Poetry and Anarchism", in *Anarchy & Order: Essays in Politics [1954]*, Beacon Press, Boston 1971 (p. 59).

18. Bob Black, *Labolizione del lavoro*, *op. cit.* (p. 26). Vedi anche David Graeber, *Frammenti di antropologia anarchica [2004]*, Elèuthera, Milano 2006 (pp. 78-81). E la "Prefazione" a *Why Work?*, *op. cit.* (p. 7). Adesso negli Stati Uniti è più del 50% – o perlomeno lo era prima della pandemia.

19. David Graeber, *Bullshit Jobs*, Simon & Schuster, New York 2018 (p. 3); tr. it.: David Graeber e Albertine Cerutti, *Bullshit jobs*, Garzanti, Milano 2018.

NO WORK

20. May Wong, "Stanford Research Provides a Snapshot of a New Working-from-Home Economy", *Stanford News*, 29/6/2020.

21. Paul Goodman, "Utopian Thinking", *op. cit.* (p. 5).

22. Frederick Engels, "Utopian and Scientific", in Karl Marx & Frederick Engels, *Selected Works in One Volume*, Progress Publishers, Moscow & International Publishers, New York 1968.

23. Per esempio Mikhail Heller & Aleksandr M. Nekrich, *Utopia in Power: The History of the Soviet Union from 1917 to the Present*, Summit Books, New York 1986.

24. David Graeber, *Frammenti di antropologia anarchica*, *op. cit.* (p. 16).

25. Karl Marx & Frederick Engels, *Manifesto del Partito Comunista [1848]*.

26. Nel 1884 Errico Malatesta e altri anarchici si recarono a Napoli per curare le vittime di un'epidemia di colera. Attribuiscono l'epidemia alla povertà, per la quale la cura era, dicevano, la rivoluzione sociale. Crimethinc, "Gli anarchici contro l'epidemia. Malatesta e la diffusione del colera nel 1884" (<https://it.crimethinc.com/2020/05/26/gli-anarchici-contro-lepidemia-malatesta-e-la-diffusione-del-colera-nel-1884>). Negli Stati Uniti, il tasso di infezione da coronavirus è correlato alla povertà. Alexander Nazaryan, "Odds of Coronavirus Infection Greatly Increase with Poverty", news.yahoo.com, 24/9/2020.

27. Laura Basu, "The Post-Modern City Beyond State and Market: A Thought-Experiment", *Metapolis* n° 1, giugno 2020.

28. Per esempio Gideon Sjoberg, *The Pre-Industrial City: Past and Present*, The Free Press, Glencoe 1960; Gerald Strauss, *Nuremberg in the 16th Century*, John Wiley & Sons, New York 1966. Nell'antica Sumer, dove hanno avuto origine le città e la civiltà, «le élite sono arrivate a vedere e utilizzare lavoratori totalmente oppressi con lo stesso modello di sfruttamento con cui le società umane, nei millenni immediatamente precedenti, avevano visto e utilizzato il lavoro degli animali domestici. Questo rappresenta un nuovo paradigma delle relazioni sociali all'interno delle società umane.» Guillermo Algaze, *Ancient Mesopotamia and the Dawn of Civilization: The Evolution of an Urban Landscape*, Un. of Chicago Press 2008 (p. 128).

29. Robert Owen, "Report to the County of

Lanark", in *A New View of Society and Other Writings* (a cura di Gregory Claes), Penguin Books, London 1991 (p. 272). Affermò anche: «Con un accordo ben congegnato per le classi lavoratrici, si procureranno tutte le necessità e le comodità della vita in così breve tempo, e così facilmente e piacevolmente, che l'occupazione sarà vissuta come poco più che una ricreazione, sufficiente a mantenerli nella migliore salute e spirito per un razionale godimento della vita.» *Ibid.* (p. 273). Notare il riferimento alla salute.

30. Pëtr Kropotkin, *op. cit.*

31. Kurt Saxon, "Investment in Survival", in *Rants and Incendiary Tracts*, (a cura di Bob Black & Adam Parfrey), Amok Press, New York e Lo-ompanics Unlimited, Port Townsend 1989 (p. 189).

32. Vedi David DeLeon, "For Democracy Where We Work: A Rationale for Social Self-Management", in *Reinventing Anarchy, Again* (a cura di Howard J. Ehrlich), AK Press Edinburgh/San Francisco 1996 (p. 193).

33. Bob Black, *Labolizione del lavoro*, *op. cit.* (pp. 22-23).

34. Bob Black, "Smokestack Lightning", in *Friendly Fire*, Autonomedia, Brooklyn 1992; è una risposta a "The Abolition of Breathing" di David Ramsey-Steele, *Liberty*, marzo 1989.

35. Bob Black, "No Future for the Workplace", *Friendly Fire*, *op. cit.* (p. 16).

36. Adam Smith, *An Enquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations [1776]*; tr. it.: *La ricchezza delle nazioni*, libro V, cap. I, Utet, Torino 1996.

37. Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio. La religione del Capitale*, Il Ponte, Milano 2015 (p. 25). E aggiunge: «Invece di reagire contro quest'aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti hanno santificato il lavoro, lo hanno sacralizzato.»

38. Bob Black, "No Future for the Workplace", *Friendly Fire*, *op. cit.* (pp. 16-17).

39. Bob Black, "Smokestack Lightning", *Friendly Fire*, *op. cit.* (p. 46).

40. Alcuni membri dell'Internazionale Situazionista e Studenti di Strasburgo, *Della miseria nell'ambiente studentesco [1968]*, Nautilus, Torino 1995.

41. Bob Black, "Smokestack Lightning", *Friendly Fire*, *op. cit.* (p. 48).

42. Per esempio, *The Utopian Vision of Charles Fourier* (a cura di Jonathan Beecher & Richard Bienvenu), Beacon Press, Boston 1971; *Harmonian Man: Selected Writings of Charles Fourier* (a cura di Mark Poster), Doubleday & Company, Garden City 1971.

43. William Morris, *Lavoro utile, fatica inutile [1884]*, Donzelli, Roma 2009 (p. 16).

44. Friedrich Schiller, *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo [1795]*, Armando, Roma 2005 (p. 236). La distinzione di Schiller corrisponde alla distinzione tra motivazione da carenza e motivazione alla crescita fatta dallo psicologo Abraham Maslow: *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini, Roma 1971.

45. Schiller, *op. cit.* (pp. 130-132).

46. *Ibid.* (p. 167).

47. Friedrich Schiller, "Letters to Prince Frederick Christian von Hardenberg", in *On the Education of Man*, Penguin, New York 2016 (p. 152).

48. Herbert Read, "Existentialism, Marxism and Anarchism", in *Anarchy & Order* (p. 152); vedi anche Johan Huizinga, *Homo Ludens [1938]*, Einaudi, Torino 1946.

49. Tony Gibson, "Who Will Do the Dirty Work?", in *Why Work?*, *op. cit.* «Questa domanda è una mia vecchia amica, e sono giunto a nutrire per essa un tenero affetto.» Robert Blatchford, *Merrie England [1894]*, Monthly Review Press, New York/London 1966 (p. 237).

50. Bob Black, *Labolizione del lavoro*, *op. cit.* (p. 31).

51. *Ibid.* (pp. 31-32).

52. William Morris, *op. cit.* (p. 23).

53. Max Cafard, "The Surre(gion)alist Manifesto", *The Surre(gion)alist Manifesto and Other Writings*, Exquisite Corpse, Baton Rouge 2003.

54. David Riesman, Nathan Glazer & Reuell Denney, *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven 1950. Un libro di sociologia che, sorprendentemente, è diventato un best-seller.

55. Donald Black, *The Behavior of Law*, Academic Press, New York 1976 (p. 137). Donald Black, un sociologo, non intende "situazionista".

ZONE  NO

Leonardo Lippolis

SMART CITY

IL FUTURO URBANO "SOCIETÀ"

Da una decina di anni, l'aggettivo *smart* è la quintessenza della quarta rivoluzione industriale che il capitalismo propaga come una necessità ineluttabile del progresso e della propria stessa sopravvivenza. Un'espressione fondamentale di questa "intelligenza", riassuntiva di tutte le altre, dovrebbero essere quelle *smart cities* che hanno conquistato l'immaginario e plasmato il lavoro di urbanisti, politici e manager. La *smart city* è la visione utopica di una vita urbana resa intellegibile e gestita autonomamente dall'Intelligenza Artificiale e dall'automazione, dall'Internet delle cose e dalle infrastrutture digitali, dal Machine Learning e dai flussi di Big Data.

Per cogliere l'essenza della visione politica e sociale che sta dietro l'idea della *smart city*, più che addentrarsi nell'analisi dell'infinita pubblicistica degli specialisti sull'argomento, è utile soffermarsi su un breve articolo redatto nel 2016 dalla allora parlamentare danese Ida Aiken in veste di membro del Global Future Council on Cities of Tomorrow del World Economic Forum. L'articolo, facilmente reperibile in rete sul sito del WEF,¹ s'intitola *Ecco come potrebbe cambiare la vita nella mia città entro il 2030*. Strutturato come una lettera dal futuro dall'incipit significativo – «Benvenuti nel 2030. Benvenuti nella mia città, o forse dovrei dire "la nostra città" –, il testo propone una visione che, come l'autrice tiene subito a precisare, «non è una mia

utopia o un sogno del futuro, ma è uno scenario che mostra dove siamo diretti – nel bene e nel male».

Nella prima parte sembra di leggere una versione post-moderna dell'utopia libertaria descritta da William Morris nel romanzo *Notizie da nessun luogo*, ovvero la descrizione di un mondo che si è liberato dai miasmi del capitalismo industriale ed è stato restituito a una società libera e creativa. La Aiken ha una formazione politica ambientalista e socialista e le sue *smart cities* sono piene di spazi verdi e alberi. L'inquinamento è scomparso e «i problemi ambientali sembrano lontani [...] dato che utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione puliti». In questa *smart city* globale del futuro tutti i servizi sono stati resi digitalizzati e gratuiti tanto da rendere in alcuni ambiti obsoleta la stessa proprietà privata: «Per noi non ha più avuto senso possedere un'auto, perché in pochi minuti possiamo chiamare un veicolo a guida automatica o un'auto volante per i viaggi più lunghi. Nel momento in cui il trasporto pubblico è diventato più semplice, più veloce e più conveniente dell'auto, abbiamo iniziato a spostarci in maniera più organizzata e coordinata». Le case sono rese parzialmente collettive, con spazi a disposizione di chiunque. Perfino il consumismo è fortemente diminuito grazie alla produzione di oggetti progettati per durare, essere riparati e venire riciclati, e questo nuovo

modo di vivere lascia molto più tempo libero per dedicarsi ad attività piacevoli e in armonia con la natura: «passeggiare, andare in bici, cucinare, disegnare e coltivare delle piante».

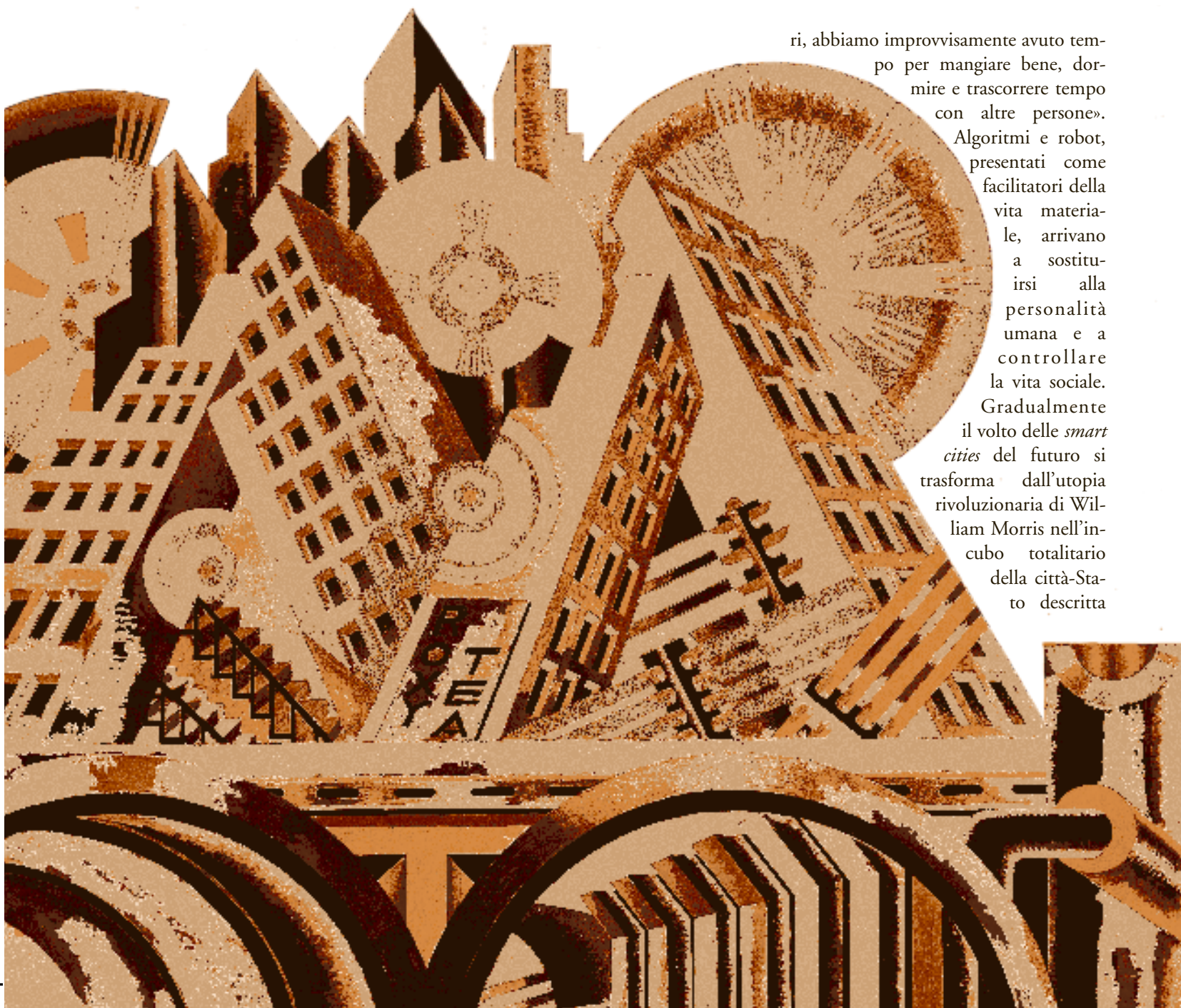
Fino a questo punto le macchine, come auspicava Morris stesso, sembrano essere state poste al servizio dell'uomo e non viceversa. Ma improvvisamente, nel testo della Aiken, la *smart city* si svela per quello che è davvero: «Shopping? Non riesco a ricordare cosa sia. Per molti di noi, si è trasformato nello scegliere le cose da usare. A volte lo trovo divertente, altre voglio che sia l'algoritmo a farlo per me. Conosce i miei gusti meglio di me. Da quando la AI e i robot ci hanno sostituito nella maggior parte dei nostri lavo-



IO DELLA
TÀ DELLO SPETTACOLO”

ri, abbiamo improvvisamente avuto tempo per mangiare bene, dormire e trascorrere tempo con altre persone».

Algoritmi e robot, presentati come facilitatori della vita materiale, arrivano a sostituirsi alla personalità umana e a controllare la vita sociale. Gradualmente il volto delle *smart cities* del futuro si trasforma dall'utopia rivoluzionaria di William Morris nell'incubo totalitario della città-Stato descritta



nel 1932 da Zamjatin in *Noi*, un capostipite della letteratura distopica che Orwell stesso elogiò, in una recensione del 1946, come una prefigurazione della «ribellione dello spirito umano primigenio contro un mondo razionalizzato, meccanizzato, anestetizzato» tanto da diventare fonte di ispirazione del suo *1984*. *Noi* infatti non si limitava a denunciare la deriva autoritaria, produttivista e tayloristica del collettivismo sovietico ma si offriva, più ambiziosamente, come ricorda Zamjatin stesso, come «un campanello d'allarme per il duplice pericolo che minaccia l'umanità: il potere ipertrofico delle macchine e il potere ipertrofico dello Stato».²

In *Noi* il sistema totalitario dello Stato Unico si identifica con una metropoli ultra-moderna e funzionalista, il cui ordine e i cui confort sono inversamente proporzionali al controllo della popolazione e all'assenza totale di libertà. Gli unici ribelli che provano a sabotare lo Stato Unico in nome delle emozioni, della libertà e della difesa dell'umano si raggruppano in comunità che vivono nella natura selvaggia che si erge al di fuori della città-Stato. A distanza di un secolo, in modo speculare, l'ambientalista urbana Aiken identifica completamente la futura civiltà tecnocratica nelle *smart cities* e la resistenza ad esso in chi ha deciso di viverne al di fuori: «La mia più grande preoccupazione è rivolta a tutti coloro che non vivono in città. Quelli che abbiamo perso lungo la strada. Quelli che hanno deciso che tutta questa tecnologia sia di-

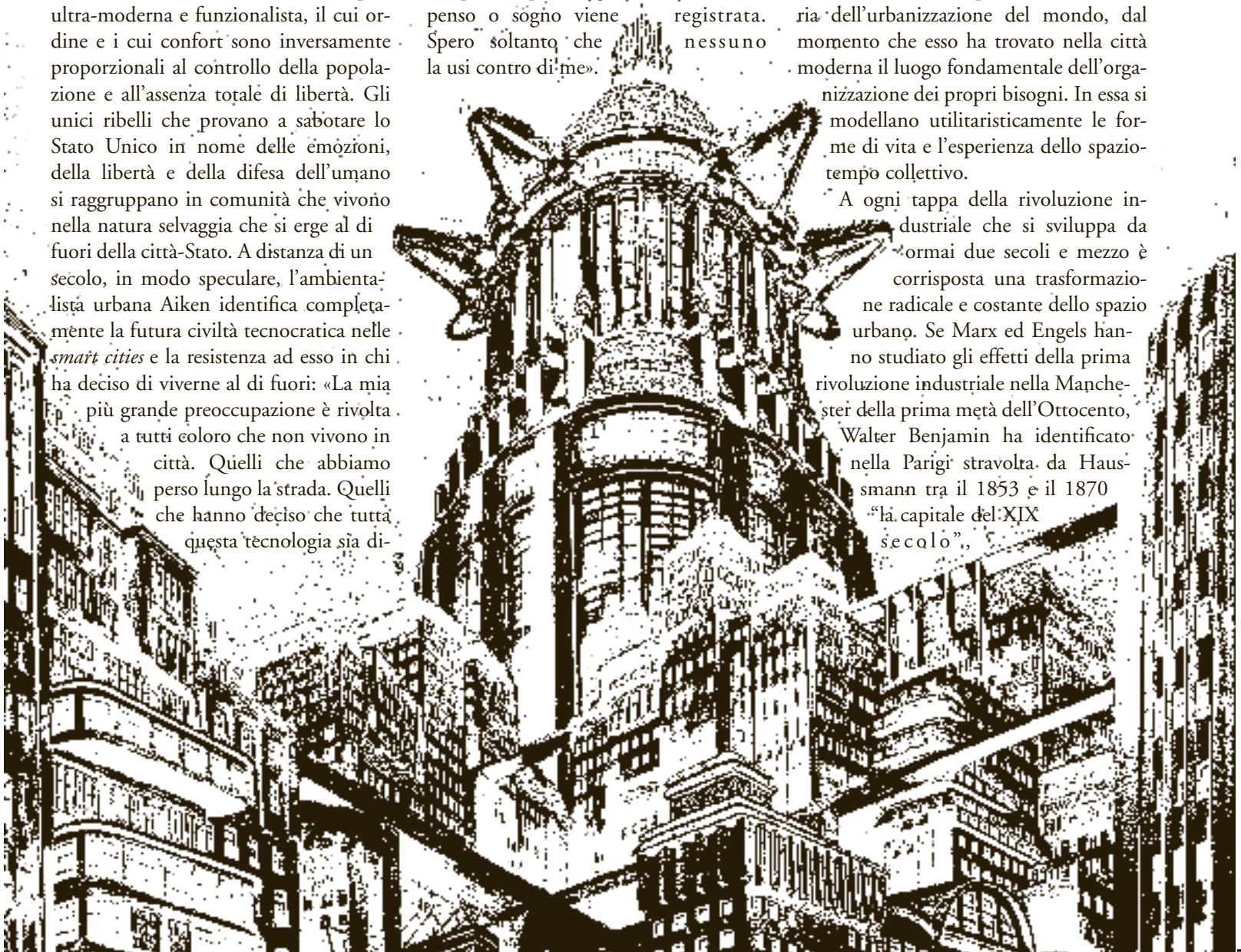
ventata di troppo. Quelli che, quando la AI e i robot hanno assunto il controllo di gran parte dei nostri lavori, si sono sentiti obsoleti e inutili. Quelli che si sono arrabbiati con il sistema politico e vi si sono rivoltati contro. Vivono stili di vita diversi, fuori dalla città. Alcuni di loro hanno formato piccole comunità autosufficienti. Altri sono rimasti nelle case vuote e abbandonate dei piccoli paesini del XIX secolo».

Il finale della Aiken è quantomai esplicito ed echeggia ancora uno dei tratti fondamentali del mondo descritto da *Noi* di Zamjatin: «Di tanto in tanto mi infastidisce il fatto di non avere una vera *privacy*. Non posso andare da nessuna parte senza essere registrata. So che, da qualche parte, ogni cosa che faccio, penso o sogno viene registrata. Spero soltanto che nessuno la usi contro di me».

La *smart city* non consta quindi soltanto dell'automazione che elimina il lavoro, di semafori intelligenti che regolano il traffico, di automobili che guidano da sole, di grattacieli con alberi e parchi incorporati al proprio interno, ma soprattutto di macchine intelligenti che regolano e sorvegliano la vita sociale in modo capillare. Questo scambio tra benefici materiali e rinuncia alla libertà viene presentato come positivo perché, come ci ricordava quasi cent'anni prima il protagonista di *Noi* e come è già visibile oggi in molte megalopoli cinesi, non esiste pericolo nel rinunciare alla libertà se si obbedisce al potere: male non fare, paura non avere.

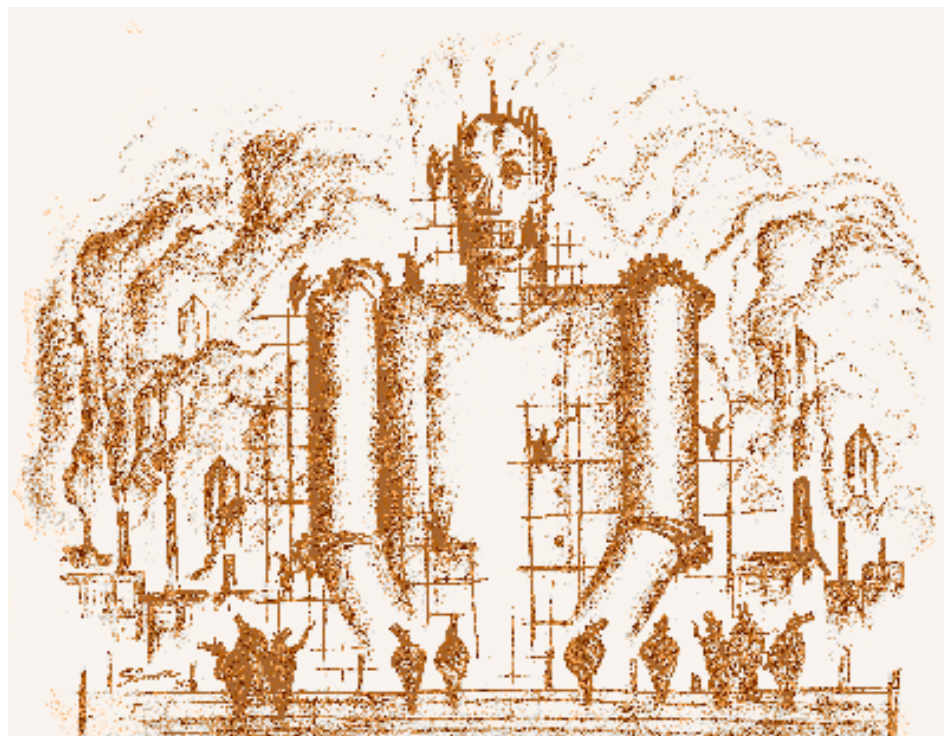
La storia del capitalismo è la storia dell'urbanizzazione del mondo, dal momento che esso ha trovato nella città moderna il luogo fondamentale dell'organizzazione dei propri bisogni. In essa si modellano utilitaristicamente le forme di vita e l'esperienza dello spazio-tempo collettivo.

A ogni tappa della rivoluzione industriale che si sviluppa da ormai due secoli e mezzo è corrisposta una trasformazione radicale e costante dello spazio urbano. Se Marx ed Engels hanno studiato gli effetti della prima rivoluzione industriale nella Manchester della prima metà dell'Ottocento, Walter Benjamin ha identificato nella Parigi stravolta da Haussmann tra il 1853 e il 1870 «la capitale del XIX secolo».



ovvero la rivoluzione urbana prodotta dal capitalismo avanzato con i suoi *boulevard*, i grandi magazzini, le grandi esposizioni universali e le altre nuove strutture dell'industria del consumismo e dello svago che hanno trasformato le classi pericolose parigine in un pubblico di lavoratori, consumatori e spettatori. Sulla scia della seconda rivoluzione industriale, la prima metà del Novecento è stata caratterizzata dalla diffusione globale di metropoli tutte uguali tra loro e funzionali al trionfo della civiltà delle macchine, dell'utilitarismo e del produttivismo. I progetti degli architetti dell'avanguardia (da Le Corbusier a Hilberseimer), i romanzi e il cinema distopici (da *Noi* di Zamiatin a *Metropolis* di Fritz Lang), gli artisti dell'avanguardia (da Grosz a Masereel), le prime analisi della nuova vita urbana (da Simmel a Kracauer): tutti – chi con giudizio apologetico, chi meramente descrittivo, chi apertamente critico – hanno identificato il motore della modernità nella diffusione mondiale di una metropoli razionalista e meccanizzata che configurava la vita umana come mero ingranaggio della megamacchina. Ancora, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, i situazionisti hanno riconosciuto nel pensiero urbanistico reazionario di Le Corbusier e nelle conseguenti trasformazioni dell'esperienza urbana del secondo dopoguerra uno strumento disciplinare formidabile nella genesi dei tratti totalitari della "società dello spettacolo".

In perfetta coerenza con questa linea evolutiva, le *smart cities* sono concepite dai loro ideatori come il corrispettivo urbano della quarta rivoluzione industriale, una sorta di adeguamento del capitalismo alle crisi da esso stesso generato: «Tutto sommato – scrive la Aiken nella chiusura del suo testo – è una bella vita. Di gran lunga migliore rispetto alla strada che stavamo percorrendo, quando è diventato chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavano avvenendo tutte quelle cose terribili: malattie del benessere, cambiamenti climatici, crisi dei rifugiati, degrado ambientale,



città completamente congestionate, acque inquinate, aria inquinata, disordini sociali e disoccupazione».

A volerla giudicare "benevolmente" quella prefigurata dalla Aiken per il World Economic Forum risulta un'utopia per le *élites* del futuro. In un mondo che non si libererà dalla folle corsa del "progresso" capitalistico e destinato a superare a breve i dieci miliardi di persone, le *smart cities* diventerebbero il rifugio di una esigua minoranza "privilegiata", mentre il resto della popolazione mondiale continuerebbe a vivere in condizioni sempre peggiori ammassata nelle *bidonvilles* e negli *slums* che, come ci ricorda Mike Davis, si stanno espandendo in modo esponenziale ai quattro angoli del globo da almeno cinquant'anni.

La dimensione "inclusiva", "resiliente", "partecipata", "sostenibile", "ecologica" con cui viene presentata la città *smart* è pura retorica. «Dunque, il retore e la retorica si trovano in questa posizione rispetto a tutte le altre arti: non c'è alcun bisogno che sappia come stiano le cose in sé, ma occorre solo che trovi qualche congegno di persuasione, in modo da dare l'impressione, a gente che non sa, di saperne di più di coloro che fanno», faceva dire a Socrate già Platone nel *Gorgia*. A distanza di duemila e cinquecento anni, i principi della retorica sono diventati uno dei cardini della propaganda politica novecentesca e richia-

mano esplicitamente la neolingua coniata da Orwell proprio in 1984 per definire un linguaggio ingannevole che proibisce ogni pensiero critico ai sudditi di un'autorità incarnata da un potere totalitario. E quale totalitarismo ha tratto utili indicazioni dalle sperimentazioni nazifasciste e sovietiche per uscire trionfatore dal Novecento se non quello del capitalismo spettacolare? Nello specifico architettonico e urbanistico: «la propaganda della *smart city* seleziona il proprio vocabolario adoperando la tecnica o, meglio, la tecnologia come referente ultimo o come garante di efficienza e obiettività. Presentato come una seconda natura, l'ambito tecno-scientifico imprime un marchio di ineluttabilità sulle decisioni che si prendono. Ormai non si tratta tanto di governare, quanto di gestire. Motivo per cui ai gestori e ideologi della *smart city* piace così tanto la parola "governance", importata – come tante altre – dagli USA e presa dal mondo "apolitico" dell'impresa.»³

Se togliamo la mano di vernice *green*, la struttura delle *smart cities* sottende la stessa logica delle quattro categorie della *Carta di Atene*, il documento formulato da Le Corbusier nel 1933 e divenuto il manuale dell'urbanistica del capitalismo del secondo dopoguerra. La città è una macchina che deve svolgere in modo efficiente le quattro funzioni a cui si riduce la vita dell'uomo moderno: lavorare, abitare, circolare e distrarsi nel tempo libero. La *smart city* propone né più né meno un adegua-

mento tecnologico alla *governance* di queste funzioni. In essa tutto viene regolato dalle macchine e dall'intelligenza artificiale e le stesse attività ricreative descritte dalla Aiken non riguardano la vita pubblica intesa come discussione politica e pubblica sull'organizzazione della società – che viene data per scontato –, bensì un modo per trascorrere individualmente il tempo liberato dal lavoro macchinizzato. In una prospettiva meno ambientalista e “progressista” di quella della Aiken, lo stesso tempo libero, secondo le grandi corporazioni, non verrà riempito con le passeggiate, il cucito e la raccolta delle piante ma con i prodotti di consumo del mondo in espansione della distrazione virtuale, del distanziamento sociale e della segregazione domestica.

D'altronde la stessa retorica del progresso e della razionalità efficiente, della salute e dell'igienismo eugenetico animava lo stesso Le Corbusier, il quale collaborava attivamente con le oligarchie culturali e politiche nazifasciste francesi e nel frattempo si rivolgeva a Stalin nella speranza di trovare sponde alla visione di uno stato totalitario e tecnocratico gestito da specialisti quale lui stesso si considerava.⁴ Il sistema concettuale di Le Corbusier era geometrico come i suoi progetti ispirati all'organizzazione del lavoro di Taylor: in un mondo fondato sull'efficienza della produzione industriale, la città andava modernizzata come una fabbrica fordista e gli individui inquadrati in una massa anonima e laboriosa. Per Le Corbusier, la città doveva essere “un formicaio automatizzato” e la gerarchia sociale, che secondo lui era un fenomeno naturale, doveva riprodursi in quella funzionale dello spazio urbano: i bisogni dell'uomo sono funzioni della produzione e della circolazione delle merci e pure espressioni della civiltà delle macchine. Le ricadute materiali di questa visione erano che la strada, intesa nella sua dimensione sociale, andava letteralmente “uccisa” per lasciare il posto ai corridoi di asfalto destinati alla circolazione, mentre la casa era “una macchina per abitare” che andava modulata come una cella all'interno delle “città radiose”, blocchi edilizi standardizzati e autosuffi-

cienti che sostituivano, distruggendoli, i quartieri e la loro vita.

Lo strumento fondamentale dell'urbanistica, ereditato dalla razionalità industriale, è lo *zoning*, una forma di pianificazione riduzionista che associa ogni spazio urbano a un'unica funzione, senza lasciare alcuno spazio al ludico, all'imprevisto e a una socialità che non sia quella regolata dalle leggi mercantili e utilitaristiche. La suddivisione degli spazi prevista dallo *zoning* determina la segregazione e l'isolamento degli esseri umani e l'urbanistica razionalista diventa governo sul tempo per mezzo dello spazio. Come l'operaio non specializzato richiesto dalla catena di montaggio è alienato dal lavoro che esegue in modo parcellizzato e meccanico, così l'abitante della metropoli diventa un uomo senza qualità che la vive senza comprendere il senso di ciò che la muove e dei percorsi sempre uguali a cui essa lo obbliga. Questo è il processo che ha attraversato la rivoluzione urbana del Novecento; da qui l'alienazione come tratto fondamentale della nascente “società dello spettacolo” e il ruolo dell'urbanistica come disciplina poliziesca al suo centro, come denunciarono i situazionisti.

Se non è difficile, guardando alle metropoli ristrutturatesi dal secondo dopoguerra a oggi, capire quanto la lezione di Le Corbusier sia stata utile per le esigenze del capitalismo avanzato, quello che abbiamo vissuto dal marzo 2020 ci permette invece di cogliere la convergenza tra l'eredità delle forme di vita imposte dalle “città radiose” di Le Corbusier e le visioni “utopiche” sponsorizzate dal World Economic Forum sul futuro *smart* delle città. Il distanziamento sociale, la vita quotidiana reclusa in cellule abitative segregate dal mondo esterno, la separazione netta tra la “libertà” interna alle mura domestiche e i limiti sempre più stringenti alla vita sociale e pubblica, la mobilità esterna ridotta al lavoro e agli spostamenti per necessità, i sistemi pervasivi di sorveglianza che applicano il controllo totalitario della vita in tutte le sue forme: tutto ciò che era stato pensato da Le Corbusier come struttura

della vita sociale ridotta a ingranaggio della megamacchina produttiva lo stiamo sperimentando oggi in modo amplificato dalle applicazioni tecnocratiche digitali e *smart*.

Gli stessi vertici del World Economic Forum che cinque anni fa avevano preso il testo della Aiken come un manifesto delle *smart cities* del futuro non hanno perso tempo ad affermare che questa sperimentazione, opportunamente edulcorata, dovrebbe essere mantenuta anche una volta cessata l'emergenza pandemica. Il capo del World Economic Forum, Klaus Schwab, ha lungamente articolato la necessità che lo stato di eccezione dettato dalla pandemia è l'occasione imperdibile per il *great reset*,⁵ il volano della quarta rivoluzione industriale.⁶ Quest'ultima dovrebbe rendere strutturali queste sperimentazioni innestandosi su una organizzazione sociale esplicitamente votata a prospettive transumaniste e *cyborg* che arrivano a mettere in discussione persino il significato stesso di “essere umano” e aggiornando in senso autoritario il tardo-capitalismo alle crisi ambientali, economiche e sociali da esso stesso provocato. Meno libertà, più controllo e sicurezza; di questo i capi dell'economia mondiale hanno parlato al recente incontro del World Economic Forum di Davos, avendo come modello di riferimento un mondo di *smart cities*.

L'obiettivo esplicito di questa operazione è rendere l'Occidente liberale competitivo con la Cina, divenuta la potenza economica più forte al mondo e un modello di autoritarismo statale capitalistico e tecnocratico che, se fosse ancora vivo, Le Corbusier apprezzerrebbe molto, sia da un punto di vista politico-sociale che urbanistico. Non a caso una delle immagini più simboliche dell'inizio dello stato di eccezione introdotto dall'emergenza sanitaria mondiale è racchiusa nel video impressionante degli abitanti di Wuhan, costretti dal *lockdown* a stare chiusi negli enormi “supercondomini” di quella megalopolialveare di undici milioni di abitanti, che cantavano all'unisono dalle finestre delle proprie cellule abitative per farsi coraggio. Una visione che sembrava tratta da un mix

WAR IS PEACE

FREEDOM IS SLAVERY

IGNORANCE IS STRENGTH

distopico di *Metropolis* di Fritz Lang e un romanzo di Ballard e che si è invece rivelata la profezia di una trasformazione globale forse appena agli esordi.

Alla luce di tutto ciò si capisce quanto il giudizio impietoso formulato dall'Internazionale lettrista per l'idea di città e di vita incarnato dai progetti di Le Corbusier risuoni attuale anche per le *smart cities* sognate per il 2030 dai tecnocrati del capitalismo odierno:

«Non è possibile dimenticare che se l'urbanistica moderna non è ancora mai stata un'arte – e tanto meno un quadro di vita –, è stata per contro sempre ispirata dalle direttive della Polizia; e che in fondo Haussmann ci ha fatto quei viali solo per far passare comodamente il cannone. Ma oggi la prigione diviene l'abitazione-modello, e la morale cristiana trionfa senza contraddittorio, quando ci si accorge che Le Corbusier ambisce a *sopprimere la strada*. Perché egli se ne lusinga. Eccoli, appunto, il programma: la vita definitivamente frammentata in isolati chiusi, in società sorvegliate; la fine delle possibilità di insurrezione e di incontri; la rassegnazione automatica. [...] Bisogna essere ben sciocchi per vedervi un'architettura moderna. Non è altro che un ritorno in forze del vecchio mondo cristiano mal seppellito. All'inizio del secolo scorso, il mistico lionese Pierre-Simon Ballanche, nella sua *“ville des expiations”* (“città delle espiazioni”) – le cui descrizioni prefigurano la *“cité radiuse”* (“città radiosa”) – ha già espresso questo ideale d'esistenza: “La Città delle Espiazioni dev'essere una immagine viva della legge monotona e triste delle vicissitudini umane, della legge inflessibile delle

necessità sociali: in essa tutte le abitudini, anche le più innocenti, devono essere attaccate frontalmente; tutto in essa deve ammonire incessantemente che nulla è stabile e che la vita dell'uomo è un viaggio in terra d'esilio”. Ma ai nostri occhi i viaggi terrestri non sono né monotoni né tristi; le leggi sociali non sono inflessibili; le abitudini che occorre attaccare frontalmente devono far posto ad un incessante rinnovamento di meraviglie; e il primo confort che noi auspichiamo sarà l'eliminazione delle idee di questo genere, e delle mosche che le diffondono.»⁷

Come scrissero i situazionisti già nel 1960 – all'apice di un'ampia e decisiva discussione sull'automazione⁸ – nessun progetto di utilizzo della tecnologia e delle macchine potrà portare a una liberazione dell'umanità fino a quando una rivoluzione della vita quotidiana basata sulla sperimentazione di un nuovo sentimento ludico e anti-utilitarista del tempo e dello spazio non avrà estirpato il cancro del produttivismo dal mondo. Le città sperimentali della deriva che i situazionisti volevano cominciare a costruire – visibili *in nuce* soltanto nel micro-complesso autocostruito da Asger Jorn ad Albisola Marina – avrebbero dovuto servire proprio a questo, a inventare una nuova idea di felicità che scalzasse quella alienante e totalitaria della “società dello spettacolo”.

Purtroppo e significativamente, la New Babylon⁹ che doveva incarnare quel modello e che Constant continuò a progettare ben oltre la sua uscita dall'Internazionale situazionista – uscita dovuta proprio alla sua eccessiva fiducia post-marxista nei poteri dell'automazione – assomiglia oggi

in molti tratti alla *smart city* della Aiken: un'utopia che il capitalismo è pronto a saccheggiare per i propri interessi. Non si possono cambiare le città senza cambiare il mondo alle sue radici. Non può esistere una città intelligente per l'umanità finché l'intelligenza rimane quella del capitalismo. Fino ad allora, nella meno catastrofica delle ipotesi, avremo un aggiornamento del baratto tra la garanzia di non morire di fame e la certezza di morire di una noia aumentata, cibernetica e transumana. Nella peggiore una riproposizione dell'umanità schiavizzata ritratta in *Noi* di Zamjatin.

NOTE

1. www.weforum.org/agenda/2016/11/how-life-could-change-2030/
2. Evgenij Ivanovi Zamjatin, *Noi*, Mondadori, Milano 2018 (p. XV).
3. Jean-Pierre Garnier, *Smart City. La “città radiosa” nell'era digitale*, Nautilus, Torino 2019 (p. 11).
4. Cfr. Xavier De Jarcy, *Le Corbusier, un fascisme français*, Albin Michel, Paris 2015; e Marc Peirelman, *Le Corbusier. Une froide vision du monde*, Michalon, Paris 2015.
5. Cfr. Klaus Schwab e Thierry Malleret, *Covid-19: The Great Reset*, Forum Publishing 2020. Proposta presentata al WEF da Schwab, che ne è fondatore e direttore, nel maggio 2020. Testo reperibile all'indirizzo: <http://reparti.free.fr/schwab2020.pdf>.
6. Klaus Schwab, *La quarta rivoluzione industriale*, Franco Angeli, Milano 2019.
7. Internazionale lettrista, *Potlatch 1954-1957*, Nautilus, Torino 1999 (pp. 10-11).
8. Cfr. “I situazionisti e l'automazione”, in *Internazionale situazionista*, n°4 [1960], Nautilus, Torino 1994.
9. Constant Nieuwenhuys, *New Babylon. La città nomade*, Nautilus, Torino 2017.

Miguel Amorós

POST BABILO LA METROPOI

Fino al dominio completo del capitalismo, tanto la parola città quanto le altre che l'hanno preceduta – polis, civitas, concilium, borgo, comune, municipio eccetera – hanno significato una comunità politica auto-organizzata, con frontiere definite e una capacità amministrativa, giuridica e perfino difensiva propria. Anche se, come nel caso del comune, questa entità si sviluppò in Europa a partire da assemblee degli abitanti, abbastanza coese da riuscire a prendere decisioni collettive, chiaramente non era uno spazio assolutamente libero, privo di conflitti e disegualianze; tuttavia, i rapporti di servaggio ancora presenti e le differenze di classe che sorgevano non le impedivano di godere di un grado più o meno alto di autonomia e, di conseguenza, di libertà. La rivoluzione industriale portò al dominio dell'alta borghesia manifatturiera e trasformò le città in luoghi di accumulazione di capitali, legati alla produzione di massa, a fitti commerci, alla finanza e al lavoro salariato. Padrone della città, le nuove forze mercantili traboccarono dai suoi confini sottomettendo il territorio circostante, impoverendone gli abitanti, spopolandolo e trasformandolo in riserva di spazio urbano. La città industriale, ampliata e zonificata, fu letteralmente un'anti-città: il dominio borghese polarizzò e degradò lo spazio urbano, segregando e lasciando andare in rovina quei pezzi destinati a ospitare gli operai, le fabbriche e le discariche, ma innanzitutto annullò la

ONIA

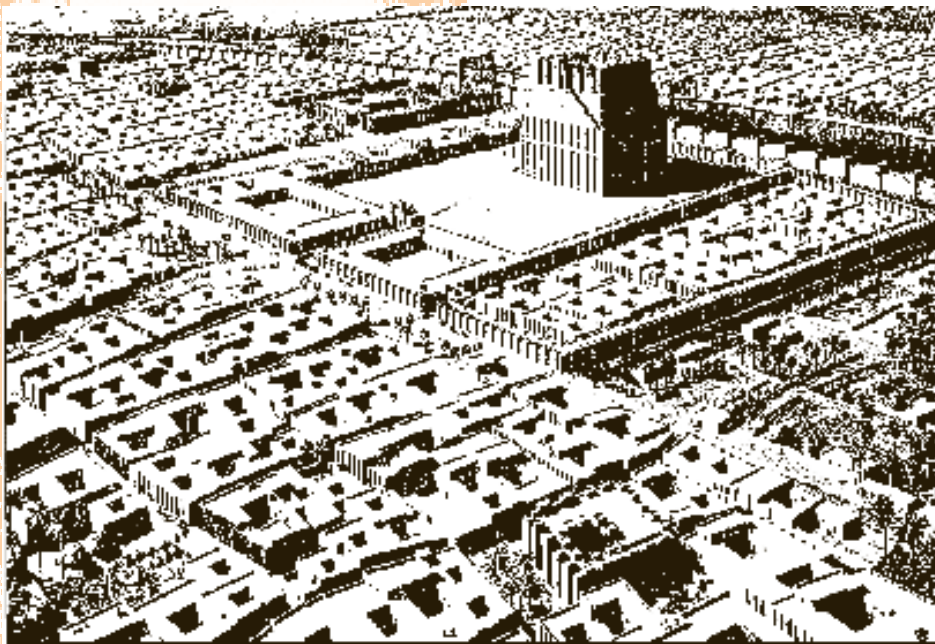
OLI DISPERSA

sua identità, ponendo fine alla città come sistema istituzionale autonomo. L'edificazione di uno Stato nazionale eliminò uno per uno tutti quei beni, diritti, libertà e antiche usanze comunitarie che la tradizione di autonomia era riuscita a conservare. L'autogoverno cittadino o, che è lo stesso, l'indipendenza della società civile si basava su un equilibrio tra poteri esterno e interno che lo Stato borghese ruppe a proprio favore. Lo Stato si sviluppò come rappresentazione ufficiale totale della società e da tale usurpazione ne conseguì la separazione tra il pubblico – l'ambito dello Stato e della politica – e il privato – la sfera dell'economia. Il mercato dei suoli diede luogo quindi a un urbanesimo blando e mobile, che si scioglieva e fluiva nel territorio, eliminando barriere consuetudinarie e unificando in una sola – mantenendo il peggio di entrambe – due realtà prima non contrapposte, quella urbana e quella rurale.

L'influsso del capitalismo fece a pezzi la città e oppose il nucleo alla periferia, un centro storico ai suburbi, un orizzonte infinito ai suoi confini. La contrapposizione dentro/fuori divenne alquanto relativa, poiché gli investimenti tecnologici fornivano le infrastrutture di ogni tipo (idrauliche, di trasporto, energetiche, di trattamento dei rifiuti) che resero possibile l'urbanizzazione estensiva di tutto il territorio circostante e, di conseguenza, la sua suburbanizzazione. Agli inizi del secolo scorso, l'antica città compatta si era tra-

sformata in un agglomerato discontinuo e casuale, che Patrick Geddes definì *conurbazione*. Lo sviluppo delle infrastrutture, l'uso del cemento e l'aumento della domanda popolare di alloggi diedero origine a un'architettura per i poveri (palazzine) ampiamente riprodotta. Il proliferare di blocchi residenziali fuori città e di enclaves di baraccopoli diedero vita a un nuovo modello di insediamento urbano, con molte più fratture e dai limiti porosi, riflesso dell'impatto qualitativamente maggiore dell'economia sulla geografia: la metropoli. Il nuovo esemplare non conservava nulla della città originaria, ne era solamente un succedaneo. Era condizionato più dai flussi

di capitali e dai transiti che dalla proprietà o dalla produzione. In quanto forma spaziale materializzata della coscienza di classe dirigente, si trattava di una conurbazione di livello inferiore che si slega dall'industria (relegata nella periferia più isolata) per concentrarsi maggiormente sui servizi, lo svago e il consumo, crescendo come una metastasi, fondendosi con conurbazioni minori e assorbendo le zone adiacenti grazie alla migliore connettività garantita da tangenziali, strade di accesso, treni regionali e autostrade. L'implacabile processo di metropolizzazione del mondo divenne lampante dopo la Seconda Grande Guerra. L'industrializzazione dell'agricoltura segnò



il punto di non ritorno della decadenza del mondo contadino tradizionale; lo scorporo tra campagna e conurbazione ottenne la definitiva consacrazione. Piccole città e paesi persero quel che restava loro in termini di autonomia, identità e cultura propria. Tutta la regione orbitava come un satellite attorno alla metropoli, con cui formava quello che gli esperti definirono un sistema urbano. La vita in città si scisse in momenti discontinui collegati principalmente dal veicolo privato. La distanza esistente tra luoghi di lavoro e di consumo, tra la vita quotidiana e le zone dormitorio, tra l'intrattenimento e l'abitacolo, poteva esistere senza difficoltà grazie all'automobile. L'auto era come una protesi ortopedica del lavoratore consumatore, uno strumento di lavoro obbligatorio, una componente necessaria per poter consumare e, infine, un marchingegno in cui si passava buona parte del tempo; e per colpa del quale lo spazio pubblico urbano si trasformava in spazio di circolazione motorizzata e di parcheggio. Tuttavia la frustrazione provocata dai contrasti conflittuali generati da un modo di vivere super-mercificato, oggetto di trattamento industriale, era assunta come un male minore, dato che la classe dirigente non aveva di fronte le masse operaie che aveva sconfitto, bensì le classi medie adattate, che la imitavano, e i poveri declassati, bisognosi e indifferenti, che lottavano in qualunque modo per restare a galla. Il successo relativo della sopravvivenza industrializzata in condizioni economiche stabili, sotto la tutela di uno Stato keynesiano, ottenne senza difficoltà l'acquiescenza della maggior parte della popolazione metropolitana, poco abituata

a mettere in discussione ciò a cui doveva la propria sicurezza, quasi la propria esistenza.

Quando l'economia naufragò sugli scogli dello Stato "del benessere" e rinunciò a quel particolare tipo di contratto sociale su cui si basava, per i sistemi urbani – un fenomeno instabile in continua progressione – giunse il momento della crisi. Iniziò una fase neoliberale – una nuova forma di accumulazione – in cui lo Stato era costretto a "dimagrire" e a subordinarsi completamente alle esigenze dal capitale. In ambito spaziale si verificò un processo di ristrutturazione accelerata: le forze centrifughe metropolitane prevalsero e costrinsero a compiere un salto qualitativo nell'urbanizzazione, cioè nella frammentazione e dispersione della realtà urbana. Pertanto, con la mondializzazione dei mercati e l'arretramento dell'interventismo statale, emerse un nuovo prototipo di occupazione basato sulla fusione tra urbano e suburbano o, detto in altri termini, nel confondersi degli agglomerati urbani con il circondario mercificato. Il dominio assoluto dei flussi sui luoghi determina un'urbanizzazione generale: la condizione turbo-capitalista definisce la nuova condizione urbana. I sociologi hanno provato a dare un nome al prodotto storico dell'ultima tappa della crescita urbana, in modi diversi: megalopoli, omnipolis, métapolis, post metropoli, città diffusa, telepòlis, ecc. Quel che è certo è che la nozione di dispersione totale potrebbe riassumerli tutti. La riorganizzazione economica conseguente alla globalizzazione degli interscambi finanziari e del commercio – resa possibile dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e di telecomunica-

zione – ebbe come corrispettivo la colonizzazione completa del territorio non urbano e le grandi trasformazioni interne che hanno sperimentato le metropoli-regioni. Il processo divenne visibile a partire dagli anni '80 del secolo scorso, quando il rimodellamento dello spazio da parte di una metropoli globale – diventata ora un "hub" dell'economia mondo – alterò visibilmente la maniera di consumare, muoversi, distrarsi e sopravvivere dei quartieri poveri della città e aggravò il suo impatto ambientale. Fine di un habitat che fu specifico di buona parte della popolazione mondiale per ottant'anni e passa, e avvento di un agglomerato-impresa semplificato, più insalubre, senza una chiara identità, alieno al passato, al tempo e alla storia, vale a dire decontestualizzato, in cui tutto appariva come fatto della stessa pasta, uniforme e spettacolare. Anche perché, mentre il globale messo sulla scena penetrava nel locale, il locale diventava globale.

Sono varie le caratteristiche del nuovo ordine urbano nato dalla continua dilatazione degli anelli esterni e dalla costante estensione delle ramificazioni radiali, frutto della convergenza tra crisi metropolitana, capitale speculativo, ideologia post-moderna e partitocrazia. Indicheremo le principali.

Primo. Assenza di limiti. Come conseguenza, non esiste più un dentro e un fuori dall'agglomerato; l'opposizione tra interno ed esterno non ha più senso. Lo spazio urbano diventa omogeneo, flessibile, triviale, intercambiabile. Assomiglia sempre più a un non-luogo, spazio neutro in cui gli abitanti si sentono estranei e spaesati, poiché non possono intervenire diretta-

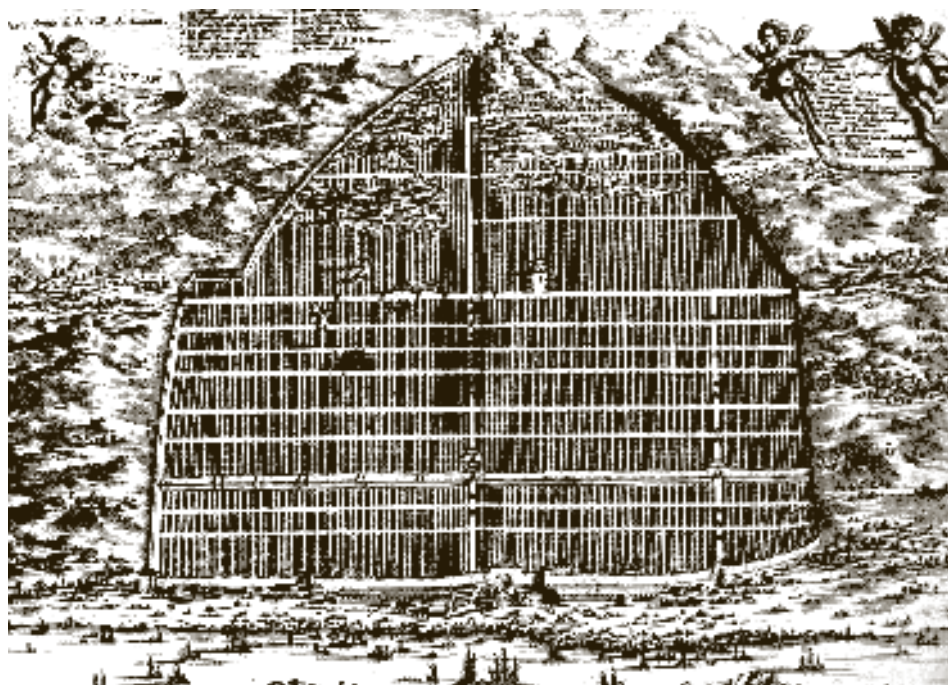


mente né sono capaci di piantarvi radici. Letteralmente non gli appartiene, dato che dipende da una popolazione fluttuante. Non è della gente che ci vive ma di quella che ci passa: “commuters”, turisti e quadri dirigenti. In un simile ordinamento disordinato l’interesse pubblico è sussidiario a quello privato.

Secondo. Scomparsa del centro: non c’è più un centro da contrapporre alla periferia. Gli antichi nuclei cittadini debordano invadendo i propri dintorni e si confondono con la periferia. Tutte le sue funzioni si spostano, tutto è al tempo stesso centro e suburbio. Le sedi dei servizi strategici (immobiliari, finanziari, assicurativi, giuridici, pubblicitari), i “cluster”, i terminali aeroportuali, le stazioni intermodali, i centri commerciali e le grandi superfici, definiscono una nuova centralità dispersa, che fa sì che i nuovi punti di riferimento urbani sono dappertutto mentre lo spirito del luogo non lo si trova da nessuna parte.

Terzo. Aumento esponenziale della mobilità, e pertanto della motorizzazione popolare, dello spreco energetico e dell’inquinamento. Con la proliferazione di non-luoghi percorsi per i motivi più diversi, si configura un urbanesimo dei flussi, ben distinto da quello di strade e piazze, dato che non tesse lo spazio né lo rappresenta, ma piuttosto lo sconvolge e lo sradica: lo consuma.

Quarto. Polarizzazione sociale estrema. Il declassamento provocato dalla penetrazione dell’economia nella vita quotidiana è stato responsabile della perdita della coscienza di classe nella popolazione sfruttata, nonostante l’aumento impressionante del grado di disuguaglianza sociale. La società di massa si riordina verticalmente, allungando le sue gerarchie e modificando la composizione delle classi. Una classe dirigente trans-nazionale – un’élite denazionalizzata, globale – si poggia su classi medie numerose e stratificate, docili e disciplinate, lontane dai ghetti miserabili dove vive la popolazione espulsa dal mercato del lavoro, lavoratori precari, disoccupati, emarginati, persone senza documenti e



senza tetto. La vecchia classe operaia ormai non ha più un ruolo centrale nella produzione, in gran parte già automatizzata, e il suo posto oscilla tra i gradini inferiori delle classi medie e il sottomondo delle masse relegate ed escluse.

Quinto. Digitalizzazione generalizzata e, di conseguenza, artificializzazione della vita. La tecnica, che è stata sempre grande ausiliaria del capitalismo, ora si trasforma nella seconda natura dell’umanità intera, quella che definisce le nuove condizioni del suo “biotopo”. Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione stanno imponendo una riorganizzazione dalle gravi conseguenze in ambito lavorativo, in quello urbanistico e nella vita quotidiana. Il regime basato sul beneficio privato non è più possibile al di fuori di una società della vigilanza, della coazione e del ricatto, un mondo ultra-connesso e monitorato fatto di telelavoro, *smart homes* e *smart city*, dove il panottico è diventato invisibile risvegliandosi sotto forma di telecamere, scanner per il riconoscimento dell’iride e sensori. L’umano non è altro che la protesi della macchina. I molteplici stili di vita virtuale dell’essere umano ormai sono riprogrammati on-line dalla tecnoscienza.

Dato che i criteri di governo urbani sono imprenditoriali, lo spettacolare domina sul funzionale. Lo spazio urbano va riducendosi a pura facciata, ora il motore ideologico della trasformazione urbana è l’immagine che si promuove – il marchio. Muovendosi sulle direttrici dell’interesse privato, l’agglomerato post-moderno si rivolge all’esterno per attrarre quanti più investimenti, e turisti, possibile. Deve impressionare il visitatore ignaro e fare colpo sugli uomini d’affari con un’immagine appariscente. Per questo l’équipe dirigente intraprende, in modo congiunto con le imprese private e i pezzi grossi della politica, operazioni di valorizzazione del patrimonio culturale e monumentale, creando una scenografia roboante (museificazione dei centri storici, promozioni immobiliari esclusive, strade commerciali pacchiane, complessi monumentali “d’autore”, edifici singoli, zone verdi desertificate), e trasformando in festival la vita quotidiana con eventi promozionali, “performances”, congressi di ogni genere e fiere commerciali. In questo modo s’imprime rapidamente un marchio su uno spazio segmentato e freddo, asettico, trasparente, disseminato di frammenti fittizi, paesaggi simulati e

architettura petulante, come fosse un parco tematico o uno studio cinematografico. Uno spazio-franchigia privo di tensioni, disciplinato, profilattico, inumano, la cui sostanza è una miscela di falsità, voracità e cattivo gusto. Un arredo volgare che impedisce la liberazione di ciò che è latente nella vita quotidiana, in cui la servitù è volontaria e il ballo della rassegnazione conta un pubblico assiduo e numeroso. Lo scenario ideale per chi trae i benefici della globalizzazione.

L'isolamento sociale e spaziale che deriva da un urbanesimo adattato alla necessità di crescita dell'economia coincide con il progresso della digitalizzazione, cioè il progresso stesso. Non c'era bisogno di una crisi sanitaria per impoverire ancor più le relazioni sociali, dato che il confinamento non è mai stato una novità. Strumenti di separazione come l'automobile, la televisione e il computer ai loro tempi, o i tablet e i telefonini oggi, hanno un ruolo importante nella distruzione dei legami affettivi e dei costumi sociali, per non parlare di ciò che provocano in quanto a meccanizzazione dei comportamenti delle persone. Il guadagno di plusvalore prospera tanto sull'adattamento della natura umana alle esigenze tecnologiche e alla degradazione ambientale, quanto sulla scomparsa della comunicazione diretta, delle radici locali e della socialità comune. Eppure, l'utopia barbara del tardo capitalismo non ha ancora trionfato. Molte contraddizioni la rendono irrealizzabile e la conducono all'auto-annichilimento. Non ha futuro. Ad ogni modo, i contro-progetti di resistenza dovranno sgombrare e ripulire molto terreno affinché l'urbanesimo della sottomissione, della robotizzazione e della nevrosi vada irrimediabilmente in rovina e si apra la strada a uno spazio di libertà, autonomia e rivolta. Il fatto che i rivoltosi di oggi si preoccupino di abbozzare un modello di città conseguente, contribuirà molto più di quanto si possa pensare a configurare questo spazio.

Per Nautilus, 8 marzo 2021

Tom 2.0

UTOPIE SMART DALLE "CITTÀ IDI CITTÀ INTELLIGEE

Due episodi hanno attirato la mia attenzione sulle "Città ideali". Nel 2017, il quotidiano *Le Monde*, il giornale della tecnocrazia (centro sinistra), ha pubblicato una serie di articoli sulle utopie e contemporaneamente ha assegnato un Premio per l'innovazione alle città impegnate nella smart city. Nel 2022 la città di Lille in cui abito organizzerà un evento culturale sul tema "Utopia", mentre si trova essa stessa impegnata da diversi anni nella sua digitalizzazione.

Dopo essere stata "Capitale europea della cultura" nel 2004, la politica culturale della città di Lille ripete l'evento, ogni tre o quattro anni e per diversi mesi, su un tema preciso. Così abbiamo avuto "Rinascimento" nel 2015, "Eldorado" nel 2019 e quindi "Utopia" nel 2022. Poiché a Lille piace particolarmente il XVI secolo, di cui dovremmo recuperare lo spirito d'innovazione e di conquista, vediamo come le utopie di Tommaso Moro e Tommaso Campanella nutrono l'immaginario della *smart city*.

La *smart city* sarebbe proprio questa città giunta allo stadio tecnologico della sua gestione quotidiana grazie ai sensori, ai microchip, alle videocamere intelligenti eccetera. La concorrenza europea,

anzi mondiale, tra metropoli richiede che esse producano discorsi e politiche pubbliche atte ad attrarre investitori per questa nuova economia. Lille diventa "Lille's Digital", Abu Dhabi costruisce la sua città intelligente "Masdar City", Namur in Belgio è diventata "Namur Innovative City Lab", Napoli e Firenze hanno i loro progetti di Smart City, Toronto avrebbe potuto diventare "Google City", ma il coronavirus e la mobilitazione dei suoi cittadini hanno deciso diversamente.

L'ORDINE DI FRONTE AI DISORDINI

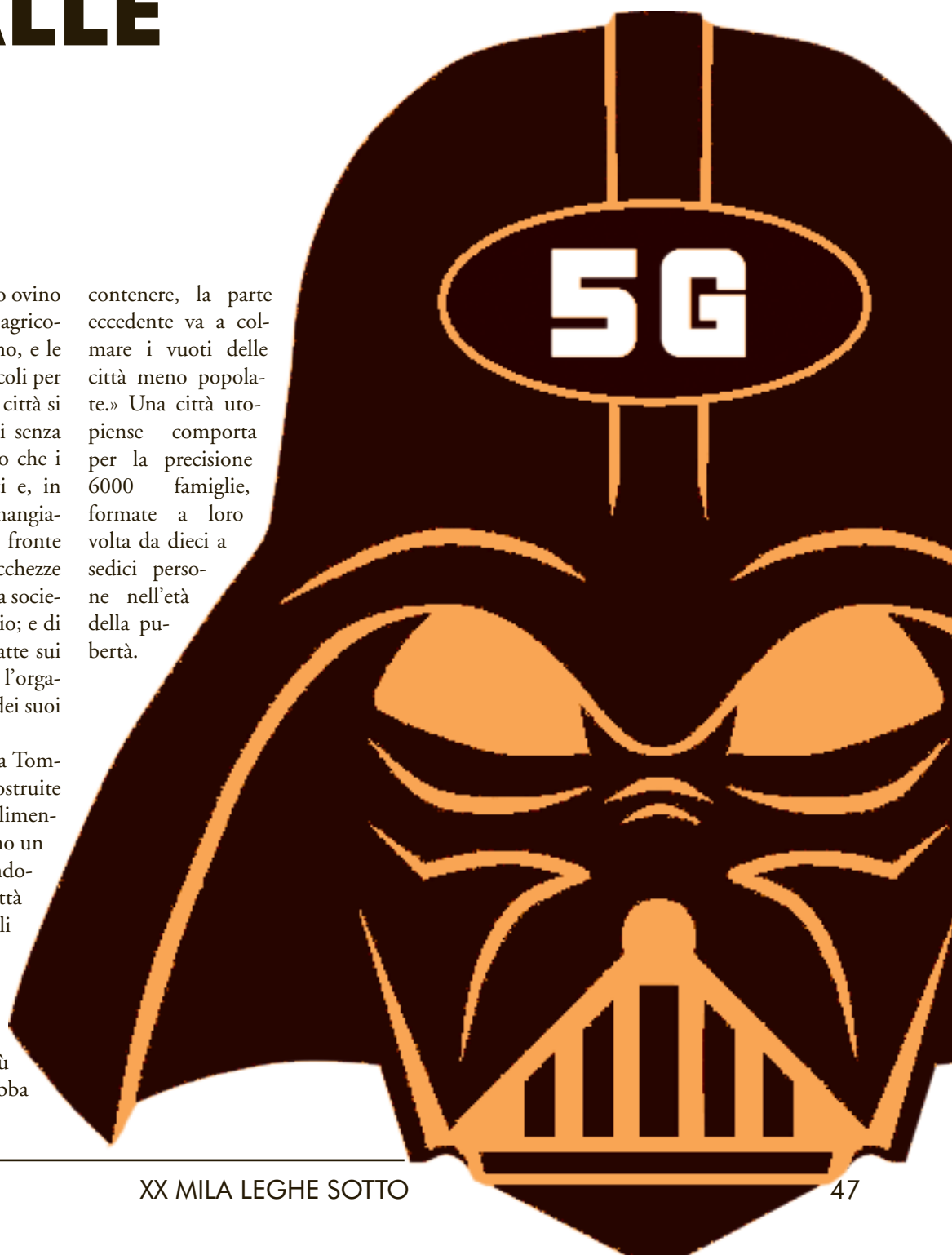
Il termine "Utopia" è stato inventato dal filosofo e uomo politico inglese Tommaso Moro. Moro visse a cavallo tra il XV e il XVI secolo e pubblicò la sua *Utopia* a Lovanio, nei Paesi Bassi, nel 1516, in compagnia del suo amico Erasmo. Tommaso Moro è stato l'osservatore indignato delle misure di ricomposizione della campagna inglese, fenomeno presentato da Marx come l'«accumulazione primitiva del capitale», nota sotto il termine di *enclosures*. Sotto la pressione dell'industria tessile fiamminga, sempre

SMART "DEALI" ALLE CITTÀ TOTALITARIE

più alla ricerca di lana, l'allevamento ovino inglese si intensifica. Le proprietà agricole si razionalizzano e s'ingrandiscono, e le terre coltivate si trasformano in pascoli per le pecore. Di conseguenza, strade e città si riempiono di migliaia di contadini senza lavoro. Gli editti del re stabiliscono che i mendicanti siano frustati, mutilati e, in caso di recidiva, uccisi. «Le pecore mangiano gli uomini» ironizza Moro. Di fronte alla miseria da una parte e alle ricchezze accumulate dall'altra; di fronte a una società disordinata dal capitalismo agrario; e di fronte all'arbitrio del re che si abbatte sui poveri, il filosofo inglese opta per l'organizzazione razionale della società e dei suoi individui.

L'Isola di Utopia immaginata da Tommaso Moro comporta 54 città «costruite sullo stesso piano con gli stessi stabilimenti, gli stessi edifici pubblici.» Seguono un piano urbanistico preciso che le rendono tutte «esattamente simili». Le città sono perfettamente ordinate, e gli uomini pure: «Quando una famiglia aumenta di numero in modo eccessivo, il troppo-pieno viene versato in famiglie meno numerose. Quando in una città ci sono più persone di quante ne possa e debba

contenere, la parte eccedente va a colmare i vuoti delle città meno popolate.» Una città utopiana comporta per la precisione 6000 famiglie, formate a loro volta da dieci a sedici persone nell'età della pubertà.



I nullafacenti parassiti della nobiltà e del clero vengono messi al lavoro come l'insieme della popolazione. Seguono gli orari imposti e identici per tutti. Come in un monastero, la tromba indica l'ora dei pasti. Gli uomini si collocano da un lato del tavolo e le donne dall'altro, mentre gli anziani siedono ai lati del capo. In Utopia non ci sono segni che ostentino ricchezze, i vestiti sono identici, di una sobrietà monacale. L'abbondanza dei prodotti viene sapientemente organizzata dal Senato il cui principale compito è la pianificazione del lavoro e dei bisogni. Già alla sua epoca, Moro adopera il termine di «statistica economica». La vita quotidiana è centralizzata, cadenzata, ordinata, calibrata. Per consentire questo ordinamento perfetto, non vi sono «né rifugi nascosti, né assemblee segrete. Ognuno [è] costantemente esposto agli sguardi di tutti.» È questa la condizione di una pianificazione riuscita. Il pianificatore deve conoscere da un lato i bisogni materiali, dall'altra le capacità produttive per dirigere la vita dei suoi cittadini con mano statistica.

L'amministrazione delle popolazioni trova nel XVI secolo la sua espressione più compiuta nell'utopista Tommaso Campanella. Campanella è un frate domenicano nato in Calabria nel 1568. È un erudito, specialista in astronomia e astrologia, difensore delle nuove teorie scientifiche della sua epoca. Prende le difese di Galileo e di Telesio contro l'aristotelismo, difende l'osservazione e la sperimentazione contro i pensieri astratti: è l'epoca del telescopio e del microscopio. Queste posizioni gli costeranno 27 anni di carcere. Come Tommaso Moro, Campanella è testimone nel 1591 di una crisi che lo porta a porsi domande di ordine economico: perché a Napoli ai suoi tempi, in cui esiste ancora la schiavitù, solo 50.000 persone lavorano sui 300.000 abitanti? Non è *insensato*? Lo stesso anno, Campanella visita un grande allevamento di cavalli in Puglia e si entusiasma di fronte alla loro selezione scientifica, per non dire eugenista. Questo fatto gli fa venire delle idee.

Nel 1602 Campanella redige dal carcere la sua opera più celebre, *La città del Sole*, che verrà pubblicata solamente nel 1623. La "Città ideale" di Campanella è scientificamente egualitaria, dominata da un trio di specialisti: il primo è specialista della guerra, il secondo di scienze e tecniche, il terzo di problemi di medicina e riproduzione. La Città segue un piano concentrico diviso in sei quartieri. Ogni quartiere è delimitato da un grande muro sul quale è inscritta una sorta di enciclopedia delle conoscenze. Campanella s'impegna risolutamente a organizzare scientificamente il gregge umano. Nella sua città solare la famiglia non esiste più, le unioni e la riproduzione sono pianificate secondo le qualità genetiche dei riproduttori, come nelle attuali banche del seme e degli ovociti in cui si può scegliere le qualità fisiche e mentali della propria progenie: colore degli occhi e della pelle, corporatura e perfino il livello di istruzione del donatore.

«Così gli abitanti di questa felice città ridono di noi che ci curiamo della razza di cani e cavalli, e trascuriamo la nostra», esclama l'autore.

L'OTTIMIZZAZIONE DEL DISASTRO URBANO

Certo, la *smart city* è una società del controllo e della sorveglianza elettronici. Le videocamere intelligenti piazzate nelle strade identificano i passanti e rilevano i movimenti delle folle, le tessere di viaggio registrano gli spostamenti nei trasporti pubblici, le *app* stradali schedano gli automobilisti attraverso il loro GPS, e i centri di supervisione urbana centralizzano i dati per una gestione ottimale dello spazio pubblico. Ma i promotori della città intelligente non sono tanto stupidi da presentare la loro utopia smart sotto una luce totalitaria. La loro "soluzione" è la risposta a un "problema".

La *smart city* sarebbe una risposta al disordine urbano. In effetti la metropoli è diventata questa "megamacchina" complessa e fragile, e i tecnocrati sono incaricati del-

la sua ottimizzazione: ottimizzazione dei flussi, dei chilometri di rete stradale, dei milioni di litri di acqua e di megawatt di energia, dei rifiuti, dell'equilibrio tra "spazi verdi" e cementificazione, della qualità dell'aria, eccetera. Il tutto in un ambiente aleatorio, con le temperature che salgono e scendono, le intemperie, l'inquinamento e i rischi di incidenti industriali. La necessità di quadratura delle metropoli a cui le "*urban technologies*" promettono di rispondere si riassume così: come aumentare la densità di popolazione della città senza che ne risulti una congestione del traffico? Come conciliare l'aumento della densità abitativa con il "benessere"? Come sviluppare attività industriali pur mantenendo una certa "qualità della vita"?

Il metrò è un riassunto estremo di questa vita tecnopolitana. È uno spazio automatizzato, chiuso, illuminato, riscaldato e aerato artificialmente, che ha bisogno di enormi quantità di energia. Tutti i giorni alle stesse ore, migliaia di persone vi si ammassano per andare da un punto A a un punto B nonostante gli attriti che necessariamente derivano da una popolazione così numerosa. Il metrò è il *laboratorio* della Smart City, non a caso è qui che le tecnologie di controllo e sorveglianza delle masse e dei flussi sono state applicate per prime: microchip, videocamere intelligenti, eccetera.

Queste tecnologie escono poi da sotto terra per colonizzare la città. I contatori elettrici "intelligenti" registrano il consumo dei privati per una gestione ottimale della produzione nucleare, e per incitare a consumare meno. A Tolosa i lampioni stradali intelligenti rilevano le forme umane e si accendono soltanto al passaggio di un pedone: un modo di risparmiare energia. A Lione, presto i bidoni della spazzatura avranno un chip per stabilire la tariffa secondo la quantità di rifiuti: un invito a buttare di meno. A Grenoble, dei radar installati sull'autostrada rilevano il numero di passeggeri di ogni auto: un invito a praticare il *car pooling*. Se queste tecnologie sono intrusive, è per il nostro bene. Chi

non ne fosse convinto sarebbe un pazzo insensibile al problema ecologico.

La Conferenza internazionale sul clima che si è svolta a Parigi nel 2015 ci ha ricordato quanto la metropoli segua un modello di sviluppo predatorio. Si estende solamente sul 2% della superficie del globo eppure consuma i tre quarti dell'energia prodotta, emette l'80% della CO₂ e dà riparo alla metà della popolazione. Fra trent'anni, il numero dei cittadini sarà raddoppiato. Ma di fronte alle nocività ecologiche della questione urbana, non si tratta di rallentare il fenomeno ma di razionalizzare attraverso la tecnologia la sua espansione e la sua densificazione. «Considerate da tempo come il “problema”, le città iniziano a immaginare delle “soluzioni”», ci dice il giornale *Le Monde* quando vuol promuovere la città intelligente.¹ Qui si può riconoscere questa ecologia da ingegneri, che non affrontano il disastro in un modo politico ma come un problema tecnico che ha bisogno di soluzioni tecniche. Sicché la Smart City non sarà neppure la gestione del disastro urbano, ma la sua perpetuazione con un sovrappiù di costrizioni sugli individui e sulle masse.

Non sorprende perciò che gli utopisti della “Città intelligente” si richiama a quelli della “Città ideale”. Propongono le stesse soluzioni per l'Amministrazione degli uomini e delle cose, per la Pianificazione centralizzata, il Controllo burocratico e dunque la loro Razionalizzazione. Né Tommaso Moro né tantomeno gli ingegneri della *smart city* hanno alcuna intenzione di affrontare le cause profonde del male – l'industrializzazione dell'attività tessile e l'allevamento, oppure la concentrazione metropolitana – ma vogliono soltanto gestirne le “esternalità negative”.

NOTE

1. “Climat: les villes sont-elles la solution?”, *Le Monde*, 20/11/2015.



MARCO LIBERO!

Marco Camenisch

Nel giugno del 2017, in occasione dell'ultima visita in Italia di John Zerzan, tra un dibattito e l'altro abbiamo fatto una "piccola deviazione" per raggiungere i monti che guardano il lago e la città di Lugano e incontrare Marco Camenisch. Era la prima volta che vedevo Marco in libertà, e lui e John non si erano mai incontrati di persona. Dopo una lunga storia di carceri in Svizzera, Italia e ancora Svizzera, dopo 27 anni e mezzo Marco era stato finalmente liberato, rilasciato nella giungla tecnologica, tra smartphone e tablet, nella prigione a cielo aperto del *pianeta intelligente*. Quando era stato arrestato l'ultima volta, internet era ancora agli albori e nessuno possedeva un telefono cellulare, gli OGM erano una chimera là da venire, la manipolazione genetica vista ancora con sospetto, le nanotecnologie buone solo per la fantascienza.

Oggi molte cose sono cambiate. Non lui.

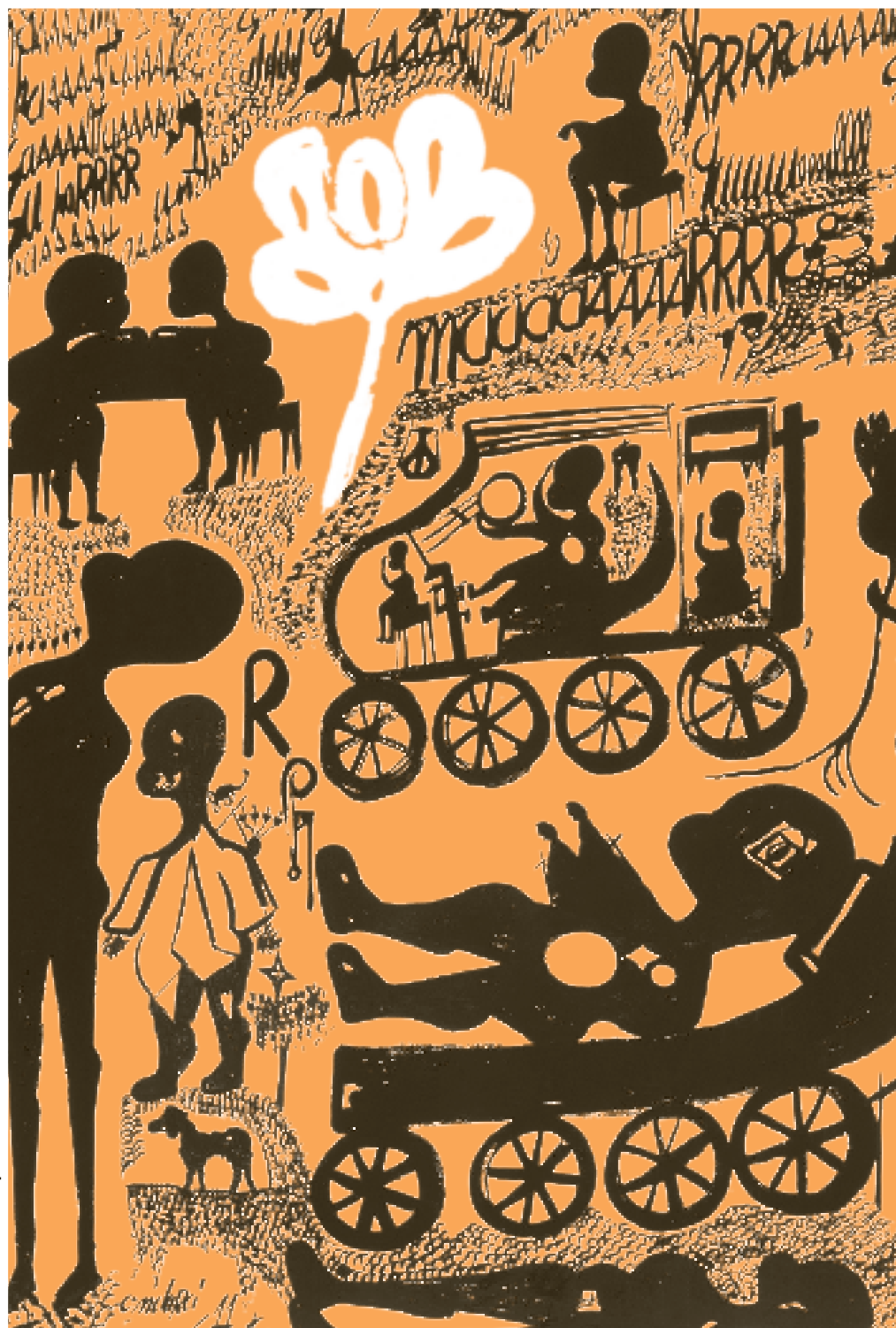
Stesso piglio scattante, malgrado l'età e i vari acciacchi, sguardo di chi la sa lunga ma non se la tira, Marco ha resistito a poco meno di trent'anni di galere senza perdere lucidità né il suo carattere allegro e scherzoso.

L'indomani abbiamo registrato una chiacchierata tra Marco e John, di cui pubblichiamo qui una parte, come contributo alla riflessione ecologista radicale, oggi più che mai marginale, in declino se non in pericolo di estinzione per l'avanzata massiccia della disumanizzazione tecno-scientifica, per i tentennamenti, i passi indietro o la complicità di parte del cosiddetto movimento che sta virando su posizioni postmoderne che della tecnologia fanno un feticcio, un illusorio strumento di *empowerment*, una disperata ancora di salvataggio.

L'anno seguente, mentre con Marco ci bagnavamo nelle acque del lago luganese, pensavo ai nostri primi colloqui nel carcere di Regensdorf, a Zurigo, quando nell'atmosfera surreale, ovattata e cibernetica delle carceri soft elvetiche mi chiedeva se mai un giorno ci saremmo potuti incontrare "fuori".

Quel giorno infine è arrivato.

Matteo

ANDARE AI

ALLA RADICE



La nostra causa comune è di eliminare la civilizzazione, la sua marcia funebre, e sostituirla con comunità di rapporti diretti, faccia a faccia.

La società di massa ha soppresso la comunità.

Ogni volta che ci s'incontra, come nel nostro caso, ci si prepara al suo ritorno.

La nostra esplorazione ha ravvivato in ciascuno di noi l'anelito profondo per un nuovo mondo. È presente in ognuno, per quanto soffocato o deformato, nonostante le mastodontiche e onnipresenti forze contrarie.

John Zerzan, febbraio 2020

MARCO – Fin da ragazzo pensavo che per valutare, analizzare, bisognasse andare alla radice delle cose, e l'analisi primitivista è quella che più delle altre va alla radice delle cose, e penso sia necessaria per una reale comprensione, per capire le cose più in profondità. Per capire dove viviamo, quali sono le radici, le cause profonde di tutta questa merda in cui viviamo. La gente dice che è una merda, ma forse pensa sia necessaria, che senza di essa non si potrebbe vivere. Per fare un paragone, ci dicono che senza la medicina moderna, tecnologica, molte persone morirebbero, ma non ci dicono quante persone muoiono *a causa* della medicina, una vera strage.

JOHN – *Queste idee oggi non sono in ascesa, non sono così popolari come, diciamo, una ventina d'anni fa. Tu che ne pensi?*

Forse ciò che sta crescendo è la dipendenza, dipendenza da queste migliaia di nuove macchine, che vanno e ci fanno andare sempre più veloci, e che dopo appena due o tre anni ci sembrano esistere da sempre. Ma credo che stiano aumentando anche le contraddizioni: da un lato si accettano le critiche della tecnologia e del sistema, mentre dall'altro aumenta la dipendenza da tutto ciò, aumenta il senso d'impotenza. E al tempo stesso au-

menta anche la consapevolezza del livello di dipendenza e di come le cose vadano sempre peggio. C'è sempre più stress, sempre più malattie, e penso che si possa arrivare a un punto di rottura interiore, a livello psicologico; e questo momento arriva quando il livello di dipendenza cresce a tal punto che, ad esempio, il 30-40% delle persone, della popolazione urbana, non può più fare a meno degli psicofarmaci.

Non è una soluzione soddisfacente... Questa è l'altra faccia della medaglia, è per questo che molte persone stanno cercando qualcos'altro, a che livello di consapevolezza non si sa, magari non riescono ad articolarlo, il fatto è che non sono felici di essere così dipendenti...

Sono un po' come i criceti in una gabbia, che per liberarsi dall'alienazione o per renderla più sopportabile pensano di dover correre sulla ruota, sempre più velocemente...

Proprio come noi, che dobbiamo andare sempre più veloci.

Ma si arriva a un punto di rottura, dobbiamo rendercene conto. Penso che ci siamo già, nel baratro. E lo dicono anche i capi del mondo tecnologico, fanno delle ottime analisi sostenendo che siamo a un punto di non ritorno e che dobbiamo gestircelo.

A proposito della rottura di cui parli, io penso sia inevitabile, che si arriverà a un punto in cui la gente non ne potrà più. Ma non è detto che andrà così, magari non succederà mai, forse non si arriverà mai al punto in cui la gente non ne potrà davvero più. Tu cosa pensi, credi sia inevitabile? E che ci siano abbastanza persone pronte a ribellarsi?

Mah, una reazione... la teoria della miseria è una cosa vecchia: peggio va, più la gente è disposta a ribellarsi, più che disposta *deve*, cioè se non hai più acqua, cosa fai? Devi combattere per la sopravvivenza, combatti per l'ac-

qua... L'Unione Europea ha programmi nelle metropoli della costa mediterranea africana per garantire elettricità – cioè elettrodomestici come la TV e l'informatica, per mantenere la presa della manipolazione e del controllo delle teste e dei cuori in chiave anti-insurrezionale; e acqua, perché senz'acqua o muoiono o si ribellano anche i più bravi schiavi o schiavetti. La nostra società è stata fatta per soddisfare nella maniera più completa possibile bisogni reali e bisogni creati artificialmente. E se non può farlo, se il sistema non può soddisfare questi bisogni, allora penso sia normale che ci siano rotture, poi quali direzioni prenderanno non so, adesso c'è questa nuova forma di fascismo, di nuova destra come si vede ad esempio in Germania.

(...)

Posso chiederti, ma se vuoi puoi anche non rispondere, che cosa farai?

Nel senso della militanza, della lotta armata, ho già detto che sono un veterano. Per questioni di età, di essere sotto controllo, anche per la mia coscienza, non mi posso permettere di dire ai giovani compagni "facciamo la lotta armata", e poi anche per quanto riguarda l'efficienza sarebbe controproducente e irresponsabile. Quello che voglio continuare a fare è tradurre, ad esempio, visto che adesso sono nel sistema e sotto la vigente schiavitù burocratica chiamata libertà – non è per disprezzare questa libertà che abbiamo fuori dal carcere-carcere, io l'apprezzo, chiaramente, posso vivere un po' meglio, ma anche con un po' più di contraddizioni, no? Perché

quand'ero in prigione, dicevo: "È il posto migliore per me, la prigione"... a parte la libertà dell'uomo fuggitivo, uccel di bosco. Se combatti una vera lotta contro il sistema, qualitativamente è la più alta forma di libertà.

(...)

Poi dipende, perché le cose possono cambiare molto in fretta, dall'oggi al domani: basta telefoni, basta elettricità, basta acqua, siamo totalmente dipendenti perché non comandiamo noi queste cose, loro possono chiudere il rubinetto, no? Quindi è meglio non dimenticare che è possibile vivere molto bene anche senza tutte queste cose... Ad esempio con il blackout, dopo nove mesi c'è un picco delle nascite, anche questo è un segnale che l'istinto naturale c'è ancora e se non è schiacciato dalla televisione o da altre attività alienate, impariamo che fare l'amore forse è meglio che guardare la TV. Penso a queste cose come antidoto per non disperare, che non tutto è perduto. Perché ci sono delle capacità che forse si stanno perdendo ma sono ancora qui, possiamo guarire, siamo malati ma possiamo recuperare queste capacità. Se vogliamo o se siamo costretti a farlo. Se non avessimo a disposizione quest'acqua del rubinetto, bene, c'è una sorgente, possiamo andare a prendere l'acqua, farci una doccia. Ma quest'acqua del rubinetto significa dipendenza, zac, possono toglierla quando vogliono. E questi sono discorsi che spesso fanno arrabbiare le persone, perché non hanno argomenti da contrapporre. Anche tu sicuramente avrai vissuto queste cose, nelle discussioni con le persone, a volte...

Quando sono arrabbiate?

Non hanno più argomenti e devono dirti che hai ragione, devono fare i conti con sé stessi, no? Devono ammettere le nostre contraddizioni, le loro proprie contraddizioni. E se non hanno la capacità di farlo, la reazione è che si arrabbiano con te. Affronta l'argomento e, a volte, vedrai come reagiscono sbraitando, urlano per difendersi. Ma tutto ciò non è negativo, è un processo che viene espresso in un primo momento attraverso l'aggressività, perché gli hai levato le false certezze, gli hai tolto le stampelle. Ma penso che spesso in un secondo momento hai contribuito a ridestare una consapevolezza, un processo di presa di coscienza...

Gli hai fatto fare un passo in avanti...

E infatti credo che tu, John, abbia molte esperienze in giro per il mondo di che cosa possa essere la consapevolezza delle persone a riguardo, al di là dei diversi modi di espressione culturale, di linguaggio. Molte volte mi hai scritto che questo pensiero, questa analisi, questo andare alla radice, va avanti, è una cosa buona, un'altra buona ragione per resistere... per dire "che me ne frega", siamo sulla strada giusta! E io, be' è una tendenza personale, sono d'accordo più con te nel non essere così pessimista su come stanno andando le cose. Ma c'è una piccola cosa che ha detto una donna e che tu hai scritto in un tuo testo, se non ricordo male; stavi parlando con una tua vicina del sistema, dei vari problemi che ci sono, e questa donna ha detto molto giustamente: "Guarda che abbiamo tutti il cuore spezzato". E questo mi fa venire in mente che



dobbiamo essere in grado di parlare una lingua diversa, le persone parlano in modo diverso, hanno una diversa formazione, un modo diverso di esprimere le cose. Noi abbiamo l'analisi, l'analisi *hardcore*, che va alle radici, e in un modo altrettanto giusto questa donna diceva che abbiamo tutti il cuore spezzato.

Stavamo camminando e lei mi disse: "Non dobbiamo mai scordarci che abbiamo tutti il cuore spezzato". Wow, mi ricordo ancora quel momento...

Io adopero spesso queste parole. Dobbiamo guarire, è un processo di guarigione, dobbiamo andare avanti. E dato che la civiltà è stata una malattia molto lunga...

(...)

Abbiamo bisogno di un mix di pessimismo e di ottimismo. Le questioni sono aperte. Questa civiltà fa schifo, questo è il pessimismo che dobbiamo cercare di tramandare, la consapevolezza che la civiltà è letale. Ma la questione è aperta. Ci sono degli scritti di Lawrence Jarach che mi sono piaciuti, in cui dice che noi come anarchici non dobbiamo essere troppo duri e puri... La storia non ha ancora dimostrato quale tipo di organizzazione sia quella giusta per raggiungere l'obiettivo di una rivoluzione, quindi anche noi come anarchici a un certo punto dobbiamo sospendere il giudizio, su cosa intendiamo per autoritario o antiautoritario, su come organizzarci insieme alle persone normali, oppure tra di noi, oppure con i comunisti. Jarach dice che la questione dell'organizzazione non è ancora stata risolta, nella storia non ci sono risposte, sono tutte da verificare, non si sa cosa fun-

ziona meglio in una data situazione. Perché l'errore che commettiamo spesso è che facciamo confusione e agiamo, pensiamo e predichiamo come se la rivoluzione fosse già avvenuta. Siamo in una certa situazione con determinate condizioni e dobbiamo agire in modo molto contraddittorio e non possiamo agire se diciamo: "no, ho ragione io". Quindi penso che dobbiamo essere molto cauti nel fare affermazioni, nel dire le cose sono così e così, dobbiamo verificare le cose, verificarle da noi e insieme ad altre persone. E poi chiederci: cosa posso fare? Jarach, e credo anche tu John, dite che anche l'anarchismo è un'ideologia moderna e perciò dobbiamo metterla in discussione, anche in collegamento con le lotte che ci sono attorno a noi. Non possiamo pretendere che gli indiani siano dei perfetti primitivisti o degli anarchici, infatti non lo sono. E noi lo siamo? No, neanche noi lo siamo! Sono io che devo sapere come cambiare, e poi chiedere alle persone che mi stanno vicino di cambiare in modo da rispettare l'autodeterminazione.

Per me forse è una scorciatoia ma quando rifletto sull'anarchismo, il primitivismo è lì, è al suo interno, è logico, ovvio. Così come è logico che se hai il concetto di anarchia (apposta non ho detto anarchismo) la critica della civiltà è basilare, fondamentale, perché la civiltà non ha nulla di anarchico, lo dimostra l'intera storia e a maggior ragione l'attualità, per cui spesso nelle discussioni posso soltanto dire che le cose sono semplici: se pensi alla rivoluzione, una vera rivoluzione, l'analisi primitivista anarchica è in un certo senso ovvia.

Se non possiedi questi strumenti per capire come vanno le cose, penso che non avrai l'opportunità di andare alle fondamenta, di andare davvero alla radice delle cose. Senza andare alla radice non è possibile cambiare per davvero le cose, perché altrimenti ci si fermerà sempre a un certo limite... ci penserà la prossima generazione... ma magari la prossima generazione vorrà Facebook, no?

O forse invece non lo vorrà, dirà che è un'alienazione, che è controproducente e così via. Ma cosa dirai alle giovani generazioni ormai abituate a Facebook, devi dire loro che hai le stesse critiche di base che devi avere contro le automobili, che però usi pure tu...

Le persone però se ne stanno andando da Facebook, non le fa stare bene...

Eh... c'è molta, molta varietà. E la varietà è importante, negli approcci.

L'ultima cosa che vorrei dire, e che non è molto importante, è che se adesso sono libero dopo tutti questi anni lo devo a tutta questa solidarietà che mi è stata espressa direttamente o indirettamente. Se adesso sono libero e sono qui e possiamo parlare, non è per caso... Certo, è anche perché "lo Stato è buono e mi ha liberato"... ma in larga parte è grazie alla solidarietà che ho ricevuto in tutto questo tempo; chiaro, non è una grande vittoria, è una piccolissima vittoria, ma dobbiamo vivere anche per queste piccole vittorie, no?

Questo è il messaggio che voglio dare alle persone: sono molto grato perché se posso godere di questo periodo di libertà prima di morire, penso sia dovuto al



principio di solidarietà. E penso sia anche dovuto a una piccolissima dose di anti-pessimismo, non ottimismo ma anti-pessimismo... Anche se faccio fatica ad adoperare questi due termini, ottimismo e pessimismo, penso che non dovrebbero avere così tanto peso nelle nostre riflessioni e nelle motivazioni che ci spingono ad agire. Non dovremmo perderci in questa dicotomia ottimismo o pessimismo, vittoria o sconfitta.

Anch'io conosco un sacco di pessimisti che però non si arrendono, che continuano a combattere, che si mettono ancora a ragionare...

Vederla troppo in termini di cosa funziona e cosa no, di pessimismo oppure ottimismo, ci disabilita, ci paralizza. Dovremmo lasciare queste cose agli indovini e pensare non tanto al futuro ma alla realtà di adesso, avendo chiari i nostri obiettivi. Agire nel momento presente, fare quello che possiamo, senza nascondere i nostri obiettivi, principi o quel che sono; ed essere mentalmente aperti, chiari: noi siamo così, ci accettate? Non ci accettate? Ciao! Ma senza pensare di avere ragione.

(...)

Quando ero in carcere in Italia c'erano un sacco di compagni con me, quelli sono stati i momenti migliori, è stato il momento in cui ho vissuto di più i principi comunisti. Senza gerarchia, avevamo un modo di vivere davvero collettivo, in prigione. I compagni che c'erano lì, comunisti, lavoravano, scrivevano, studiavano tutti ma credo che nessuno scriveva così tanto come me, e a così tante persone. Ho scritto anche a persone che, volendo, erano politicamente dei nemici; ad esempio quando ero a Biella c'era un gruppo di Rifondazione Comunista e per vari motivi avevano posizioni, obiettivi e principi più avanzati del resto del partito, e così anche con queste persone ho cercato di vedere cosa potevamo avere in comune e fare cose assieme contro la repressione... E ogni volta ho chiarito le mie posizioni rispetto alle loro, i miei obiettivi più radicali eccetera. Ma le rispetto e posso essere d'accordo con il loro

lavoro nel piccolo, che magari è disposto ad andare un po' oltre.

In quel periodo non mi sono annoiato nemmeno un secondo, e le persone normali ma talvolta anche i compagni che l'hanno sperimentato pensano che il carcere sia noioso, hai un sacco di tempo in cui non puoi fare niente, quindi ti annoi. Io invece non avevo il tempo di rispondere a tutte le lettere, e poi ho lavorato, e pensavo sempre di non aver fatto abbastanza; arrivavo alle due o tre di notte a scrivere, tradurre, pensando di dover finire un lavoro o continuare una discussione sulla situazione di qualche compagno o cose simili. Così penso che le ore che ho lavorato sono state moltissime ma non mi sono mai annoiato. In ogni momento avevo qualcosa da fare. E stavo con la testa fuori, non dentro.

Ho un amico che è in prigione dal 1974, come te è di mentalità molto aperta, grande senso dell'umorismo, quando lo vai a trovare in California dici: com'è possibile che sia così?

Di nuovo, è la stessa cosa dell'interiorizzazione delle cose, questa interiorizzazione la puoi risolvere nell'umile vita che hai a disposizione... La libertà comincia qui, nel profondo, e poi agisce verso fuori.

Hai avuto a che fare con molta violenza in prigione?

No, mai. C'è un altro metodo. La prigione è un mondo molto complesso, ci può essere un momento in cui in una prigione la situazione è molto pacificata ma in un'altra c'è una rivolta oppure violenza ecc. E forse poco prima tu eri nel carcere in cui adesso c'è uno scoppio di violenza.

Ad esempio c'erano due compagni che, all'epoca delle lotte più selvagge in carcere, non hanno mai vissuto personalmente nessuna di quelle lotte, perché erano stati trasferiti pochi giorni prima, oppure sono arrivati poco dopo e la situazione era tornata "normale".

Quindi è tutto molto casuale. Ci sono carceri come Stammheim con regimi di alto isolamento, hanno modernizzato alquanto anche l'isolamento: è una cosa ter-

ribile, se non hai un cuore forte, se non reagisci e non comunichi con persone fuori.

In carcere giocavi a scacchi?

No, no, no... non avevo tempo e non mi interessava. Scrivere era la cosa migliore da fare, giocare a scacchi è una perdita di tempo, anche perché a me non piacciono i giochi fatti così per passare il tempo.

Mantenevo gli stessi principi di vita di quando ero fuori, ancor prima di quando facevo l'agricoltore o il pastore, che era molto civilizzato, certo, secondo cui ci sono situazioni in cui non concepisci e porti avanti l'idea che ci siano vacanze, relax e poi il lavoro. Fai le cose e ti soddisfano, è dura e ti soddisfano, e non hai bisogno di prenderti delle vacanze dallo stress, se fai cose che ti rilassano, che ti piacciono, che sono sane. Non hai questo tipo di divisione, come i popoli liberi che non hanno bisogno di sviluppare il concetto di libertà, e nemmeno di suicidio: nella loro condizione non hanno bisogno di queste parole, questi concetti. Direi che forse è meglio fare l'amore che stare lì ad annoiarsi o giocare a scacchi.

È chiaro che la prigione t'imprime il marchio, fino nel cuore. E se non hai il cuore ancora del tutto spezzato devi stare attento che la prigione non te lo distrugga definitivamente, ma se puoi vivere in modo tranquillo, stai bene. Allora sei in una situazione in cui non hai nemmeno l'idea di pentimento, il pentitismo so che esiste, ne ho sentito parlare, non ho mai nemmeno minimamente pensato che mi sarei potuto pentire. È fuori dalla mia immaginazione, per via delle basi che abbiamo, di come siamo fatti, di come affrontiamo le difficoltà e gli errori, che non sono cose sbagliate.

Sì, ho fatto molti errori.

Ma in fondo nulla di sbagliato.

NOTE

Per la versione completa dell'intervista: <https://istrixistrix.noblogs.org/post/2020/08/11/ix98-marco-camenisch-john-zerzan-andare-alla-radice/>



Pièces et main d'oeuvre

ANCHE LE NOSTRE IDEE SONO CONTAGIOSE

Mentre la Crisi provoca la rivoluzione tecnocratica, la rivoluzione tecnocratica provoca la Crisi.

Per "crisi" intendiamo quel processo perpetuo e proteiforme, con quelle fasi acute o di stasi della malattia stessa della civiltà: la crescente entropia della società industriale.

Per "rivoluzione tecnocratica" intendiamo la presa del potere politico e ufficiale da parte della classe tecnocratica in quanto tale (scienziati, ingegneri, universitari, dirigenti, imprenditori, liberi professionisti), l'alleanza tra sapere, avere e potere, tra super-diplomati e garantiti, tra lettori di Le Monde e del Figaro.

La crisi e la rivoluzione tecnocratica si nutrono l'una dell'altra. La Crisi, così chiamata da mezzo

secolo, è il prodotto differito di due secoli di "rivoluzione industriale" che hanno visto l'asservimento dello Stato e del Capitale alla volontà di potenza della tecnocrazia. Questa volontà di potenza provoca la Crisi (danni causati dall'industria, effetti perversi, esternalità negative, bilancio costi-benefici, incidenti tecnologici, malattie della civiltà, ecc.). Inoltre trae vantaggio dalla Crisi che vorrebbe sempre risolvere aumentando la propria potenza, col risultato di aumentare la crisi. Vediamo così emergere una tecnocrazia di cui la Cina costituisce il modello assolutista, mentre gli Stati Uniti ne sono il modello illuminato.

L'avvento di questa tecnocrazia era già stato denunciato, decenni fa, con il nome di "eco-fascismo", dittatura degli ingegneri Verdi, con la scusa dello Stato di emergenza ecologica. Oggi possiamo vedere che questo "ecofascismo" era di fatto un "tecnofascismo", se vogliamo utilizzare un riferimento ben definito e datato della storia europea. Quanto al progetto latente o cosciente di questa tecnocrazia, si tratta evidentemente del tecnotalitarismo. L'imprigionamento dell'uomo macchina nel mondo macchina.



Questo testo è uscito su *La Décroissance* nel dicembre 2020, ed è dedicato alla “dittatura tecno-medica”. Potremmo andar fieri di vederne il titolo (“Anche le nostre idee sono contagiose”) confermato dalle sommosse contro il coprifuoco che agitano in questi giorni una ventina di città dei Paesi Bassi e non solo. Ma ancora una volta, queste sommosse e queste idee non sono altro che il fumo della terra bruciata dalla tecnocrazia planetaria. Segnalano l’incendio, ma non lo spengono.

È ancora possibile spegnerlo?

Solamente se chi sta in basso perde il gusto della potenza; e chi sta in alto, la sua potenza di fuoco.

PMO, gennaio 2021

A partire da marzo 2020, i giornali ci forniscono la cronaca della “crisi sanitaria” che altro non è che la forma transitoria della Crisi perpetua e proteiforme, spirituale, economica, ecologica, demografica, sociale, migratoria, eccetera, secondo i suoi decenni di mutazioni.

La crisi, nel senso latino di *crisis*, è un picco della patologia, anzi un punto di rottura: “uscita dalla crisi” o “affondamento” mortifero. La pandemia, la canicola o l’esodo di massa sono le fasi acute di una stessa malattia della civiltà: la crescente entropia della società industriale.

Sia essa una zoonosi, che l’artificializzazione della Terra e la concentrazione delle popolazioni umane e animali provoca sempre più, o un prodotto di laboratorio, che qualche bio-ingegnere avrebbe reso contagioso,¹ la SARS-CoV2 è una catastrofe industriale. Un effetto della guerra al vivente che la tecnocrazia porta avanti nel suo perseguire l’onnipotenza, le cui vittime sono prima di tutto la natura e la libertà. Vale a dire i due nomi di una stessa faccia di quel nastro di Möebius che chiamiamo la vita.

La crisi, dal punto di vista antropologico, è quel momento in cui il corpo sociale, sotto la minaccia del caos, cerca di purgarsi del veleno (*virus* in latino) che lo infetta. Nel chiuso del piccolo paese o in quello del villaggio “globale”, reso più piccolo dai “mezzi di comunicazione”, il *pharmakon* (veleno/rimedio) è lo stesso: riconoscere i “brutti cattivi”, i sintomi vittimari; eliminare l’untore, il portatore del maleficio contagioso. È la fase della *selezione (crisi, vaglio, critica, criterio, es-cremento...)*. I mass media danno un’eco planetaria a questa fase eziologica, alle chiacchiere da lavatoio. Andate a leggere La Fontaine e i suoi *Animali malati di peste*.

Gli umani sono animali mimetici. Negli asili nido gli adulti indossano mascherine trasparenti, così i bimbi vedono la loro mimica, li imitano e li capiscono.

Inoltre ognuno deve comportarsi come tutti, conformarsi alle norme sanitarie e alla narrazione comune, per escludere il rischio di dover portare sulle spalle la responsabilità della catastrofe.

Il pangolino è stato il primo capro espiatorio, sospettato di aver trasmesso il virus tra il pipistrello e l’uomo. Non hanno importanza le anomalie di questa spiegazione pseudoscientifica garantita “senza fake news” dai *certificatori dei fatti* mediatici. Per contagio e analogia, gli scettici minacciano la salute pubblica e la coesione sociale. Una storica “specialista del complotto” accusa i discorsi “cospirazionisti” e la diffidenza nei confronti della parola dell’autorità (tra cui la parola scientifica) di intralciare l’efficacia dei governanti.² Un ministro della salute ha dichiarato: «In periodo di crisi, sia essa una crisi epidemica o di altra natura, questo tipo di diffusione di false informazioni è quasi alto tradimento.»³ Il fatto è che i traditori non avvelenano solo gli spiriti, ma anche i pozzi, i corpi, eccetera. Infatti, contro i refrattari al vaccino un fautore della tecnologia verde candidato all’elezione presidenziale invoca già l’obbligo vaccinale.

Mentre intensifica le tendenze di fondo della società industriale – digitalizzazione, virtualizzazione, sostituzione degli umani con la Macchina – la crisi rafforza i mezzi e l’accettazione della costrizione. Apre *nuove finestre di opportunità* per rafforzare il perpetuo fatto compiuto tecnologico, accelerare la razionalizzazione e il pilotaggio centralizzato in nome dell’efficacia. Enedis, gestore della rete elettrica francese, si congratula del sostegno del virus, «il migliore alleato del contatore elettronico Linky»⁴, il delatore a domicilio di sua produzione che consente le operazioni a distanza, *senza contatto*, e che sa anche se hai infranto il confinamento per raggiungere la tua seconda casa.

La pandemia è l’acceleratore del tecno-totalitarismo: reclusione generale a domicilio; droni di sorveglianza in Cina e nella campagna della Piccardia; geolocalizzazione e controllo video a Singapore; analisi dei dati e delle conversazioni tramite intelli-

genza artificiale in Israele; rilevamento dei “messaggi pericolosi” sulle reti sociali; spionaggio digitale di chi è messo in quarantena in Corea del Sud e a Taiwan; *app* di tracciamento dei contatti tramite smartphone; autorizzazioni a uscire inviati tramite SMS in Grecia.

La “crisi sanitaria” genera la biodittatura, suggerita e/o imposta dai burocrati, ma reclamata anche da gran parte del popolo. Come nell’antica Roma nei casi estremi: i pieni poteri per sei mesi al dittatore designato dai consoli, dopo l’approvazione del senato. Ne scaturisce questo debole appello del presidente della Commissione nazionale dei diritti dell’uomo:

«Si è fatta la scelta di una concentrazione del potere nelle mani dell’esecutivo. Mai la Repubblica ha conosciuto in tempo di pace una simile restrizione delle libertà. [...] Abbiamo quindi ragionato e abbiamo concluso che *Stopcovid*⁵ è una violazione dei diritti dell’uomo. [...] Lo stato di emergenza distilla una sorta di veleno democratico, pericoloso per chi lo riceve quanto per chi lo somministra. Lascia tracce. Non se ne esce come vi si è entrati.»⁶

La Macchina – o meglio i suoi macchinisti – coglie l’occasione per ridurci alla condizione di marchingegni digitali. Il “macchinario generale” (Marx), il Pianeta Smart (IBM), estende i suoi circuiti su scala mondiale. I cattivi Terrestri, che pregiudicano l’organizzazione scientifica della sopravvivenza, diventano il nuovo nemico.⁷ Bisogna sentire quel grido di guerra del presidente della tecnocrazia sansimoniana, davanti agli “attori della French tech” (sic), contro gli “Amish” oppositori del 5G.⁸ Cioè recalcitranti al potenziamento della Macchina per governare. Alla coercizione automatizzata.⁹

La crisi e i suoi molteplici avatar intensifica la lotta ideologica tra il partito tecnologista e il partito ecologista (niente a che vedere con i Verdi). I “tecnologisti” rappresentano l’alleanza dell’avere, del sapere e del potere: la tecnocrazia. Quelli che denigrano definendoli “complottilisti”, “populisti”, da un lato sono lo tsunami

di inchieste e analisi “dissidenti” e innanzitutto “ecologiste”, e dall’altro il popolo in movimento in questo momento di *crisi* (*giudizio, esame, decisione*, secondo il greco *krisis*) e di verità. Dopo decenni di *devastazioni industriali, effetti perversi, esternalità negative, bilanci costi-benefici, incidenti tecnologici e malattie della civiltà*, questo popolo si affranca ideologicamente (tramite i “social network”, purtroppo) e minaccia di secessione la tecnocrazia. Fino a sentire la padrona di un bar analizzare un articolo del *Giornale del CNRS*, letto sul suo gruppo Facebook, riguardo all’origine del virus.

Stiamo vivendo un momento in cui le nostre idee (ecologiste radicali, anti-industriali, per la decrescita e la natura) volano di cervello in cervello, sotto forme mutanti, confuse e fantastiche, diventano virali e s’impadroniscono dei più per trasformarsi in azioni. Dobbiamo riconoscere questo momento prima che passi, come tanti altri in precedenza, e dare ai suoi attori, attraverso le nostre inchieste e i nostri interventi, gli elementi di una coscienza chiara ed esatta della situazione, affinché si preparino al peggio e facciano il meglio.

Grenopolis, 15 novembre 2020



NOTE

Titolo originale: “Nos idées aussi sont contagieuses”, pubblicato sul sito www.piecesetmaindoeuvre.com

1. Vedi Pièces et main d’oeuvre, *Pièce détachée* n° 92: “Le virus à venir et le retour à l’anormal”, “Un virus d’origine scientifreak?” e “Leurs virus, nos morts”. Quest’ultimo è stato tradotto in italiano: <https://www.resistenzeealnanomondo.org/necrotecnologie/i-loro-virus-le-nostre-morti-pmo/>.
2. Marie Peltier, “Le déni face à la réalité sanitaire, conséquence directe d’années de désinformation en ligne”, *Le Monde*, 5/11/2020.
3. Olivier Véran, *Le Monde*, 6/11/2020.
4. *Le Daubé*, 10/11/2020. [Dal 2015 in Francia si è formato un movimento di opposizione all’installazione del contatore elettronico di energia elettrica Linky, preoccupato per l’esposizione ai campi elettromagnetici e per il rispetto della vita privata. – N.d.T.]
5. [StopCovid era un’applicazione per smartphone di tracciamento dei contatti, simile all’italiana Immuni. A partire dall’ottobre 2020 è stata aggiornata e ora si chiama TousAntiCovid – N.d.T.]
6. Jean-Marie Burguburu, *Le Monde*, 25-26/10/20.
7. Vedi Pièces et main d’oeuvre, *À la recherche du nouvel ennemi. Rudiments d’histoire contemporaine: 2001-2025*, L’Echappée, Montreuil 2009.
8. Macron, il 14 settembre 2020.
9. Vedi “5G: Avis aux opposants sur les luttes de pouvoir au sein du parti technologiste”, su www.piecesetmaindoeuvre.com.

Anselm Jappe

IL DIRITTO ALLO Z



Il Senato francese ha recentemente rifiutato di approvare la Procreazione Medicalmente Assistita (PMA, poiché nel mondo del progresso tutto si riduce ad acronimo) per tutte e tutti. L'Assemblea nazionale però la ristabilirà, perché si trattava di una promessa dell'allora presidente François Hollande – oppure forse no, per compiacere alla destra... Nel frattempo, manifestazioni di opposto orientamento, ma con partecipanti sempre molto numerosi, si alternano di fronte ai luoghi del potere. In effetti le questioni sono numerose e della massima importanza: PMA solamente per le coppie sposate o anche per quelle che sono in unione libera; per omosessuali oppure no; per donne single o no; rimborsata dalla sanità pubblica o a spese del cliente; con selezione prenatale degli embrioni o no; decidere quanti embrioni in “sovrannumero” saranno creati; congelare gli embrioni in sovrannumero (e per quale utilizzo) oppure distruggerli; con donatore anonimo o no; con utero esterno o no; post mortem oppure no; con modificazione del

genoma o no; eccetera. Ognuna delle questioni solleva dibattiti appassionati, addirittura colmi d'odio. Ma c'è una domanda che non viene pressoché mai posta: se deve esistere comunque una qualche forma di PMA, oppure se non è preferibile che non esista affatto. In pratica tutte le forze presenti – partiti politici, associazioni di ogni genere, i manifestanti in strada, i media generalisti e quelli specializzati – litigano unicamente sui dettagli dell'applicazione della PMA, mai sul principio. Anche la destra “dura”, la “*Manif pour tous*”, gli integralisti cattolici raramente si azzardano a criticarla in quanto tale. In genere, vogliono semplicemente sottoporre il suo uso ai criteri della propria morale, che sembra disperatamente antiquata al resto della popolazione. Ma se è la coppia tradizionale a farvi ricorso, la maggior parte di loro non sembra avere alcuna obiezione. Non possiamo che stupirci di fronte a una simile acquiescenza alla più recente tecnoscienza da parte di “oscurantisti” e “reazionari”.

Ma è ancor più stupefacente – o alme-

no, dovrebbe far stupire – l'entusiasmo pressoché unanime a “sinistra” per questo nuovo diritto umano reso possibile dalla tecnoscienza. Adesione che si estende al campo ecologista, libertario, femminista, radicale. Si potrebbe pensare che la PMA in tutte le sue varianti, dalla “semplice” inseminazione artificiale fino all'impianto di un embrione geneticamente modificato in un utero “in affitto” (gestazione per altri), al trapianto d'utero o perfino all'utero artificiale in via di sviluppo, appartenga allo stesso mondo delle centrali nucleari e dei pesticidi, della clonazione animale e dell'amianto, dei polli alla diossina e degli oceani sommersi dalla plastica: una violenta intrusione dei prodotti tecnologici più recenti nei cicli biologici, con conseguenze imprevedibili. È totalmente incomprensibile che persone sinceramente contrarie a queste invenzioni mortifere possano all'improvviso accettare una delle loro innovazioni più invasive. Costoro anzi ci tengono così tanto da attaccare violentemente i punti di vista opposti (ad esem-

ZIO



pio, impedendo le conferenze di persone peraltro molto diverse come Alexis Escudero o Sylvaine Agacinski) e sono riusciti a ridurre al silenzio le numerose voci (sicuramente più numerose delle loro) che non condividono il loro entusiasmo, bollando qualunque avversario, perfino delle femministe storiche, come omofobo, misogino, transofobo, reazionario, lepenista, fascio, e adoperando strategie che ricordano la morsa dello stalinismo sulla sinistra tra le due Guerre mondiali con la scusa dell'“antifascismo”. Constatiamo anche una curiosa convergenza di interessi tra multinazionali come la Monsanto,¹ oppure delle mafie che organizzano la gestazione per altri nei paesi poveri, e pro-PMA di sinistra: convergenza che probabilmente non si spiega con un trasferimento di fondi, o con oscuri complotti, ma come l'ennesima astuzia della non-ragione, in questo caso particolare della forma-soggetto borghese.

Non si tratta soltanto delle conseguenze sulla salute (è un altro mistero sapere il perché donne e femministe facciano a gara per offrirsi come cavie alla scienza, oppu-

re accettino tacitamente la riduzione in schiavitù delle “madri sostitutive” nei paesi poveri). La PMA è una sorta di punto culminante, di compimento di un processo plurisecolare di espropriazione di tutta la nostra “dotazione originaria”. Le terre (nel processo noto come *enclosures*), le acque, le conoscenze, la comunicazione, la cultura, la riproduzione domestica – tutto ciò è stato sequestrato poco alla volta dal capitale, e non soltanto dal capitale economico ma anche dalla tecnoscienza. Non possiamo né muoverci né nutrirci, né riscaldarci e nemmeno istruirci senza l'ausilio della megamacchina. Niente autonomia da nessuna parte. Buona parte dei nostri contemporanei ha perfino perduto la capacità di attraversare la strada senza l'aiuto del GPS. Già da tempo, la capacità di fare la somma 5+3 senza l'uso della calcolatrice è divenuta cosa rara.² Potremmo proseguire nella lista pressoché all'infinito. Gli individui appartengono sempre a gruppi sociali differenti, a etnie o religioni diverse, vivono in varie parti della terra, sono analfabeti o eruditi, rifugiati oppure abbienti: ma tutti, o qua-

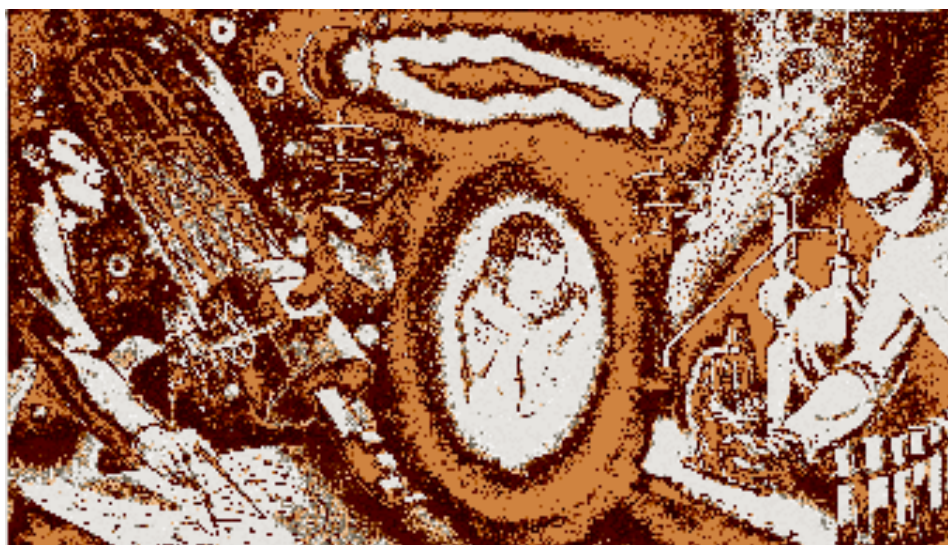
si, vivono nella medesima dipendenza dal biberon tecnologico. In Somalia come in California. Tutti si lamentano del rispetto che non ottengono, della discriminazione o marginalizzazione o mancanza di riconoscimento subita e insistono sull'*empowerment* a cui avrebbero diritto: ma nessuno sembra trovare umiliante di non poter vivere un giorno senza il proprio smartphone, uno strumento di cui si poteva benissimo fare a meno fino a tempi assai recenti – semplicemente perché non esisteva – e che è gestito da imprese private che non perseguono altri fini dai propri interessi.

Nondimeno, anche i più diseredati hanno sempre posseduto almeno *una* cosa che apparteneva loro. Com'era chiamata la classe più bassa, la più povera, tra i cittadini della Roma antica? I proletari: non possedevano nient'altro che la loro prole. I figli erano il grado zero della proprietà, ciò che chiunque poteva avere e attraverso cui si poteva, in mancanza di altri mezzi, essere membri della comunità. Nessun esproprio subito in altri ambiti poteva sottrarre ai poveri la facoltà più fondamentale, quella di riprodursi e inserirsi nella comunità attraverso la “filiazione”, senza aiuto di nessuno e senza domandare il permesso. Oggi la PMA ci spossa della nostra ultima facoltà, quella di cui il potere non si è potuto appropriare fino ad ora: la filiazione biologica. La PMA ci rende letteralmente dei sotto-proletari, dei meno-che-proletari: chi non possiede più nemmeno la propria prole, perché ha accettato di delegare quest'ultimo rimasuglio di autonomia alla tecnoscienza del capitale (e non ne esiste altra).³

Gli argomenti a favore della PMA sono ben conosciuti. Cosa bisogna proporre alle persone che vogliono avere dei figli e non

ci riescono? Si è proclamato un “diritto al figlio”. Che strana idea! Esiste il diritto ad avere uno zio? Posso chiedere alla tecnoscienza di crearmi uno zio, perché la natura non me ne ha dato uno e la mia vita è incompleta senza uno zio? E un altro essere umano può costituire un mio “diritto”?

mi della filiazione. L'antropologa Françoise Héritier ricorda, tra gli altri, questo caso particolarmente eclatante: tra i Nuer del Sudan, una donna che dopo il matrimonio non ha avuto figli (si attribuisce automaticamente la sterilità alla donna) è rinviata dal marito nella sua famiglia di origine,



Bisogna allora che le persone senza figli si rassegnino al loro destino funesto? In verità, tutte le culture umane hanno offerto soluzioni a questo problema, ma nessuna ha avuto l'idea di ricorrere alla PMA. La soluzione consiste evidentemente nelle differenti forme di adozione. Ciò non basta a chi non può o non vuole ricorrere alla procreazione biologica? È risaputo che oggi è molto difficile e costoso adottare un bambino. Ma a conti fatti non sarebbe più facile cambiare le leggi umane invece di quelle biologiche? Sembra che la preferenza accordata alla PMA rispetto all'adozione nasconda un desiderio arcaico, molto “essenzialista” o “naturalista”: avere un figlio “del proprio sangue”, con il proprio DNA. È strano che persone che fustigano in continuazione le mentalità “retrograde” o “tradizionaliste” dei loro avversari, assumano loro stesse un atteggiamento che più borghese e “biologico” non si può. Un figlio che non provenga dal mio sperma o dai miei ovociti non mi interessa affatto...

In effetti, le differenti culture hanno dato risposte spesso sorprendenti ai proble-

dove può, se ne ha i mezzi, “comprare” una o più spose che fa mettere incinta da uno dei suoi guardiani di vacche, tenendo poi i figli come suoi. Se ne può trarre la conclusione – e molti “esperti” dei vari “comitati etici” lo fanno – che la famiglia occidentale classica è tutto tranne che “naturale” e non si vede a priori perché il fatto di uscire da questo quadro dovrebbe procurare dei traumi ai bambini che vi crescono. Ma si può anche concluderne che il fare ricorso a soluzioni mediche testimonia, per lo meno, di una terribile mancanza d'immaginazione: piuttosto di fare ricorso al simbolico – a bambini accettati come “figli” anche se geneticamente non lo sono – si pratica della *zoologia medicalmente assistita*. Una zoologia “applicata”: gli esseri umani sono ridotti, come bestiame, alle loro caratteristiche biologiche che bisogna trasmettere. È il principio di fondo dell'allevamento, il cui riaffiorare tra persone che passano la loro vita a tuonare contro l'“essenzialismo” e il “naturalismo” ed esaltare la “decostruzione” è perlomeno sorprendente...

Nella società governata dal-

l'“individualismo gregario” la prima questione che si pone è la seguente: se l'individuo lo vuole, chi ha il diritto di opporsi? Basta che questo desiderio non nuoccia ad altri individui. È un argomento perfettamente “liberale” ed è davvero curioso che vi facciano ricorso le stesse persone che, in tutti gli altri ambiti, criticano giustamente la “libertà dell'individuo” di circolare adoperando ogni mezzo, consumare senza freni, dire sempre “io, io, io”. Pretendere di mettere a soqquadro la biologia per avere il proprio “vero” figlio: non è il colmo del narcisismo, che misura il mondo intero secondo il metro dei propri capricci? Non è questo il trionfo del liberalismo e del “ciascuno per sé”?

Così si arriva all'ultimo argomento che pare incontestabile: chi è contro la PMA deve essere omofobo. Sicuro? Questa argomentazione vale pressappoco quanto l'affermazione secondo cui chi è contro i pesticidi è “contro i contadini”, affermazione che ha già prodotto la “cellula Demeter” della polizia francese, instaurata per combattere l'*agro-bashing*, nome che designa qualunque critica dell'agricoltura industriale. Ciò vale anche per l'affermazione secondo cui chi chiede la chiusura delle fabbriche più inquinanti o delle centrali nucleari sarebbe “contro gli operai”.

L'eugenismo sembrava essere scomparso dal mondo assieme al nazismo che aveva svelato la verità di questa “scienza”, che in precedenza aveva sedotto perfino certi ambienti di sinistra (da Trotskij a Salvador Allende, tra gli altri). Ma l'applicazione diretta della tecnoscienza alla biologia umana e alla sua trasmissione ereditaria è troppo “in fase” con il progresso in generale per poter scomparire a causa di un episodico uso “maligno”... L'eugenismo perciò ha fatto il suo grande ritorno a partire dagli anni '80, questa volta in veste liberale: nessuno è obbligato. Al posto dell'eugenismo “negativo” (evitare la propagazione di geni “cattivi” attraverso la sterilizzazione forzata, il divieto di procreare oppure, semplicemente, l'eliminazione fisica) si è passati all'eugenismo “positivo”. Chi ha in dotazione il miglior materiale genetico è incoraggiato a

riprodursi, e soprattutto si migliora direttamente il patrimonio genetico: selezione prenatale degli embrioni, scelta su catalogo di spermatozoi e ovociti, intervento diretto sul DNA, creazione (futura?) di geni di sintesi.

Il film *Gattaca* di Andrew Niccol (1997) ha saputo mostrare a un vasto pubblico quale aspetto avrebbe una società di caste basata sulla genetica, dove i ricchi si possono permettere discendenti che fanno automaticamente parte delle classi superiori, mentre quelli nati senza l'ausilio della scienza sono destinati a essere i servitori dei "migliorati". La letteratura e il cinema hanno proposto tanti altri approcci, ma pressoché tutto l'essenziale sull'eugenismo è già stato detto in *Il Mondo Nuovo* di Aldous Huxley (il cui fratello Julian è stato uno dei principali rappresentanti dell'eugenismo). Con due differenze: nel 1932 non si conosceva ancora la struttura del DNA, dunque la manipolazione degli embrioni in *Brave New World* avviene attraverso la chimica. E soprattutto questa è organizzata dai poteri pubblici ed elimina qualunque legame di filiazione: tutti i "donatori" sono anonimi. Chiamare qualcuno "padre" o "madre" è un insulto osceno. Nel mondo nuovo post-moderno, al contrario, la famiglia tradizionale sopravvive, e si paga caro per avere dei discendenti dall'avvenire assicurato.

Il mondo di *Gattaca*, inoltre, ci aiuta a circoscrivere un'altra questione: la PMA non sarà mai la regola, non sarà mai maggioritaria, perché un gran numero di persone preferisce, e probabilmente preferirà sempre, il buon vecchio metodo per fare figli, e perché le varianti più sofisticate – quelle con miglioramento – sono troppo costose. Bene. Ma non è necessario che un fenomeno sociale sia praticato dalla maggior parte della popolazione per diventare un parametro, un ideale di vita, una norma del desiderabile, e per stabilire delle gerarchie sociali. Perfino in Europa il più della gente non può permettersi di fare le vacanze alle isole Seychelles, vestirsi da Prada e sfoggiare l'ultimo modello di I-Phone; ma chi lo può fare detta la moda alla società intera e indica agli altri cosa bisogna fare per essere una persona "come si deve". Allo

stesso modo, la maggioranza che per procreare non fa ricorso alla tecnoscienza sarà invitata a sentirsi al tempo stesso colpevole, nei riguardi dei propri figli, e inferiore, nei riguardi della società. Già adesso chi non si sottopone agli esami prenatali e in seguito mette al mondo un figlio handicappato è considerata pressappoco come irresponsabile (e che inoltre costa cara alla società). Certo, a sinistra non mancheranno anime pie a chiedere, per uno scrupolo di "uguaglianza", di vegliare affinché ogni cittadino e cittadina abbia le stesse opportunità di accesso alle tecniche riproduttive, anche le più costose.

D'altronde, una gestione "democratica" o "popolare" di queste tecniche non sarebbe affatto preferibile. Già da qualche anno si propone il *bio-hacking* (detto anche *Do-It-Yourself biology* o "biologia partecipativa"): sottoforma di kit spediti direttamente a casa, di *open source* oppure all'interno di "bio-caffè" concepiti a somiglianza dei cybercaffè, ognuno può avere accesso alle tecnologie e ai consigli necessari per fabbricare il proprio piccolo mostro personale, almeno sotto la forma di una mosca.

Questa iscrizione della gerarchia sociale all'interno degli stessi geni è giustamente considerata come l'orrore assoluto da numerosi anticapitalisti. In compenso niente ferma i suoi promotori: l'eugenismo positivo ha dato vita con tutta naturalezza al "transumanesimo". I suoi apostoli più convinti, per ora, non sono degli Stati totalitari ma Google e i *libertarians* californiani. Non riusciamo a vedere come possa esistere, nelle condizioni attuali, una PMA senza sostenere la spinta verso l'uomo geneticamente aumentato e senza rafforzare ulteriormente il potere di chi ne detiene le chiavi. Ma le persone che non pensano ad altro che al loro "diritto al figlio" ne sono talmente ossessionate che, senza esitare, gettano fuori bordo tutti i loro principi abituali. Alcune femministe, soprattutto negli anni '80/'90, avevano denunciato le tecniche di riproduzione come un esproprio dei corpi delle donne ad opera di una tecnoscienza di carattere maschile. Sono state forse "invisibilizzate" dalle fanatiche della PMA?

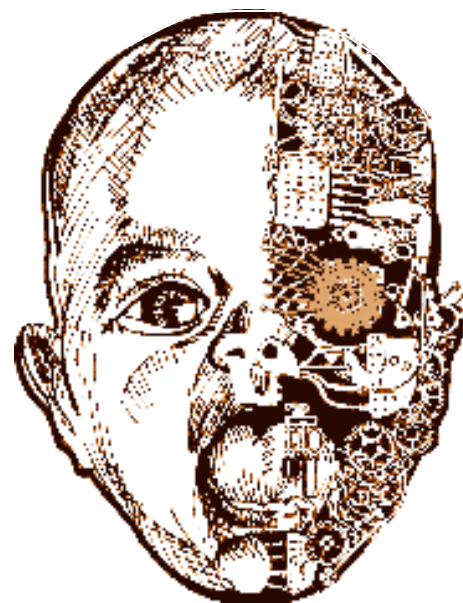
NOTE

Titolo originale: "Le Droit à l'oncle", pubblicato su *Mediapart* il 21 aprile 2021. <https://blogs.mediapart.fr/anselm-jappe/blog/190421/le-droit-loncle>

1. «Proprio come Monsanto aveva fatto la sua fortuna sterilizzando le sementi per poterle rivendere tutti gli anni, i tentativi di banalizzare l'eteronomia riproduttiva assomigliano molto a un tentativo di costringerci a dover acquistare i nostri propri figli», ha commentato una persona acuta.

2. In *1984* di Orwell, O'Brian tortura Winston per costringerlo ad ammettere che 2 + 2 = 5. La prima volta che O'Brian gli domanda quanto fa 2 + 2, Winston risponde spontaneamente: 4. Ai giorni nostri, probabilmente avrebbe chiesto di poter usare una calcolatrice.

3. Per evitare malintesi: qui non stiamo parlando delle famiglie "proletarie" moderne e del ruolo che vi hanno le donne, ma della categoria giuridica della Roma antica. Poter avere dei figli era una condizione sufficiente per essere cittadino. E questa condizione era automaticamente attribuita a ogni uomo libero: era ciò che nessuno poteva perdere. Evidentemente, è una situazione che non ha nulla di desiderabile in quanto tale: questa forma di cittadinanza era riservata agli uomini, e agli uomini liberi. Inoltre, essa serviva alle esigenze militari. Ma su un piano metaforico si può dire che perdere l'autonomia riproduttiva significa cadere ancora più in basso degli antichi *proletarii*.



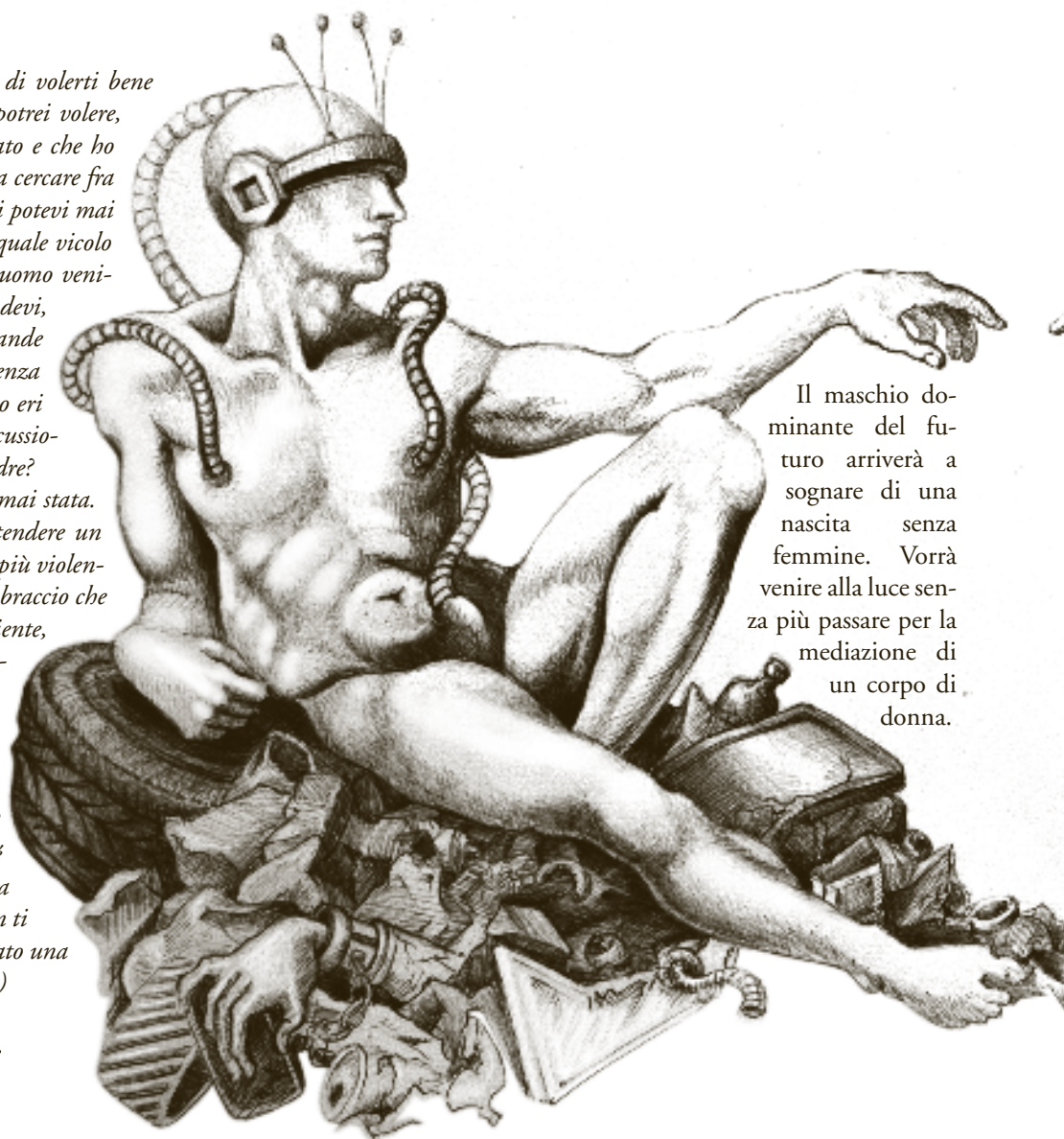
Carmine Mangone

COS'È CIÒ CHE IN MENTE, PUTTANEGGIA, RI ASSASSINA?

(Chi sono io, madre, se non il tentativo di volerti bene nonostante tutte le tue mancanze? Cosa potrei volere, oggi, se non la tenerezza che mi hai negato e che ho imparato a non pretendere andandomela a cercare fra le gambe delle altre donne? D'altronde, chi potevi mai essere, mentre tuo marito ti picchiava? A quale vicolo cieco ti eri votata, quando il tuo piccolo uomo veniva picchiato a sua volta? Dove ti nascondevi, mentre il tuo piccolo uomo diventava grande e cominciava a smarrirsi per conto suo senza chiederti alcun permesso? In quale pensiero eri già morta, mentre tuo figlio metteva in discussione gli stupidi aggettivi possessivi di suo padre?)

Avrei voluto amarti per come non sei mai stata. Avrei tanto desiderato abbracciarti per stendere un nuovo orizzonte tra noi e un mondo senza più violenza. Ma no! Sentivi quasi il fastidio dell'abbraccio che sarebbe stato e non mi hai mai concesso niente, salvo il fatto di mettermi al mondo e crescermi sano.

Tutto qui? Possibile che la vita sia soltanto e banalmente un territorio bonificato e privo di pericoli? Non c'è forse qualcosa di essenziale che manca in tutto questo? Perché hai fallito così miseramente? Perché hai lasciato che io lottassi da solo contro la mia patetica virilità? Per quale motivo non ti sei regalata la rivolta che avrebbe inaugurato una nuova amicizia fra i tuoi figli e il mondo?)

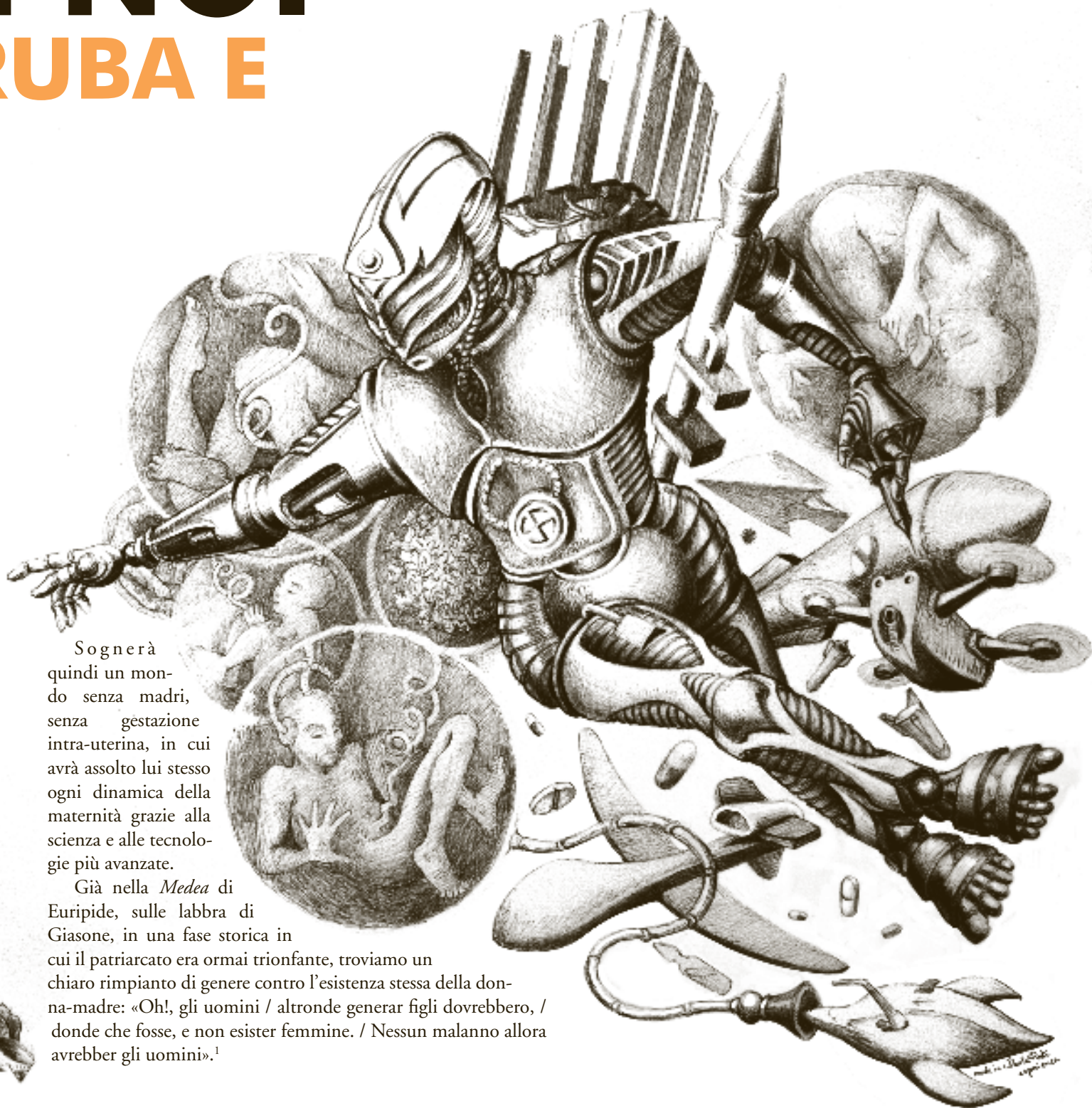


Il maschio dominante del futuro arriverà a sognare di una nascita senza femmine. Vorrà venire alla luce senza più passare per la mediazione di un corpo di donna.

NOI RUBA E

Sognerà quindi un mondo senza madri, senza gestazione intra-uterina, in cui avrà assolto lui stesso ogni dinamica della maternità grazie alla scienza e alle tecnologie più avanzate.

Già nella *Medea* di Euripide, sulle labbra di Giasone, in una fase storica in cui il patriarcato era ormai trionfante, troviamo un chiaro rimpianto di genere contro l'esistenza stessa della donna-madre: «Oh!, gli uomini / altronde generar figli dovrebbero, / donde che fosse, e non esister femmine. / Nessun malanno allora avrebber gli uomini».¹



È interessante sottolineare, a proposito della figura di Medea, l'assenza di ogni infanticidio nelle versioni anteriori del mito. La "criminalizzazione" di Medea ha origine quindi a partire da Euripide, vale a dire con l'avvento dell'età classica.

Le dinamiche maschiliste tendono ad abbattere la specifica alienazione maschile che si viene a produrre nel rapporto tra uomini e donne. Per ridurre quest'alienazione generica, la donna è diminuita il più possibile in schemi sociali che affermano il predominio del maschio su ogni piano dell'esistenza comunitaria. L'ideale del maschilismo è la completa esautorazione sociale ed esistenziale di quegli elementi femminili che non siano funzionali all'affermazione del corpo e dell'intelligenza maschili. Onde per cui, si comprende benissimo quanto il governo della maternità resti il nodo decisivo per la riduzione generale della donna: o si lascia quindi quest'ultima dentro le strette maglie di una maternità idealizzata e penalizzante, o la si destituisce progressivamente e completamente dalle sue prerogative naturali. Proprio per questo, non è del tutto fantascientifico immaginare un futuro in cui la maternità venga surrogata in uno scenario completamente privo di corpi femminili organici, oppure presupporre una sessualità cibernetica in cui la femmina dell'uomo sia sostituita da robot e sex toys dalle perfette fattezze muliebri.

Qui si pone beninteso un'estremizzazione delle dinamiche maschiliste e si fa emergere il piano più profondo e occulto della misoginia patriarcale, la quale tenderà probabilmente a radicalizzarsi nei prossimi 50-100 anni proprio perché si sente ormai drammaticamente compromessa, nei suoi assetti millenari e "domestici", dagli sconvolgimenti libertari del Novecento.

Su un versante affatto opposto, si può invece pensare allo sviluppo di un transumanesimo tendenzialmente ermafrodita, che riassorba in sé ogni sesso e genere sessuale, in modo da oltrepassare d'un balzo, almeno a livello teorico, tutte le problematiche relative all'identità di genere storica-

mente determinata. Ovviamente, in tema di transumanesimo, occorrerà prima liberare le tecnologie umane dalla morsa della valorizzazione capitalista, in modo da agganciarle a una nuova etica e a una nuova visione generale della sessualità e dell'affettuosità tra i viventi. In caso contrario, le opzioni transumaniste resterebbero preda (e pungolo democraticista) delle future incarnazioni del capitale.

Se Zeus tagliò in due l'androgino originario, condannando le parti derivanti dalla divisione a rincorrersi per sempre, perché non ipotizzare una soluzione transumanista al sessismo attraverso la costruzione di un ermafrodita umano? Perché non immaginare una figura omnisessuata che metta in discussione i poteri e i limiti dei due generi sessuali consolidati naturalmente e culturalmente? Chi ci vieta di congetturare un vivente che metta insieme, al suo interno, dentro il suo corpo, l'insieme possibile di tutte le sessualità umane, scegliendo di volta in volta quella che più si confà al suo desiderio del momento, alle sue necessità relazionali, alla sua ricerca di bellezza, al suo bisogno di affetto? La tecnica del futuro potrebbe giungere senz'altro alla costruzione di un vivente omnisessuato e la cui riproduzione avvenga con una gestazione completamente extra-uterina. Sorge però spontanea una domanda essenziale: il raggiungimento di un traguardo del genere, a dir poco incredibile, e che potrebbe quasi apparire spaventoso, riuscirebbe a mettere in discussione gli assetti autoritari della civiltà umana?

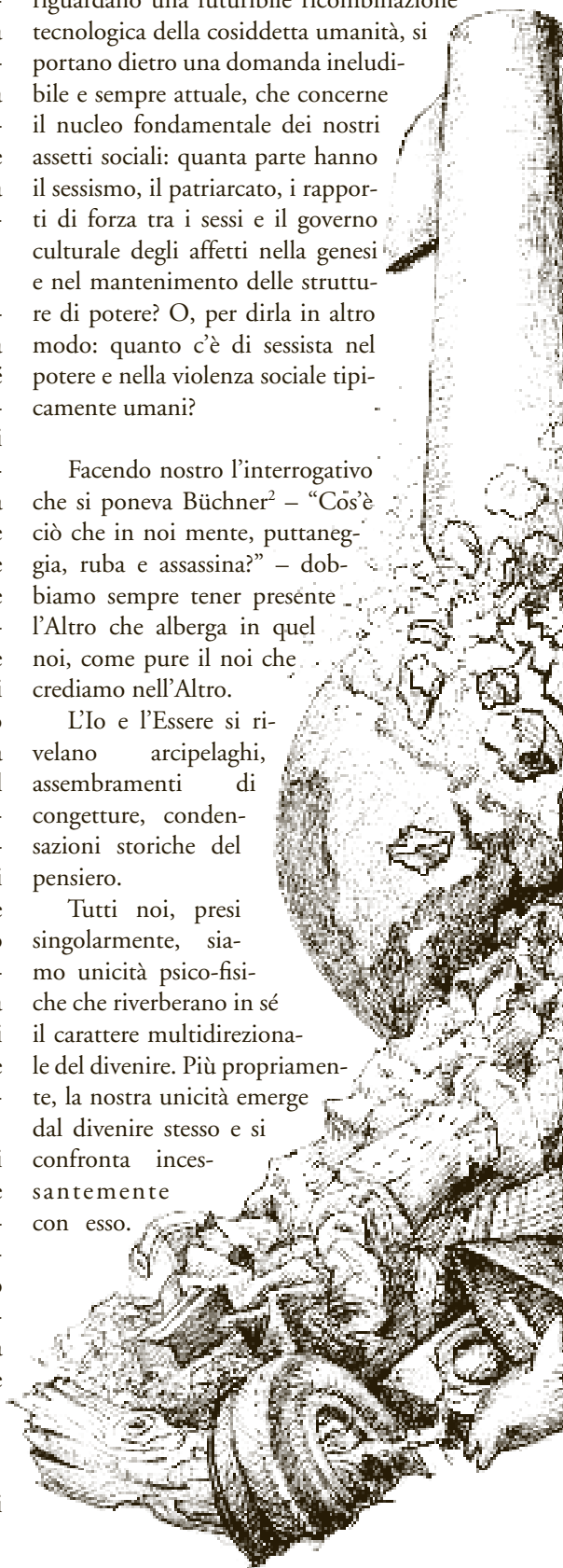
Un oltrepassamento tecnologico dei sessi naturali e delle identità di genere culturali avrebbe senso solo se ci permettesse di bypassare definitivamente le problematiche sessiste. Altrimenti: che senso potrebbe mai avere una società compiutamente intersessuale che restasse impostata pur sempre su basi gerarchiche? A quale spaventoso appiattimento dei viventi ci condannerebbe una simile società, se non fosse capace di abolire le varie dinamiche di potere stratificatisi negli ultimi millenni di storia?

Tutte le questioni che precedono, e che riguardano una futuribile ricombinazione tecnologica della cosiddetta umanità, si portano dietro una domanda ineludibile e sempre attuale, che concerne il nucleo fondamentale dei nostri assetti sociali: quanta parte hanno il sessismo, il patriarcato, i rapporti di forza tra i sessi e il governo culturale degli affetti nella genesi e nel mantenimento delle strutture di potere? O, per dirla in altro modo: quanto c'è di sessista nel potere e nella violenza sociale tipicamente umani?

Facendo nostro l'interrogativo che si poneva Büchner² – "Cos'è ciò che in noi mente, puttanesca, ruba e assassina?" – dobbiamo sempre tener presente l'Altro che alberga in quel noi, come pure il noi che crediamo nell'Altro.

L'Io e l'Essere si rivelano arcipelaghi, assembramenti di congetture, condensazioni storiche del pensiero.

Tutti noi, presi singolarmente, siamo unicità psico-fisiche che riverberano in sé il carattere multidirezionale del divenire. Più propriamente, la nostra unicità emerge dal divenire stesso e si confronta incessantemente con esso.



Ne stacciamo storicamente dei segmenti con le nostre mani, la nostra mente, in modo più o meno logico, più o meno arbitrario, e li mettiamo in comune nel generale confluire delle attività umane. Ogni Io è un pezzo del noi, del comune. Al tempo stesso, ogni Io, prendendo coscienza delle proprie singolarità nel divenire comune, lotta contro gli elementi sociali che riducono la sua unicità, oscillando quindi, senza posa, tra adeguamento e negazione, consenso e conflitto.

Alla luce di questi movimenti, la domanda di Büchner va riformulata in maniera tale da accogliere le contraddizioni storiche della civiltà, chiedendosi: cos'è che mente, uccide, ruba e "puttaneggia" nel genere sessuale, nella tribù, nella classe? E ancora: quale sesso, quale tribù, quale classe, dentro di noi, giunge a mentire, ad assassinare, a rubare, a "puttaneggiare"? E perché? Per chi? Per che cosa?

Per quanto concerne la sfera della sessualità, uno degli scenari prospettati dai teorici transumanisti, scommettendo sulle future acquisizioni tecnico-scientifiche, auspica che si giunga a sopprimere

la necessità del corpo dell'Altro e ad esperire il piacere sessuale quasi esclusivamente con modalità autoerotiche. Grazie all'ausilio di impianti artificiali nano-neurali, uso affinato e controllato delle sostanze psicotrope o psicofarmacologiche, ecc., alcuni transumanisti ritengono che si possa addirittura esautorare il corpo e la carne costruendo piaceri molto più intensi e duraturi con una giusta stimolazione "virtuale" o neurochimica del cervello.³

Le cose non sono però così semplici. Anzi, siccome il nostro godimento reale del mondo, in una proporzione non certo esigua, è anche relazione di godimenti e godimento della relazione con l'Altro, viene da chiedersi cosa ne resterebbe, di un tale godimento, in un'ipotesi che faccia a meno della materialità dell'Altro riducendo tendenzialmente a zero il lato "toccante" della gioia. Potendo scegliere, abbandoneremo forse la nostra ricerca della felicità per abbracciare un piacere garantito, prevedibile, scientificamente protetto?

La felicità – da non confondere col piacere corporeo – è uno stato di pace e di armonia col mondo, di consonanza con l'Altro, e noi ne traiamo una reale contentezza a partire soprattutto dalle nostre relazioni col mondo fisico. Considerate quindi le nostre abitudini culturali millenarie, potremmo mai accogliere una felicità sintetica che abolisse l'alea, l'impegno e la fisicità delle relazioni? Scalzando, se possibile, ogni gravità del corporeo, potremmo mai giungere ad accettare una "sessualità" che non implicasse più il fare sesso?

Dal punto di vista etico, si pone comunque una questione molto più importante, quasi "fatale": producendo il piacere interamente nel cervello del singolo, a prescindere quindi dai rapporti che egli ha o può avere col mondo, la presenza dell'Altro diventa inevitabilmente superflua o addirittura ingombrante. A quel punto, cosa ce ne faremmo dell'Altro? In che modo lo collocheremo nel nostro territorio? Non saremmo forse tentati di escluderlo il più possibile dal nostro mondo perché ormai paghi dei godimenti che ci vengono garantiti scientificamente e socialmente

a livello individuale?

Il sogno dell'uomo definitivamente alienato è quello di fare a meno dell'Altro, di mettere cioè fine individualisticamente a ogni alienazione della propria presenza, eliminando in modo progressivo e radicale ogni necessità di interagire con la massa o con l'individualità degli altri singoli viventi.

La necessità di avere bisogno degli altri diventa così il fondamento stesso dell'alienazione, di ogni alienazione "umana". Anziché quindi trasformare le cose e le relazioni della necessità in desiderio di superamento, in critica reale del possibile, si tende ad abolirle in dinamiche improntate a una sorta di radicale solipsismo edonista, il quale, con ogni evidenza, rimane uno dei fulcri spettacolari del capitalismo avanzato.

In altre parole, invece di incidere sui rapporti materiali della necessità, riempiendo i vuoti e mitigando le separazioni di ordine sociale, si preferisce mirare al vuoto assoluto e alla separazione definitiva, grazie ai quali, scientificamente, si spera di trovare una soddisfazione assoluta, replicabile e a prova di umano.

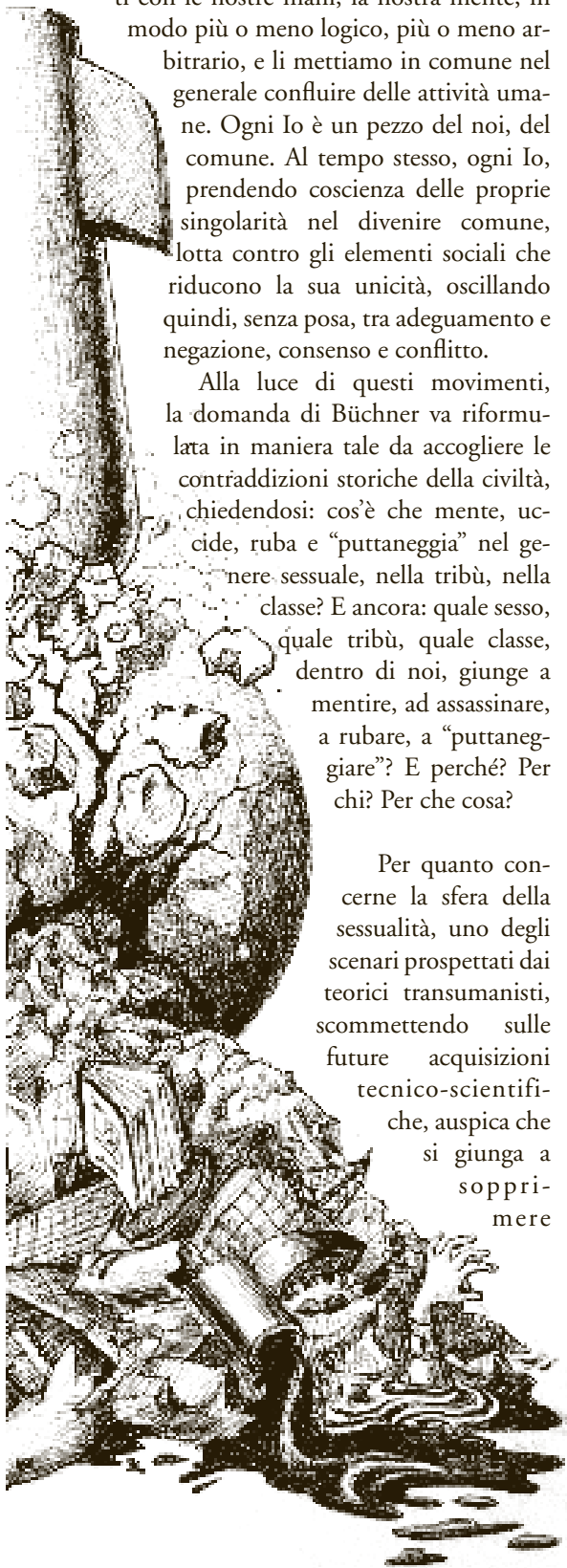
(Esautora ciò che resta di Dio e sventa la sua ombra. Osteggia la morte senza maledirla. Lacerata ogni bandiera. Abbandona la casa del padre. Osanna l'amico. Glorifica la carne. Riprenditi la vita. Diventa la verità dei tuoi affetti. Condividi la tenerezza. Spartisci la fame d'assoluto. Crea com-unicità affettuose. Ritorna a casa senza fare alcuno sconto alla storia del tuo sangue.)

NOTE

1. Euripide, *Mijðeia*, vv. 572-575. Versione di Ettore Romagnoli. Prima rappresentazione: Atene, 431 a.e.v.

2. Georg Büchner, *Teatro*, Adelphi, Milano, 1978, p. 46 [*La morte di Danion*, atto II].

3. Cfr. James Hughes, "From Virtual Sex to No Sex?", 28/2/2007 – <https://ieet.org/index.php/IEET2/more/hughes20070228/>



Matteo Lombardi

INTERVISTA A JOI



MATTEO – Il futuro che alcuni di noi avevano iniziato a pensare una ventina d'anni fa, tentando di orientarlo in senso contrario al flusso della civiltà, in modo tutt'altro che sorprendente oggi percorre ancora il solito vecchio cammino. Il nostro presente è sfruttamento di ogni cosa e persona, predominio tecno-scientifico statale ovunque nel mondo. E ora, gentile omaggio di questa post-postmodernità – o forse, pre-postumanità – ecco questa pandemia e tutti i suoi effetti, diretti e collaterali.

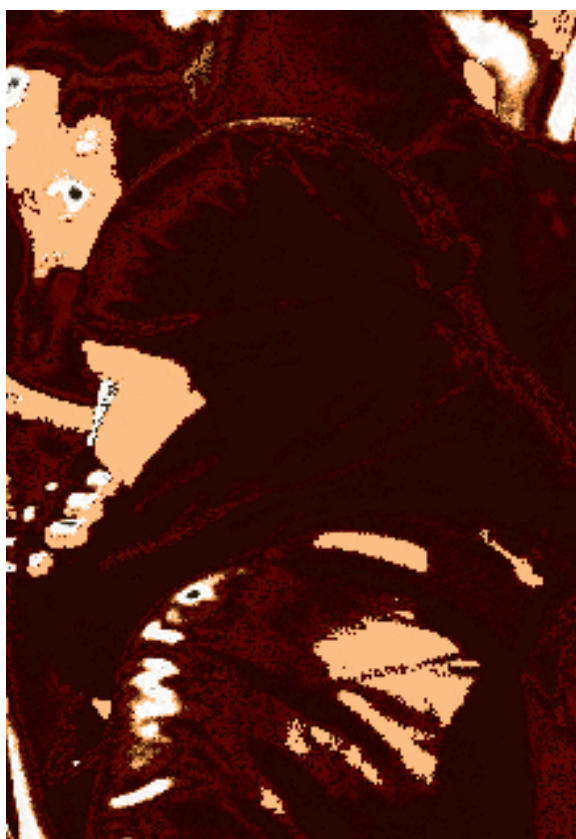
Vorrei iniziare il nostro dialogo dall'edizione italiana di Futuro primitivo, che

è anche l'occasione in cui ci siamo conosciuti. Era il 2001, l'anno del G8 di Genova, un netto spartiacque tra il Novecento e l'incipiente "globalizzazione". Meno di due anni prima c'era stato l'altrettanto famoso vertice di Seattle, quando il black bloc irruppe sulla scena (non solo mediatica). Secondo certi giornali tu ne eri il capo o quantomeno l'ideologo (anche qui in Italia: "Fa il baby sitter l'uomo che ha inventato i Black Bloc", Gente, 29 agosto 2001). Da morir dal ridere...! Anche se, in un certo senso, ciò rifletteva la presenza sostanziosa, almeno in USA, Inghilterra,

forse anche nei paesi del nord Europa, di una corrente ecologista radicale all'interno del movimento anarchico.

JOHN – Sì, le cose erano diverse vent'anni fa. Ricordo molto bene quando, l'anno successivo, mi hai portato a vedere Genova e le tracce delle distruzioni di quei giorni del luglio 2001. Poi c'è stato l'11 settembre e in moltissimi posti è finita quell'energia radicale "anti-globalizzazione" che si era manifestata nel periodo 1999-2001. Certo, nel frattempo molte cose hanno subito un rallentamento e, come dici, la pandemia ha potentemen-

PHILIP ZERZAN



te rafforzato quanto stava già accadendo. Nella fattispecie, il clima di solitudine, isolamento, disperazione – il malessere generale considerato sotto una molteplice varietà di aspetti. In quest'epoca meno robusta e resistente hanno fatto ritorno le componenti più arretrate, la sinistra, i comu, tutte queste cose irrilevanti, questo rifiuto di confrontarsi con la società tecnologica e con una civiltà che sta crollando.

Torneremo sul problema della sinistra. Durante il giro in Italia per presentare Futuro primitivo, nel proporre le idee primi-

tiviste anarchiche abbiamo incontrato alcuni ostacoli, qualche critica intelligente e parecchie futili obiezioni (“Ma... tu porti gli occhiali! Non è forse una tecnologia?”, oppure “Sei venuto in aeroplano!”) – qui mi torna in mente cosa risponde Marco Camenisch: “Uso questa tecnologia, qui e ora, per combattere la tecnologia”; ma pure un certo interesse nell’ascoltare l’approccio e le proposte anti-civilizzazione. A parte qualche rifiuto aprioristico queste idee sono state assimilate pur senza dar vita, con rare eccezioni, a una vera e propria corrente o ideologia anarco-primitivista. Come già ti dissi allora, questo approccio è più legato a situazioni come la vostra, negli Stati Uniti, dove ci sono ancora i nativi, moltissime zone selvagge o quantomeno non urbanizzate, un luogo che non deve sopportare la pesante eredità della Storia e della Civiltà, che solamente fino a uno, due secoli fa era una landa selvatica, senza Stato. In che modo l’ecologismo radicale (ELF-ALF, Earth First!, senza dimenticare la storia di Unabomber) e le idee anti-civilizzazione si sono fatte strada nel movimento anarchico? Come è stato accolto Future Primitive?

Nel lasso di tempo che va dai primi anni '70 alla metà degli anni '90, per quel che ho visto, c'è stato molto poco in termini di teoria e/o pratica radicale. Eppure, durante questo lento periodo ci sono stati alcuni piccoli ma importanti movimenti d'idee. Negli anni settanta il giornale *Telos* e la rivista *Fifth Estate* ci portarono in un certo senso il meglio del pensiero proveniente dall'Europa. Per esempio le opere di Camatte e di Ellul contribuirono molto ad approfondire la critica. Bonanno suscitò passione tra gli anarchici, *Earth First!* in

Inghilterra fu fonte di ispirazione durante i nostri tempi magri. Saltando poi alla metà degli anni novanta, il caso Unabomber ha ottenuto, a mio avviso, una sorprendente risonanza, specialmente tra i giovani. Penso che da quel momento l'ambiente anarchico abbia dimostrato di possedere forti tendenze anti-tecnologiche, cosa che inoltre ha contribuito ad alimentare il pensiero anti-civilizzazione. La rivista *Green Anarchy* (2000-2008), pubblicata ad Eugene, Oregon, era esplicitamente *anti-civ* e relativamente molto conosciuta. A quanto pare anche il mio *Future Primitive*, nel 1994, è stato ben accolto e sono iniziate a spuntare parecchie traduzioni. Nel giugno 1999 c'è stata una sommossa spontanea di quattro ore a Eugene, durante la quale gli sbirri sono dovuti scappare per quasi tutto il pomeriggio. Fu un evento molto caratterizzato *green anarchy*, e ciò fece andare su tutte le furie i *liberals* e gli anarchici *leftist* locali. Sei mesi dopo, gli scontri di Seattle mostrarono al mondo una prospettiva nuova e molto combattiva.

Dalle vostre parti, il nordovest della costa del Pacifico, questo movimento green anarchy è stato particolarmente forte, penso alla lotta contro il disboscamento, a tutte le forme di resistenza e sabotaggio che ne sono scaturite.

Certo, e in effetti nei tardi anni '90 la redazione del giornale *Earth First!* era qui a Eugene. C'era anche l'ELF (Earth Liberation Front), nel 1998 c'è stato l'incendio della stazione sciistica nuova di zecca a Vail, Colorado. A quei tempi, se chiedevi alle persone se fossero d'accordo oppure no, dalle risposte capivi da che parte stes-

sero. Il Pacific Northwest è una zona in cui c'era gente che incendiava i camion che trasportavano i tronchi delle ditte disboscatrici, che bloccava le strade dove dovevano passare, che organizzava campeggi di resistenza sotto, e sopra, gli alberi per impedirne l'abbattimento.



Secondo te, tutte queste cose hanno in un certo senso anticipato la comparsa del black bloc a Seattle?

Innanzitutto, credo che la posta in gioco fosse la stessa. Penso al caso di Jeff Luers. Proveniva dal mondo della resistenza alla deforestazione, dal *tree-sitting* [occupazione di alberi], e nelle strade di Eugene è passato a una militanza stile black bloc. Fu arrestato insieme a un altro ragazzo per l'incendio di una concessionaria di autoveicoli SUV e condannato a 22 anni. Poi, mentre Jeff era in custodia cautelare ci fu un altro incendio, nella stessa concessionaria, che bruciò qualcosa come 30 SUV. Le autorità costituite vollero dargli una severa lezione. Quando si iniziano a fare stronzate del genere le conseguenze sono serie. Inevitabilmente ne seguirono reazioni e repressione. Voglio dire, può essere eccitante come qualcosa che non hai mai provato prima e/o può voler dire ragazzi in prigione per anni e anni. Bisognava essere pronti a questa eventualità. È stato un periodo straordinario.

Facendo un passo indietro, tu sei anarchico fin dagli anni '60, dall'epoca della New Left. Come descriveresti il percorso che ti ha portato fino ai giorni nostri?

Negli anni '60 lavoravo presso il Dipartimento dei Servizi Sociali a San Francisco, dove avevamo messo in piedi un sindacato indipendente; quelli ufficiali erano talmente corrotti, e immobilisti, che fummo obbligati a farlo. Scoprimmo ben presto che le organizzazioni sindacali ci erano più ostili dei padroni. Così fui costretto a ripensare al funzionamento dei sindacati, ripercorsi la storia per capire come si fossero sviluppate le *unions*. All'inizio erano molto radicali e poi semplicemente hanno teso a trasformarsi in burocrazie: sono forse altro? Ciò mi spinse ad esplorare la tecnologia, perché i primi sindacati erano legati alla produzione tessile in Inghilterra, e ciò coincise con il movimento luddista. L'esperienza personale con i sindacati e le mie ricerche in campo accademico mi portarono a pensare che l'intero funzionamento delle fabbriche, il modello industriale nel suo complesso, fossero profondamente disciplinari, più o meno nel senso di Foucault. Non era soltanto un sistema economico ma una struttura carceraria, una prigione. Sotto questo aspetto Marx aveva completamente torto riguardo l'industrializzazione: non radicalizza le persone, le addomestica e sottrae loro tempo ed energia.

Cominciai a pensare che i problemi non si limitassero alla Rivoluzione Industriale ma stessero alle radici stesse della civiltà, ai tempi dell'addomesticamento di piante e animali nell'agricoltura sedentaria. Nel corso degli anni '80 scoprii, quasi per caso, le basi antropologiche di questa posizione; letteralmente, una cosa portò all'altra. Dato che in quegli anni non c'era nulla – non c'erano movimenti sociali – ebbi il tempo di affrontare e approfondire questi problemi. E negli anni '90 ho visto lo stesso tipo di idee spuntare un po' dappertutto: l'esempio di Unabomber è lampante di questo tipo di critica alla civilizzazione.

Tornando agli anni '60, da cosa pensi sia scaturito il movimento di quell'epoca?

Penso che la crescita di un movimento sia sempre una sorpresa. Fino a metà degli anni '60 c'era una situazione che perdeva da tutti gli anni '50, non succedeva nulla. Certo, c'erano i Freedom Riders, il movimento per i diritti civili, non li voglio minimizzare. Quel che voglio dire è che nella società in generale, bianca, succedeva poco o niente. C'era la TV a instupidire, il consumo di massa ("compra, compra, compra"), l'economia avanzava impetuosa, chiunque poteva possedere una o due automobili. Non c'era alcun segnale dell'esplosione che ci sarebbe stata. Capito all'improvviso, tutto ebbe inizio nell'autunno 1964 all'università di Berkeley. Chi poteva prevederlo? I marxisti aspettavano il collasso dell'economia, la crisi, ma non ci fu nessuna crisi, l'economia continuava a crescere. Insomma, potevi essere licenziato da un posto di lavoro, attraversavi la strada e ne trovavi un altro. "Quando le persone sentono la pressione, si rivoltano": non era così. Di solito, è esattamente il contrario. Le persone si rivoltano quando hanno del tempo libero. Prendi ad esempio Watts, nel 1965. Alle persone di lì non poteva andare peggio, anzi in realtà probabilmente stavano un po' meglio di prima. All'epoca l'Internazionale Situazionista la descrisse come la prima rivolta nella storia che «abbia potuto giustificarsi accusando la mancanza dell'aria condizionata durante un'ondata di caldo». ("Il declino e la caduta dell'economia mercantile-spettacolare", *I.S.* n° 10, 1966) Nel 1964 Marcuse, in *L'uomo a una dimensione*, aveva assunto un tono altrettanto pessimista, suggerendo che non ci sarebbe mai stata una rivoluzione o una seria resistenza perché le persone erano lobotomizzate. E nel giro di alcuni mesi fu molto contento di doversi rimangiare tutto: gli anni '60 stavano accadendo, la realtà lo aveva smentito.

Non molto noto in Italia (Contro il Leviatano è stato tradotto solo qualche anno fa), Fredy Perlman sta dietro molte delle cose di cui parli. Qual è stata la sua importanza per te, sul piano politico e su quello personale?

Fredy Perlman notò alcuni miei articoli che a metà degli anni '70 pubblicavo sul giornale di teoria *Telos* e così ci conoschemmo, all'inizio solo per lettera, poi a metà degli anni '70 lui e Lorraine vennero a San Francisco. Purtroppo la nostra amicizia durò solo dieci anni, dato che Fredy morì nel 1985. Incontrarlo e ascoltarlo è stato molto importante nella mia vita e il suo libro *Against His-Story, Against Leviathan* della metà degli anni '80 – oltre a tanti altri suoi lavori – è stato e resta di fondamentale importanza per l'ambiente anti-civilizzazione. È sempre da Fredy che ho sentito parlare per la prima volta di *Fifth Estate*, una rivista importante che pubblica dalla metà degli anni '70 ed è tutt'oggi attiva (così come *Telos*).

Qual è stata l'influenza dei situazionisti?

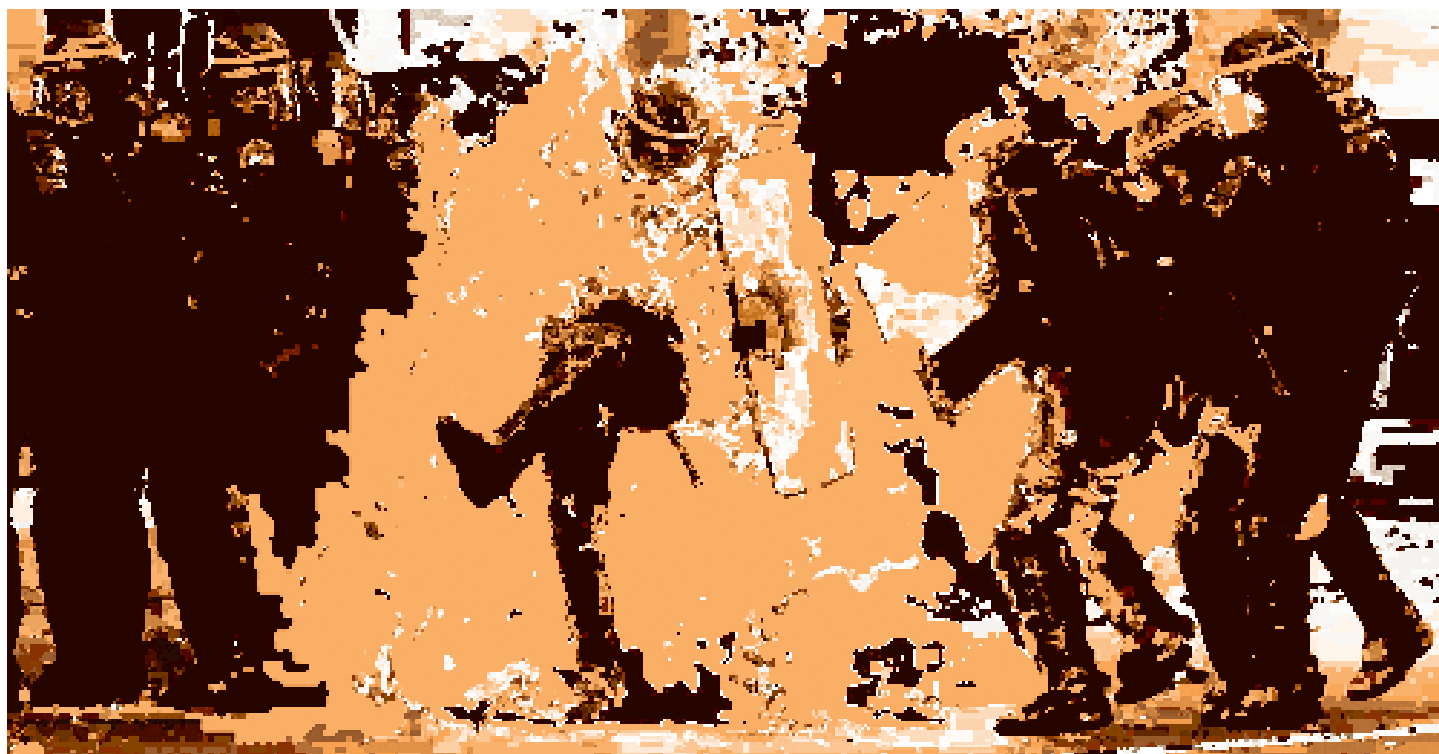
Non ho incontrato i situazionisti prima del 1970, credo. Fui molto influenzato dal loro approccio, ad esempio il loro rifiuto del sacrificio. E qui ci ho visto l'influenza dei surrealisti, o almeno così mi sembrava. Un fenomeno molto più utopista rispetto al resto della sinistra. E sebbene i situazionisti abbiano criticato la sinistra,

a mio avviso non se ne sono mai separati del tutto. Al culmine del movimento delle occupazioni, il maggio '68 francese, proclamarono: "Lunga vita al marxismo rivoluzionario!" Perfino Vaneigem, con la sua enfasi sulla soggettività radicale, appoggiò il movimento della classe lavoratrice in Belgio. Direi che i situazionisti hanno rappresentato il punto più alto della sinistra e si sono dissolti quando è diventato chiaro che non sarebbero potuti crescere ulteriormente. Vale a dire, non hanno mai rotto con la sinistra. Hanno invocato una "rottura radicale" con ciò che la società era diventata, cosa che mi riempiva di entusiasmo, ma hanno fallito nel compiere questa rottura. La loro miopia nei confronti della tecnologia faceva parte del loro effettivo rifiuto di compiere una rottura radicale.

Indubbiamente Bookchin è stato uno dei primi a introdurre la questione dell'ecologia in ambito anarchico, fin dagli anni '50 e '60. Ha ispirato alcune correnti ambientaliste e dato vita al municipalismo libertario, poi però è entrato in conflitto con molti anarchici: la rivista Anarchy, Hakim Bey, Zerzan mescolati e confusi

assieme sotto il cappello di "anarchici da stile di vita" e condannati come "devianti". Come si arrivò a quel punto? E per venire ai giorni nostri, che ne pensi di questa riscoperta di Bookchin e del confederalismo democratico, filtrato e rielaborato dal partito comunista curdo?

Proverò a rispondere a queste due domande. Murray Bookchin nel corso degli anni è stato effettivamente una figura di primo piano, in special modo per gli anarchici americani. È indubbio che diede inizio alla consapevolezza ecologica, fin dagli anni '50. Ma non ha mai sviluppato una critica della società tecnologica, ancor meno della civilizzazione. In *Post-Scarcity Anarchism (L'anarchia nell'età dell'abbondanza)*, pubblicato nel 1971, fa grandi elogi dello sviluppo industriale e tecnologico perché in grado di fornire le basi per una liberazione anarchica. In seguito aprì l'Istituto per l'Ecologia Sociale in Vermont e cominciò a promuovere la sua strategia per il cambiamento radicale, il "municipalismo libertario". Per molti, tuttavia, quest'ultima parve al contrario mite o riformista, basata com'era sul voto e sulla rappresentanza. Durante gli anni '90



rese nota la sua rottura pubblicando *Social or Lifestyle Anarchism: An Unbridgeable Chasm*, in cui demoliva anarchici meno collettivisti condannati come impostori degenerati. Sembrava avesse più a cuore un approccio pressoché da quadri leninisti che il rispetto di autonomia e libertà. Ha denunciato e scomunicato suoi antichi seguaci, ed è diventato un irascibile vecchio sinistroido, marginale e irrilevante.

Quando Ocalan, il leader incarcerato del PKK, ha scoperto e abbracciato molte delle sue idee, cambiando la linea del partito da un giorno all'altro, Bookchin ha prestato scarsa attenzione a questa strana svolta che c'è stata in Turchia. Chiaramente la conversione politica di Ocalan ha dato buoni frutti. Nel nord-est della Siria i gruppi e le milizie del Rojava hanno stabilito ampie zone di autogestione militante, radicale e femminista. Ben presto hanno dovuto far fronte non solo alle forze degli stati siriano e turco, ma anche all'interruzione del supporto internazionale. Purtroppo non ho notizie recenti su come stiano andando questi sforzi utopici. Due importanti sostenitori del Rojava, che ci fornivano molte informazioni, sono morti di recente: Paul Z. Simons e David Graeber.

Parlavi della sinistra. Qui in Italia, per tornare al periodo di poco precedente il G8 di Genova, la stragrande maggioranza della sinistra faceva parte del Social Forum, compresa buona parte di quella considerata radicale, che si riuniva attorno ai Centri Sociali. Negli Stati Uniti che cosa si intende per sinistra, cosa rappresenta il termine Left?

A quei tempi, ma pressoché in ogni tempo, negli Stati Uniti non sono esistiti gruppi di sinistra che abbiano combinato qualcosa. Una battuta circolata per molto tempo è che si possono trovare marxisti solamente nei dipartimenti di sociologia delle università. C'erano seguaci del Social Forum, ma principalmente erano i tipici progressisti come Noam Chomsky. Gli anarchici apparvero abbastanza all'improvviso al summit del WTO dell'autun-

no 1999 e devastarono il centro di Seattle, facendo davvero incazzare tutti i segaioli del Social Forum. Dopo l'11 settembre del 2001 lo slancio anti-civilizzazione, la spinta del black bloc andò esaurendosi, e qui da noi non c'è stato davvero niente che ne abbia preso il posto. C'è stata una corrente salutare di idee, come nei decenni precedenti, ma non molto di più.

A cosa ti riferisci quando parli di anarchici "di sinistra", leftist? Ricordo che se ne dibatteva, anche a proposito di tendenze post-moderne nell'anarchismo americano, già negli anni '90, forse anche prima, ad esempio sulle pagine di Anarchy.

La sinistra ha sempre abbracciato la civiltà, l'industrialismo, la società di massa: il Progresso. E le fondamenta di tutto questo, cioè la divisione del lavoro e l'adomesticamento. In generale anche l'anarchismo ha sottoscritto il "progresso" tanto quanto hanno fatto i marxisti. In questo senso sono stati, con poche eccezioni quali Edward Carpenter e William Morris nell'Inghilterra del XIX secolo, anarchici di sinistra. In Nord America ho visto anarchici allontanarsi lentamente dalla sinistra negli ultimi decenni, rifiutare i pilastri dell'incubo predominante. Chi crede ancora, dopo tutto, alla menzogna del Progresso? Ci sono gli irriducibili, certo, ma anche loro devono cercare di spacciarsi come qualcosa di "green". La fine della sinistra, a mio avviso, non tarderà molto.

Il postmodernismo è un fenomeno riformista molto debole che è emerso alla fine del movimento degli anni '60. La sua caratteristica è di rifiutare le opposizioni binarie e con questo intende precisamente l'opposizione in toto. È una varietà di pensiero fast-food, annacquato e insipido, che non prende mai posizione. Quando sono stato a parlare in vari paesi spesso ho fatto di tutto per attirare i postmodernisti di primo piano, cercando di provocare il dibattito. Sempre una non risposta, come se fosse tutto uno scherzo, un divertimento. Ovvero, nessuno scontro, niente su cui scontrarsi. "Dai, andiamo a farci un bic-

chiere!" Almeno quelli di sinistra lottano per qualcosa.

Per arrivare ad anni più recenti, com'è andata a finire la resistenza di Standing Rock?

Dal 2016 al 2017 c'è stata una grandissima protesta, e un accampamento, contro la costruzione di un oleodotto nella riserva Sioux di Standing Rock, in South Dakota. Vi hanno presto parte persone indigene e non, e quando sono aumentati gli sforzi arrivando a coinvolgere migliaia di persone ci sono stati degli scontri. A quel punto, di colpo, è finita per decreto del Capo Tribù dei Sioux. Una triste, perfino tragica, resa alla gerarchia. Una disgrazia che è molto poco conosciuta per come è andata a finire.

Gli anni precedenti la "pandemia covid-19" hanno visto la comparsa di un curioso fenomeno, nato dalla mattina alla sera principalmente grazie ai "social", e che in un periodo di totale disperazione e mancanza di prospettive ha attirato le ultime residue speranze delle giovani generazioni della nostra cultura morente. Cosa pensi di Friday For Future (FFF) e degli altri movimenti che si stanno affermando a livello internazionale, come Extinction Rebellion (XR)?

Greta Thunberg vuole una nuova Rivoluzione Industriale, ovviamente "verde". Dire che tutto ciò è inevitabilmente riformista sarebbe troppo generoso. FFF pare innocuo, o peggio: racconta menzogne, ad esempio che raccogliendo firme o ricorrendo a leggi e tribunali si possa evitare la catastrofe in corso. XR è molto più militante ma gli manca una critica approfondita di tutte le istituzioni fondamentali. Dobbiamo fare molto meglio, andare molto più in profondità, se vogliamo che la vita abbia qualche opportunità di sopravvivere.

Negli USA esiste l'approccio Antropocene/Collassologia, come ad esempio quello di Bruno Latour che parla di ecologia da una prospettiva post-umana? Non si tratta forse dell'ultimo tentativo della sinistra di



recuperare e cavalcare un lotta che non gli è mai interessato affrontare?

Sì, direi che c'è consapevolezza di ciò che definisci "antropocene/collassologia". L'opuscolo *Desert* alcuni anni fa attrasse molti anarchici, con la sua accettazione del collasso, il suo messaggio di resa ("non possiamo salvare il pianeta nel suo insieme"). Qui da noi Latour non è molto noto (questi sono gli USA anti-intellettuali, dopotutto!), inoltre mi pare che nei suoi ultimi scritti sia diventato sempre più oscuro.

Post-umano e adesso Trans-umano. Qui in Europa è ancora considerato come qualcosa di esotico, irrealista, gente tipo Elon Musk che vuole andare a vivere su Marte. Ma il potere di costoro è reale e ha avuto origine principalmente nella Silicon Valley, dunque qualcosa che voi potete "toccare con mano". Qual è, se c'è, il dibattito sul transumanesimo negli Stati Uniti?

Negli ultimi anni qui da noi si è parlato pochissimo di transumanesimo. Ma temo che il motivo risieda in larga parte nel fatto che il suo programma è stato assorbito dall'attuale marcia della tecnologia. Potrei sbagliarmi ma è difficile negare che quanto sembrava esotico o inverosimile si stia già avverando.

*Nel corso di un'intervista con Werner Herzog nel film *Lo and Behold, Elon Musk dice di non riuscire a ricordarsi i sogni ma soltanto gli incubi. Gli stessi che, con una fitta schiera di suoi sodali, vorrebbe trasformare anche nei nostri incubi. Secondo te, chi, come e... perché si opporrà davvero, non solo a parole, a questo progetto? In questi tempi di regressione e sconfitte, divisioni e riformismo, è possibile stimolare la (ri)nascita di un movimento anarchico internazionale che sia in grado di diventare realmente il loro incubo?**

La trasformazione della realtà in incubo è già in atto, chiaramente, e procede velocemente. E il risorgere della resistenza sembra ogni volta arrivare di sorpresa. Perciò, chi può saperlo? Il nostro mondo è sempre più immiserito e oppressivo, e a un certo punto non lo si potrà più evitare, o no? Le opzioni false o superficiali non possono più funzionare ancora, questa è la mia previsione.

Pensi che il movimento Black Lives Matter abbia delle potenzialità radicali? Nelle proteste contro la violenza della polizia c'è un'influenza delle idee e pratiche degli anarchici? Gli anarchici vi hanno preso parte?

A quanto pare qui da noi siamo afflitti dalla piaga dell'influenza delle politiche identitarie. Questo è il limite di BLM, ma ovviamente il razzismo è reale, basta guardare al numero di neri uccisi dagli sbirri.

Perciò gli anarchici sono coinvolti e sostengono la militanza BLM. Ci sono possibilità più ampie, ad esempio ci sono certi legami con gli indigeni, ma penso che debbano ancora estendere il loro raggio d'azione. Qui negli USA l'antifascismo è particolarmente forte, in molti luoghi è una presenza militante, ma anche in questo caso il suo sguardo è limitato. Purtroppo, anche se non ci fossero neonazisti le cose non andrebbero affatto diversamente.

Qual è la presenza dell'estrema destra in America? Oltre alla spettacolarizzazione di episodi come Capitol Hill, al fenomeno Q-Anon, qual è il potere effettivo di questa corrente fascista statunitense? Ha la possibilità di perdurare nel tempo, di radicalizzarsi nella società americana? L'avanzata della destra non è in parte dovuta alle sconfitte della sinistra, che è diventata l'ideologia della classe media, borghese e riformista, culturalmente aperta alla globalizzazione e alle cosiddette minoranze con l'intento nemmeno troppo malcelato di governare, rappresentare politicamente questi fenomeni?

L'assalto alla capitale degli USA del 6 gennaio ha richiesto mesi di preparazione e decine di migliaia di dollari. Non si è trattato di un sollevamento spontaneo dell'estrema destra razzista. Tutta la sinistra (tra cui gli antifascisti) sembra abbia interesse nell'ingigantire l'importanza della destra estrema. Cosa che rende più facile far calare l'interesse su ciò che è davvero importante nella società alle sue fondamenta. Non nego che, in questo caso, ci troviamo di fronte all'estremizzazione e all'irrazionalità di una cultura politica malsana. Il clima generale in cui si muove il pensiero radicale è effettivamente nebuloso, dato che la pressione sulle persone è sempre maggiore e le possibilità di accesso a prospettive critiche sono alquanto limitate.

A proposito di prospettive critiche... In un periodo di biotecnologia farmaceutica generalizzata, non solo accettata ma spesso invocata come unica in grado di salvarci; di rapida diffusione di apparecchi elettro-

nici di ogni tipo, quando entro breve ogni essere umano (se ancora lo si potrà definire tale) possiederà un'antenna personale impiantata sulla sommità del cranio; di predominio di relazioni a distanza sul lavoro, a scuola, negli affetti; un periodo in cui il contatto diretto, faccia a faccia, per non dire bocca a bocca, è giudicato pericoloso e potenzialmente contagioso, eccetera. Di fronte a tutto ciò, qual è il ruolo, quale lo spazio per una critica radicale a tutte queste modalità in cui si incarna il progresso? Come proseguire sul nostro percorso, con tutti questi ostacoli di fronte?

Sì, è un mondo tecnologico e in ogni momento lo è sempre di più. La Macchina decide e deforma, determina apparentemente tutto, svuotando il mondo vitale del suo contenuto, della sua trama. Ma è anche una menzogna assoluta, ogni sua affermazione o promessa è falsa. Ovunque la tecnologia pretende di metterci in connessione, quando non siamo mai stati così isolati e soli. Pretende di potenziarci quando invece è proprio l'opposto. Ci fornisce un'ampia gamma di differenze – nel mondo più standardizzato che sia mai esistito. Ci assicura che guarirà tutto quando, parlando in generale, ha portato la rovina e il malessere che ora pretende di risolvere. Così è facile esprimere ciò che ognuno già prova. Che ci sta spingendo verso una marcia suicida. La sua civiltà è un mostruoso fallimento in ogni ambito, a ogni livello. Non ha risposte, solo menzogne, e questa è la nostra forza. Dobbiamo continuare ad andare avanti e assestarle il colpo finale.

Questo andare avanti e assestarle il colpo finale mi sembra molto utopico, dato che non si sta analizzando il potere di tutta questa tecnologia. La mia compagna vive a Barcellona, dove l'anarchismo è finito, quasi morto da vari anni: dobbiamo ringraziare la "French Theory", le politiche identitarie anglo-americane (razzionalizzazione, transfemminismo e le altre forme di "soggettivazione"). Ciò significa arrendersi a Stato, Capitale e, oggi, Medicina. Risultato: in Europa nessuno, tranne pochissime eccezioni, combatte la medicalizzazione

della vita, la vaccinazione e la paranoia generata dal Covid. Nel cosiddetto movimento, che pare più che altro un immobilismo radicale, in pratica tutti, sia tra gli anarchici sia ovviamente nella sinistra e tra i post-moderni/post-umani, non soltanto accettano e non criticano il dominio di queste tecnologie in tutti gli ambiti della società e della vita, dall'Intelligenza Artificiale alle reti WiFi e 5G, passando per un lunga lista di marchingegni sovente spacciati come sostenibili, eco-friendly. Ma lo invocano, chiedono tecnologie come strumento di liberazione, sul piano individuale e collettivo. Dunque non è facile, in una situazione simile, continuare sul nostro percorso, infatti chi critica la medicina e le vaccinazioni, oppure la Procreazione Medicalmente Assistita, è attaccato come omofobo, fascista, reazionario. È lo stesso negli USA, se non peggio?

Cosa? La pensi come quegli idioti cospirazionisti di destra? La pandemia non è uno scherzo, non è un complotto. È una realtà che ha ucciso e sta uccidendo milioni di persone. Un'ulteriore patologia di una civiltà che ha iniziato la sua corsa mortale. Anche il collasso climatico è un complotto?

Sì, la tecnologia permea quasi dappertutto ed è perciò facile, come ho detto, mettere a nudo le sue menzogne e falsità. Tutto ciò non è utopico, già per il semplice fatto che nessuno è felice all'interno della società tecnologica. La sua realtà è immiserimento e perciò, forse, la nostra speranza.

Forse non mi sono spiegato. In Europa, persino quelli di sinistra appoggiano tutte le misure restrittive, la medicalizzazione e ora le vaccinazioni imposte dai governi, proprio come in questi giorni sta facendo la sinistra in Brasile. Un sostegno all'intero progetto di sviluppo tecnologico, inclusa l'ultima, terribile tecnologia rappresentata dall'immunizzazione OGM dell'intera popolazione. Un futuro non proprio roseo, come dicevo, tantomeno utopico. E in una situazione del genere, ti (e mi) chiedo se combattere contro tutte queste smisurate forze non sia anch'esso utopico.

Per venire alla destra, costoro mi paiono dei miserabili che allo stesso modo di quelli di sinistra (fascisti e leninisti, d'altronde, hanno moltissimo in comune) giocano semplicemente un ruolo nello spettacolo mediatico, e in questo caso la destra occupa lo spazio del "negazionismo". Oggi questo gioco, questo Reality Show o Grande Fratello si chiama Covid-19: da un lato i milioni di morti, assieme ai miliardi che muoiono per molte altre malattie, sono morti industriali; dall'altro si tratta di un virus in mezzo a moltissimi altri, probabilmente anzi pressoché con certezza comparso grazie al grande aiuto della ricerca bio-nanotecnologica, genetica, nucleare...

Quindi il virus è solo una parte del problema. Pandemico è l'intero sistema di esistenza che crea malattie, inquinamento automobilistico e industriale, scorie nucleari, plastiche e le stesse morti sono dovute a una molteplicità di cause. Inoltre, imprigionare le persone a casa, costringerle a indossare mascherine, a fare scuola e lavorare al computer... e come ultima cosa, vaccinare con prodotti OGM i bambini in giro per il mondo, non è forse un incubo?

I vaccini sarebbero un "incubo"? Ovviamente è la totalità e non solo il Covid. Io non mi oppongo alla vaccinazione di massa. Il Covid è solo una parte, una delle patologie che occupa tutti i fronti della civilizzazione che sta iniziando la sua corsa mortale, per come la vedo io. La strage, mass death, è ancora peggio, no?

Ripeto, per me non opporsi alla vaccinazione di massa significa arrendersi a Stato, capitalismo e al ricatto della Scienza. Dunque vorrei chiederti: perché la mia posizione, condivisa grossomodo da vari altri compagni di diverse parti d'Italia ed Europa, è assimilabile alle teorie cospirazioniste? Come possiamo criticare e combattere la tecnologia senza includere i vaccini, come se fossero una sorta di isola felice nell'oceano tecnologico? E come fare a spiegare questa sbalorditiva posizione di un anarco-primitivista che sostiene la vaccinazione di massa, che sorprenderà parecchi lettori?

E se certe nostre posizioni rischiano di dover affrontare la contraddizione a destra, non c'è contraddizione nel condividere la posizione di Stato e multinazionali, di Greta Thunberg e di tutta la sinistra che chiede sanità pubblica, confinamento, digitalizzazione e vaccini per tornare alla "normalità"?

Siamo qui, dentro la civiltà, tenuti ostaggio, obbligati a prendere decisioni che non possono essere ideali. Anni fa si manifestò un cancro alla prostata. Avevo tre scelte, davvero: operazione chirurgica, radioterapia o la morte. Adesso i vaccini. Certo non sono un "proiettile magico" che alla fine metterà tutte le cose per il meglio. Ma cosa abbiamo a disposizione? Che dire ai prigionieri, ai vecchi, agli infermi? Milioni soffrono, muoiono. Non è un vero peccato? L'inoculazione contro il vaiolo cominciò in Cina (e forse Africa) alcuni secoli fa. Fu un grande errore? Mi parli di vari anarchici che sono d'accordo con te. Negli Stati Uniti sono principalmente gli idioti che votano Trump a rifiutare i vaccini, mettendo in pericolo sé e gli altri. Di nuovo, le scelte sono lungi dall'essere ideali ma io vorrei vedere te e i nostri compagni, insieme agli altri, continuare la nostra lotta nel migliore dei modi. Nel mondo reale adoperiamo ciò che possiamo. Non è tanto una questione ideologica, secondo me, quanto una realtà pratica.

Dici che chi rifiuta le vaccinazioni è un idiota trumpiano, ma qui in Italia e in molti altri paesi europei tutta la società accetta e chiede a gran voce i vaccini: democratici e comunisti, fascisti e centri sociali, pure i post-anarchici. Tutti tranne una componente minoritaria ma non esigua che, in un certo senso, ha tratto ispirazione anche dalle tue idee. Peraltro, quante volte nei dibattiti le persone ti hanno fatto notare: "Ma le tue idee di distruggere la tecnologia provocheranno una strage, a mass death"? Stai ora rigirando a me la questione? Non capisco. No! Rifiutare i vaccini non provoca una strage per una lunghissima serie di motivazioni di cui non è possibile, e forse nemmeno pertinente, parlare qui.

Kathan Zerzan, mia cugina, fa la trasmissione *Anarchy Radio* assieme a me una volta al mese. È un'artista, primitivista e infermiera. È molto critica dell'establishment medico, è stata licenziata da ospedali eccetera. Adesso sta vaccinando la gente. Non conosco alcun dottore o impiegato nella sanità pubblica che non creda che i vaccini salvino delle vite. Penso che solamente gli ignoranti pensino altrimenti.

Anche se sono critico di tutte le forme di vaccinazione, questione complessa che, ripeto, ora lascerei da parte, il punto non sono tanto i vaccini in sé, ma come prima cosa il semplice fatto che si tratta di una Biotecnologia. Prodotti OGM, inoculati anche nei corpi di creature piccole e piccolissime, senza il loro consenso e senza conoscere gli effetti a breve/medio/lungo termine sul corpo e sulla salute in generale, essendo stati prodotti in modo ultrarapido: vaccini ad Alta Velocità! Cosa provocherà l'intrusione di farmaci tecno-transgenici nella vita delle persone? Non è un azzardo giocare con cellule e virus, dopo quel che ci hanno dimostrato di saper fare questi sapienti scienziati? Stiamo modificando il funzionamento dell'essere umano, fin nel cuore delle sue cellule, nella produzione di proteine: come fa tutto ciò a non sembrarti un incubo, o peggio un sogno transumanista?

Non è forse questo il momento propizio per cambiare le cose in profondità? Tornare a un mondo reale dove le donne possano partorire naturalmente, in libertà e non negli ospedali attaccate alle macchine, e dove i bimbi che un virus non può uccidere non siano costretti a essere vaccinati per mantenere in vita i loro vecchi?

Perché focalizzarsi così tanto sui vaccini? Come se ciò che tu descrivi non stia già succedendo da decenni. Nanotecnologia non ti dice niente? L'addomesticamento è controllo, a livelli sempre più profondi, più invasivi. Questa faccenda di essere contro i vaccini mi pare stia sviando dalle questioni di base, addomesticamento e civilizzazione. E se lo fa, diventa riformista.



Franszisko

LUDD E RO UNA RELAZ

Ludd uscì dall'ascensore, cercò le chiavi di casa nella tasca dei jeans, le infilò nella toppa della serratura ed entrò nell'appartamento. Rosa, la sua coinquilina, alzò gli occhi dallo smartphone e lo salutò, senza ottenere risposta. Ludd, scuro in volto, si lasciò cadere pesantemente sul divano, accanto a lei.

- Giornata storta?
- La solita giornata di lavoro senza senso ma niente di particolare
- E allora perché questa brutta faccia?
- Ma niente, una chiacchierata sgradevole con degli amici

Rosa mollò lo smartphone sul piccolo tavolino ingombro dei resti della cena, ponendosi in ascolto.

Ludd si tolse la giacca e la scaraventò da qualche parte.

- Insomma, ho preso un aperitivo con un paio di colleghi smanettoni, di quelli, sai, tecnofili in maniera esagerata
- E tu li hai provocati
- Ho tirato fuori il concetto di schiavitù digitale

Rosa sorrise, immaginava già il seguito.

- Vai avanti
- Ho provato a fare questo ragionamento: ormai una percentuale sempre più alta del nostro tempo di vita viene vissuta mediata dal digitale, dal lavoro alle relazioni personali, alla formazione, agli hobby, alla fruizione della cultura. Questa percentuale tende a salire sempre più velocemente, tendenzialmente verso il 100%, al di là della nostra volontà
- Si possono sempre mollare tutti i dispositivi

OSA:

AZIONE SENTIMENTALE

– Certo, in teoria è possibile, ma si tratterebbe di una scelta di vita molto radicale, bisogna essere disposti a pagare dei prezzi in termini di isolamento sociale. E comunque ben poche persone se lo potrebbero permettere, oggi senza essere connessi è difficile procacciarsi un reddito o cavarsela anche nelle piccole incombenze quotidiane

– È vero, anche solo ricevere uno stipendio o richiedere un certificato di qualsiasi tipo. Paradossalmente solo un clochard se lo potrebbe permettere

– E in tutto questo lavoriamo gratis. Per il solo fatto di essere connessi stiamo già fornendo una prestazione lavorativa, non riconosciuta e quindi non retribuita. Estraggono i nostri dati personali, tutti, anche quelli più intimi, e li vendono sul mercato. Sanno di noi molte più cose di quelle che noi stessi potremmo ricordare. E non solo non ci pagano ma, anzi, ci dobbiamo pagare gli strumenti di lavoro e pagare la connessione, è come se ogni operaio di una fabbrica fordista pagasse per entrare al lavoro ogni mattina

– Quindi abbiamo a che fare con un lavoro obbligatorio e gratuito

– Lavorare per forza per un tempo indefinito e senza essere pagato, in una situazione di controllo poliziesco pervasivo, al paese mio si chiama schiavitù

– Dovrebbe essere chiaro a chiunque

– I miei amici dicono che in realtà sia-

mo pagati con la possibilità di comunicare facilmente, con i servizi messi a disposizione, con la facilità di accedere alla modernità e sentirsi al passo coi tempi

– A me questa sembra fuffa ideologica. Mi ricorda la soddisfazione dell'operaio davanti a un lavoro ben fatto di cui parlava Marx, un operaio che era però consapevole che la produzione dipendeva da lui e che, volendo, poteva ribaltare il tavolo, forte di quelle competenze e di quella coscienza. Oggi quasi nessuno ha consapevolezza che tutto questo esiste perché qualcuno ci guadagna un sacco di soldi e di potere, profitti enormi che, non dimentichiamolo, vanno nelle tasche di persone fisiche. Dietro l'immaterialità degli algoritmi ci sono i padroni in carne ed ossa, così come dietro la produzione immateriale c'è il corpo vivo della forza lavoro

Ludd annuì e si stiracchiò le stanche membra.

– Però bisogna prendere atto che siamo con le spalle al muro, non c'è la possibilità di sottrarsi a questa situazione esistenziale. Siamo forzatamente messi al lavoro in una fabbrica globale, da qui dobbiamo partire. Ci dovremmo fare delle domande: come si pratica il conflitto anticapitalista, come ci si organizza, come immaginiamo percorsi di liberazione? Non fuori ma dentro, visto che un fuori non c'è. Non abbiamo a

disposizione il pianeta Anarres su cui rifugiarsi, come ipotizzava Ursula Le Guin

Rosa sorrise, ricordando vecchie letture.

– Hai seguito la vicenda di Game Stop? I piccoli traders on line che mettono all'angolo i fondi d'investimento speculativi

– Sì, in quella vicenda mi è sembrato di vedere il general intellect che si organizza e passa all'offensiva, la cooperazione sociale che lavora contro il padrone e non per lui. Non so se ho avuto le travegole ma la suggestione era irresistibile

– E cosa dicono i tuoi amici smanettoni di fronte a questi discorsi?

– Rispondono con frasi banali del tipo: eh, allora vuoi tornare a vivere sugli alberi!

– Risposta superficiale e infantile

– L'infantilizzazione è un altro dei dati da prendere in esame: da quando la comunicazione sociale è stata cooptata nei social ci esprimiamo in modalità sempre più elementari, incapaci di articolare discorsi complessi, di approfondire

– In questo modo la critica radicale viene eliminata dalla scena

– Del resto è molto difficile fermarsi a ragionare, a elaborare, mentre sei costantemente applicato ad una postazione di lavoro. In passato chi era sfruttato in fabbrica metteva a punto le strategie di lotta nel tempo di non lavoro, fuori dalla fabbrica.

Ma noi in fabbrica ci siamo sempre, h24, e tutto diventa più difficile, non c'è il tempo di metabolizzare l'esperienza e di immaginare scenari diversi

Rosa si rollò una cannetta mentre rimuginava.

– Ma poi, in realtà, non abbiamo mai vissuto sugli alberi. La nostra specie non disponeva, e non dispone, di un habitat naturale in cui sopravvivere senza l'ausilio di strumenti tecnici. Homo sapiens e foemina sapiens sono sempre stati anche e soprattutto homo technicus e foemina technica. Il ramo usato come prolungamento della mano per far cadere un frutto dall'albero, la pietra focaia usata per accendere il fuoco, l'arco usato per cacciare, nel corso dei millenni abbiamo elaborato tecnologie sempre più complesse arrivando alla fine ai computer

– Certo, ma la scienza e la tecnica non sono neutrali e lo sviluppo tecnico non avviene in maniera naturale, si possono dare paradigmi scientifici diversi e in contrasto tra loro, si possono avere modelli di sviluppo diversi e incompatibili. Dipende da quali forze sono in gioco, da chi distribuisce le carte

– Esattamente! La filosofia cartesiana che ha aperto la strada alla Rivoluzione industriale separa gli esseri umani dalla Natura che, in quanto separata, diviene una forza nemica da assoggettare e da sfruttare. Sia la natura esterna, l'ambiente che ci circonda, sia la natura interna, i nostri corpi/mente, divengono fattori produttivi da mercificare nel ciclo incessante di estrazione/produzione/distruzione. Questo paradigma, questa visione del mondo ha generato il modello di innovazione tecnologica che, alla fine della fiera, ha portato alla digitalizzazione globale

– L'informatica non serve a farci comunicare, bontà sua, serve a velocizzare il ciclo di valorizzazione del capitale, generando estrazione di tassi di plusvalore relativo incommensurabili, talmente alti che non si possono quantificare

– Adesso mi sta venendo il mal di testa!

Ludd e Rosa risero, la cannetta stava facendo il suo lavoro. Ludd, però, non ne aveva ancora abbastanza.

– I miei amici sostengono che non esiste la tecnologia buona o cattiva, dipende dall'uso che se ne fa

– Infatti ecco cosa ne facciamo, la utilizziamo per farci sfruttare e alienare dalla nostra natura umana dal potere capitalistico

– Già qualche filosofo dell'antica Grecia aveva affermato che il governo della polis deve controllare la teknè, altrimenti non governa proprio niente

– Secondo me bisognerebbe tornare a ragionare sul concetto di comunicazione

– Sono d'accordo, abbiamo fatto nostro l'approccio del nemico, parliamo di comunicazione negli stessi termini in cui lo declinano Zuckerberg e Bezos. Loro definiscono con questo termine la trasmissione di informazioni funzionale all'accumulazione di profitto, per noi dovrebbe essere un'altra cosa

– Ma in realtà un'altra elaborazione ce l'avevamo. Prima dello tsunami digitale, prima che ci corrompessero coi loro giocattoli/dispositivi, avevamo ragionato a lungo sul concetto di comunicazione antagonista

– È vero, bei tempi!

– Dicevamo che la comunicazione è l'azione che comunica. Non stai comunicando perché informi il pubblico che si sta occupando una casa sfitta, stai comunicando nel momento in cui occupi una casa sfitta! Nel momento in cui i corpi fisici in movimento, in relazione empatica fra loro, agiscono dentro uno scenario di liberazione dalla cultura dominante

– Eh già, quando apri uno scenario controculturale!

– Sì, ci vorrebbe proprio un po' di sana controcultura...

– Dai, rolliamone un'altra



Franco Cantù

ESTREMA OVVERO DEL GRECO

Nel febbraio 2020 i media cominciarono a parlare di un'epidemia causata da un nuovo virus molto contagioso e spesso letale che si era diffuso in Cina. Da lì a poco il virus fu chiamato Covid-19. A fine mese il morbo arrivò in Italia, e i media con gran clamore e allarme cominciarono a non parlare più d'altro.

Il *battage* mediatico fu incalzante, con una pervasività sempre più aggressiva e asfissiante nel suo ciclo di spettacolarizzazione e messa a valore di qualsiasi



A (SUSS)UNZIONE, D L'IMMUNITÀ EGGE

evento, di solito guerre, genocidi, catastrofi, stavolta nientemeno che una nuova “pestilenza” mondiale.

Nel caso della cosiddetta “pandemia” da Covid questo *hyper-hype* mediatizzato portò inevitabilmente a un incremento vertiginoso delle politiche securitarie, di sorveglianza e controllo.

I media diffusero a piene mani una paura improvvisa folle e irrazionale della morte, già evocata in passato da malattie quali cancro, AIDS e altri strani morbi più o meno esotici.

Ed ecco che, improvvisamente, il Co-

vid diventa il campo di battaglia globale di una guerra selvaggia alla paura della morte imminente causata da un virus, e non da una società delirante e genocida che va ad alta velocità verso l'autodistruzione.

Nel giro di pochissimi giorni, l'escalation di produzione e diffusione di panico, terrore e confusione creata dai media aveva spazzato via qualsiasi ragionamento, anche e soprattutto a sinistra, intendo quella più radicale e coinvolta nelle lotte. L'olocausto mediatico mono-tonale del Covid aveva travolto tutto e frastornato tutti.

È stato (e in parte lo è tuttora) un con-

tinuo delirio incalzante, impetuoso e terrificante, morti ovunque in continua crescita, cataste di bare smaltite a fatica da colonne di mezzi militari, fosse comuni che non si sapeva bene dove fossero ma c'erano di sicuro, reparti di terapia intensiva al collasso, eroici medici e infermieri in “prima linea”, retorica militaresca di guerra a tutto spiano, l'eloquio parolaio fascista rimesso in gran pompa, visioni da fine del mondo e via dicendo.

Negli ospedali (e a domicilio) le altre patologie gravi trascurate/oscurate (cancro, cardiopatie ecc.) sebbene assai più letali del

Covid.

Data la pochezza residuale dei sistemi sanitari pubblici smantellati negli anni precedenti, venne di fatto introdotta la scelta medica fra chi va “curato” e chi no in base a pregiudicanti di classe, di età, di capacità produttiva.

Il governo varò il primo “lockdown” (chiusura, detenzione, confinamento), distopia pura, tutti chiusi in casa, militari ovunque, invito continuo alla delazione verso chi trasgrediva “regole” inventate e imposte frettolosamente all’istante.

La pandemia è stata la spettacolarizzazione (stavolta in senso orrorifico) della potenza del capitale; e come ci ricorda Debord: «Lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine».

Fin dall’inizio l’insieme complessivo dei mezzi di comunicazione di massa non ha fatto altro che invocare l’onnipotenza salvifica della scienza, ma suggerendo già la via d’uscita, un vaccino!

Il mantra mediatico ripetuto fino all’ossessione suonava più o meno così: “La situazione è al collasso fintanto che non si troverà un vaccino, ma i tempi di realizzazione purtroppo appaiono lunghi”.

Invece i tempi di concretizzazione dell’antidoto prodigioso sono stati brevissimi, con la tipica accelerazione capitalista che si verifica quando il padrone sniffa odore di denaro.

Quindi fin dall’inizio dell’epidemia, non essendoci, a detta di sapienti scienziati e tecnosacerdoti, cure efficaci, si cominciò a invocare da tutte le parti l’unico rimedio possibile e risolutivo: un vaccino...! Che avrebbe salvato l’umanità dall’imminente pericolo di morte!

Nella spasmodica attesa del vaccino liberatore presero piede, su un terreno mediatico preparato ad hoc, decreti legge coercitivi seriali, contraddittori e caotici, illegali e incostituzionali, ma coperti dall’alta motivazione dell’eccezionalità dell’emergenza, una sorta di legge marziale. Obblighi e divieti d’ogni genere, con tanto di sanzioni pesantissime, coprifuoco,

pieni poteri a esercito e polizia, divieto di manifestare. Un golpe in piena regola, ma con l’assenso (consenso) della gente, che terrorizzata da un virus venuto dall’*infosfera* aveva una paura folle di contagiarsi e morire.

Il vaccino, invocato fin da subito come panacea, è arrivato in tempi record. Pochi mesi *et voilà*, eccolo qui, testato e funzionante al 50-70-80-90-99%, boh.

La cosa interessante è che questo modo di procedere emergenziale ha permesso di saltare alcuni passaggi fondamentali nel dibattito pubblico e politico. Ovvero:

– Siamo sicuri che un vaccino (o più vaccini) funzioni veramente e non causi ulteriori danni alla salute? Risposta (dettata dai media): non ci sono certezze ma ci affidiamo a “esperti”, ricercatori e scienziati, che sono gli unici che possono salvarci.

Mi permetto di aggiungere che costoro non hanno mai avuto risposte né univoche né convincenti, ma piuttosto propagandistiche delle convenienze politico-finanziarie. Un altro golpe della sedicente “scienza” prezzolata.

– Ed è lecito, oltre che etico e morale, imporlo sotto ricatto alla popolazione?

– E ancora: cosa c’è dentro e come hanno fatto a farlo così in fretta? Di nuovo nessun dibattito, solo risposte pressoché incomprensibili dagli edotti tecnosciamani al soldo di Big Pharma.

L’unica cosa che è trapelata è che si tratta di una nuova classe di “vaccini” genici sperimentali di cui non si conoscono gli effetti né a breve né a medio né sul lungo termine, poiché introducono in maniere più o meno simili nelle cellule umane dei materiali genetici portati da una proteina detta *spike*, ma la sperimentazione è attuata sulla popolazione, quindi i reali effetti si potranno valutare solo successivamente e ad oggi sono *sconosciuti*. Cavie globali. Tutto il resto è appannaggio di discorsi interni al sapere scientifico rigorosamente separato dalla comprensione del resto della società.

Dunque terapie sperimentali, non testate e con il solo supporto di supposizioni teoriche di cui non si ha esperienza

diretta. Ma finanziate con un mare di soldi pubblici a compagnie private, i cui profitti andranno di nuovo nelle tasche di queste poche multinazionali. Non male, gli altri pagano, io guadagno.

E perché si è scelta subito la via del vaccino e per esempio non si è fatta ricerca su possibili farmaci per curare questo morbo?

Mmmh, vediamo un po’ prendendo a riferimento un’altra patologia pilota di sperimentazione socio-politica, l’AIDS, malattia letale e spaventosa, diffusasi e poi scomparsa negli ultimi vent’anni del secolo scorso. Si è parlato per anni di un imminente vaccino per questa sindrome. Ma questo vaccino non è mai pervenuto, poi è sceso il silenzio mediatico su questo male così perfido e mortifero, ed esso guarda caso di fatto è scomparso. Niente vaccino, funzionano benissimo i “nuovi farmaci”. Ma perché la ricerca si è concentrata su farmaci e non sul tanto invocato vaccino?

Perché nel caso dell’AIDS il vaccino non si sarebbe potuto applicare massivamente alla popolazione, date le caratteristiche con cui è stata presentata questa patologia. Una sorta di flagello di Dio che colpiva quasi esclusivamente omosessuali, eterosessuali libertini promiscui, tossici e pochi altri sfigati tipo alcuni emotrasfusi. Non si poteva imporre un vaccino di massa perché implicitamente si sarebbe dovuto ammettere che questa è una società tossica e sessualmente “deviata”. Niente vaccino, molto ma molto più redditizio investire su farmaci costosissimi mirati a un target preciso, dato che il vaccino per l’AIDS l’avrebbe fatto una ristretta minoranza in quanto intrinsecamente sputtanante. Vuoi mica obbligare i cattolici a vaccinarsi dicendogli che se scopano a cazzo o si fanno le pere rischiano di contagiarsi?

Un vaccino per essere imposto coattivamente e perfino col consenso della popolazione ha bisogno di un terreno favorevole per attecchire, preparato da campagne mediatiche mirate, spesso infarcite di puro terrorismo disinformativo.

La stessa legge Lorenzin del 2017 sull’obbligatorietà vaccinale fu fatta così in

fretta e furia che mise spesso in imbarazzo anche i media, che non riuscirono, nonostante i reiterati tentativi, a dispiegare tutta la loro potenza di invasività totalizzante.

Suscitò un bel vespaio e creò parecchie perplessità, perché fatta (e imposta) in modo raffazzonato, raccontando un sacco di stupidaggini e falsità sulla necessità di vaccinare i bambini in base a presunti pericoli remoti e improbabili. Era così chiaro l'intento politico-economico a dispetto di qualsiasi ragionevolezza, che oltre all'Italia solo 11 su 31 paesi europei adottarono l'obbligo di vaccinazione, e tranne la Francia tutti paesi dell'ex blocco sovietico in cerca di restaurazione politica a destra e di fortune economiche per gli oligarchi. Un pasticcio così mal fatto per cui non solo non sono mai stati raccolti nemmeno dati precisi sulla popolazione vaccinata, ma parecchie persone si sono ingegnate per cercare di contrastare questa legge o tentare quantomeno di arginarne gli effetti più nefasti. Anche utilizzando vie legali, data la perlomeno dubbia costituzionalità di questo provvedimento, di cui oggi si parla assai poco, visto che è arrivato il Covid, e qui la partita che si gioca è ben diversa perché globalizzata.

La cosiddetta "pandemia" da Covid 19 ha definitivamente mondializzato quello che Ivan Illich nel testo *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* chiamava imperialismo diagnostico e nel quale ha introdotto il concetto (e descritto la pratica) di dittatura sanitaria globale, attraverso la "iatrogenesi sociale" della medicina. Ovvero la funzione mediatrice assunta dalla medicina nel rendere accettabili alla gente le sofferenze maggiori inflitte dal sistema industriale, e quindi dal capitalismo, naturalizzando e occultando le cause di queste, e proponendo improbabili soluzioni che portano ulteriore profitto politico ed economico al sistema dominante, incancrendo ancor più la radice dei problemi. Ed eludendo la iatrogenesi clinica (sempre dal testo citato sopra), cioè l'enorme danno causato direttamente dai *medicinali*, dai *medici* e dagli *ospedali* che si occupano

assai più di creare (o aggravare) le malattie invece che curarle, di nuovo perché parte integrante del meccanismo capitalista di produzione/riproduzione di profitto economico e controllo politico.

La malattia è merce, che si vende e si compra, merce totale e globale, dall'inizio dell'era capitalista. Ora dal, attraverso il Covid, la merce malattia è stata talmente esibita che ha fatto un ulteriore balzo in avanti nel suo ciclo di valorizzazione esponenziale. Merce immateriale ma finalmente regolata in pieno dalle leggi dell'economia, che è scienza politica del dominio.

Il Covid ha mosso una possente macchina sincronica tra poteri, medico, statale, mediatico, industriale e militare, che facendo leva sulla paura della morte è riuscita a imporre le peggiori nefandezze.

Dopo avere per decenni rimosso la morte dall'orizzonte socio-culturale, perché la scienza ci prolunga la vita indefinitamente e la merce la rende perennemente gioiosa a qualsiasi età, ecco che la morte viene improvvisamente ostentata al mondo intero come un'eventualità realmente plausibile, causata da un virus alieno.

Quindi la morte esiste, eccome, e non è così remota come sembrava, o destinata solo ai pezzenti o alle vittime di guerre lontane.

A fronte dell'improvvisa coscienza che nella vita si può e si deve inevitabilmente morire, accade che si riesce con facilità a distribuire a piene mani una sorta di appagamento alla mera sopravvivenza attra-

verso la privazione di ogni più elementare libertà. Una specie di non-vita, una "sovravvivenza aumentata" attraverso il consumo di menzogne e illusioni tecnologiche che fungono da pseudo giustificazioni alla rinuncia di qualsiasi anelito di vita reale. In questo quadro il vaccino non rappresenta nient'altro che un ulteriore *step* nell'alienazione paranoica prodotta dalla merce-malattia, visto che non libera né dalla pseudo-vita segregata e nemmeno dallo spettro della malattia.

È lo stesso meccanismo con cui funziona il cancro: chemioterapie sperimentali pesantemente invalidanti o mortali, accettate e subite per paura di morire. O meglio nella speranza di rinviare la morte di qualche anno, al prezzo di condurre una vita medicalizzata, ospedalizzata, eterodiretta da medici, chimici e farmacologi, senza più autonomia e in pesante sofferenza.

Per giunta in una stringente logica di classe, perché se sei ricco tutto sommato te la cavi ancora abbastanza bene, in caso contrario proprio no, cazzi tuoi.

Il tutto sempre più spesso in un'ottica predittiva, preventiva, simil-vaccinale, quando la malattia non è nemmeno ancora incorsa, ma spesso solo prevista (pre-detta).

Angelina Jolie, attrice americana, qualche anno fa si fece asportare il seno per prevenire il cancro, che non aveva, ma secondo i medici vi erano forti probabilità che si sviluppasse. Essendo una star del cinema, questo provocò un'ondata di emulazione



da parte di molte donne, soprattutto negli Stati Uniti.

C'è un possibile ipotizzabile rischio per la salute? Si delega subito tutto alla medicina e alla chirurgia. Una vita più naturale e attenta, più consapevole, no mai! Un piccolo approccio in direzione dell'autogestione della salute attraverso metodi naturali, una lettura critica dei dettami della medicina moderna e della farmacologia, anche solo in virtù del vecchio adagio popolare "fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio", nooooooooo, non se ne parla neanche, ma siamo matti, vorremo mica contraddire la Scienza?

Apparirebbe saggio, a questo punto, chiedere l'eutanasia, cioè una morte indolore a fronte della possibilità che sopraggiunga un cancro, o altra morte dolorosa e violenta.

Ma questo non si può nemmeno pensare, perché il sopraggiungere della morte di solito fa cessare i profitti. Occorre invece ottenere il massimo profitto allungando (prolungando) la morte (e non la vita, come ci raccontano).

La morte prolungata garantisce cure mediche costosissime, sperimentazioni, carriere di loschi figuranti di ogni sorta, consente di tenere la popolazione spaventata e confusa per fargli promesse mirabolanti nelle campagne elettorali e derubarla di quel poco che ha ancora in tasca.

Eppure di fronte a un simile teatro degli orrori c'è consenso volontario sempre più diffuso!

È l'enigma della rassegnazione, passiva, totale.

Negli ultimi tempi il refrain discorsivo che mi sono dovuto più spesso subire dalla gente comune è: "L'hai fatto il vaccino?" – Io: "No, non l'ho fatto e non ho nessuna intenzione di farlo" – "E perché?" – "Perché non si sa quel che c'è dentro e quanto sia dannoso, e poi pare non funzioni nemmeno, e poi ancora non mi fido di chi mi sfrutta e mi opprime da tutte le parti ma dice che vuole salvarmi" – "Ma questo lo pensano in tanti, ma se bisogna farlo lo si fa, no? Lo dicono gli scienziati! E poi se

non lo fai non ti lasciano più andare in giro a farti gli affari tuoi". Cazzo, eccolo qui il gregge belante!

A sinistra, quella radicale, dei movimenti dal basso, e qui sta il tasto per me davvero dolente, le argomentazioni che ho sentito più spesso sono altrettanto inerti e acquiescenti. Le elenco qui di seguito, commentandole:

– *Siamo sotto ricatto, se non ti vaccini non puoi più far niente.*

E se anche fosse vero? Forse prima facevi tranquillamente quello che volevi senza obblighi, divieti e vessazioni, carte, passaporti, documenti, lasciassero, tangenti e corruzioni? Forse che quando c'è un qualsiasi governo istituzionale (anche socialdemocratico) puoi fare liberamente quello che ti sembra giusto?

E quindi per praticare le lotte aspetti prima il benessere dalle autorità?

Questo è un alzare bandiera bianca ancor prima che la battaglia sia cominciata, semplicemente perché il nemico si è schierato e ha detto: "Bau, io mordo!" Se è per questo, lo sapevamo già...

Va detto che nel mondo del lavoro sono sicuramente state introdotte gravi ritorsioni. Spostarsi, viaggiare e usufruire dei servizi essenziali sarà progressivamente sempre più difficile (lo è già per chi è vaccinato, figuriamoci per chi non lo è). Col susseguirsi dei Decreti Legge si sta consolidando e codificando la strategia per imporre il vaccino coattivamente. E per alcune categorie lo è già, ad esempio per quanto riguarda il personale dei servizi sanitari (e sociali). Per questi ultimi si sta cercando di uniformare le sanzioni, che prima venivano comminate "a muzzo" (spesso in totale illegalità) dalle ASL, dagli enti locali e dalle varie aziende pubbliche o private. Il discorso comunque ruota sempre attorno alla considerazione astratta che "se non ti vaccini non puoi avere contatti col pubblico" perché non sei "immunizzato", quindi l'azienda deve trovarti una mansione adeguata, se questa mai ci fosse; ma siccome non c'è per adesso ti sospendo, poi vedrò di trovare un modo per licenziarti.

La pressione coercitiva è forte, ma i resistenti-refrattari stanno cercando di generare vertenze sindacali sul tema del diritto al lavoro e un seppur minimale dibattito pubblico sulle libertà imprescindibili e inalienabili. Questo crea anche inquietudini nel mondo del lavoro, insomma una grana abbastanza difficile per tutti da rigirarsi tra le mani "democraticamente": governo, sindacati, padroni.

Tuttavia è più che probabile che nella deriva securitaria/repressiva presa da questa società, si andrà verso provvedimenti sempre più escludenti per i renitenti al vaccino, siano essi obbligati per legge o semplicemente ricattati con l'esclusione da alcune libertà fondamentali e dagli stessi mezzi di sussistenza. Se non ci si oppone, qui si va velocemente verso l'apartheid vaccinale, possibile apripista a tutti gli apartheid immaginabili.

E allora perché arrendersi ancora prima che il nemico abbia consolidato e codificato la sua strategia oppressiva? E perché non lottare, mettere in atto forme e pratiche di resistenza come sembrerebbe logico di fronte ad ogni sopruso?

Certo, le lotte non sono mai facili, sono dure e rischiose, ma se non ci si prova nemmeno accade proprio questo: resa incondizionata a priori.

– *Il portato del capitalismo è ben peggiore di un vaccino imposto col ricatto: lavoro, fascismo, massacri, distruzione...*

No, dico io, sono tutte in egual misura espressioni della nostra oppressione, lottare contro una significa lottare contro tutte. E al contrario, sottovalutarne una significa sottovalutarle tutte. A che serve assegnare dei gradienti di importanza ai diversi aspetti della violenza a cui siamo sottoposti?

Non è forse una serie di concause correlate al regime in cui viviamo a rovinarci la vita?

In questa affermazione si intravede un certo modo di pensare della sinistra storica: quando verrà il sol dell'avvenire, ovvero il momento rivoluzionario, ci libereremo in un colpo solo di tutti i problemi che ci angustiano e opprimono. Un rinvio all'in-

finito di ciò che bisogna iniziare a fare qui e ora, resistenza, opposizione, disobbedienza, azione diretta. E a forza di concentrarsi sui massimi sistemi si perdono di vista le ricadute immediate che hanno costantemente sulle nostre vite.

– *Con tutto quello che ci han fatto, farmaci aggressivi, inquinamento, devastazione ambientale, catastrofi, repressione, cosa vuoi che sia un vaccino?*

Eccola, la banalizzazione superficiale del vaccino come “effetto collaterale”, secondario, della ferocia capitalista, la quale si manifesta con aspetti ben più gravi.

Già, come se il fatto di farsi iniettare sostanze sconosciute nel proprio corpo, spesso contro la propria volontà, non fosse la più reale e tremenda manifestazione di un regime politico-economico folle, così fascista che ti fa perfino firmare i moduli di scarico di responsabilità per chi ti farà il “trattamento vaccinale” e soprattutto per chi lo produce.

Direi di più: un vaccino transgenico sembra proprio il terminale della sublimazione di questa catena di atrocità, che tra l'altro ha prodotto essa stessa nuovi morbi e patologie (e continua a farlo).

– *Dobbiamo preservare la nostra comunità di lotta dalla pandemia, per poter portare avanti le lotte già in corso e quelle che verranno.*

Quest'ultima affermazione io la interpreto non solo come una rinuncia a priori alla lotta in nome di chissà quale speranza di supposte lotte presenti o future, ma un appiattimento sul “rispetto delle regole” emergenziali coniate per l'epidemia Covid 19. Regole palesemente di valore politico e assai poco (un eufemismo!) sanitario. Quelle stesse regole borghesi che ci siamo da sempre prefissati di infrangere e sovvertire per creare una società migliore e liberata dalle vere grandi malattie letali: stato e capitale.

Arrivati a questo punto direi che è concretamente cominciata l'immunizzazione progressiva alle nostre stesse idee, al libero pensiero e al nostro percorso storico.

Insomma, si direbbe che in misura diversa e da angolazioni differenti si siano bevuti un po' tutti, destri, sinistri, normali e normati, quel concetto dai significati oscuri e inquietanti che media ed “esperti” hanno chiamato “immunità di gregge”.

Lo stesso vaccino al Covid non si chiama più così ma *immunizzazione*. Tu non sei più vaccinato, ma immunizzato. Tutti gli anni ti dovrai immunizzare da qualcosa. Immunità da che, da cosa? Da una nuova malattia, a cui ne seguiranno altre e poi altre e poi altre ancora... Finché saremo immuni alla vita stessa?

O fintanto che Elon Musk non deporterà finalmente su Marte tutti i dissidenti, i dubbiosi, i refrattari, come dice una canzoncina che ho sentito a Radio Blackout?¹

L'immunità di gregge è stata raggiunta (o meglio, sussunta passivamente dalla popolazione) almeno dagli anni '80 del secolo scorso, dopo decenni di lotte politiche e sociali, con l'avvento del Nuovo Ordine Mondiale e la “stura” definitiva alla ristrutturazione capitalista attraverso l'accelerazione della rivoluzione tecnologica, tesa ora a un transumanesimo totalizzante, di cui un vaccino geneticamente manipolato è una ulteriore evidenza. Questa immunità di gregge (del gregge) consiste nel mimetizzarsi il meglio possibile al centro del branco per sentirsi protetti dal branco stesso, al prezzo di accettare gli abomini imposti e la logica suicidaria della massa servile. Una sorta di autoimmunità sussunta, che potremmo chiamare tranquillamente indifferenza, disinteresse, *laissez faire laissez passer*...

Non mi riferisco al concetto marxiano di sussunzione, ovvero un ciclo storico già compiuto attraverso il quale il capitale è giunto ad assoggettare pienamente a sé il lavoro umano, riducendolo a mera forza produttrice di plusvalore.

Intendo la sussunzione reale di tutti i contenuti della vita umana stessa al capitale. Riconducendo al suo interesse particolare tutti gli aspetti della vita, il capitale crea una bolla illusoria che appare come

naturale e primigenia, ovvia, in cui sembra evidente e logico assumere immediatamente (e acriticamente) i suoi paradigmi, sia perché non si intravede alternativa, sia perché sembrerebbe folle e innaturale non farlo.

La vera immunità di gregge che viene auspicata dal dominio e, forzatamente, sussunta dai dominati, è il puro e semplice fatto di stare dentro il gregge obbediente e rassegnato a qualsiasi nefandezza, che sotto la guida dei potenti pastori e il controllo feroce dei loro cani da pastura, dà l'illusione di essere automaticamente immuni da qualsiasi pericolo esterno. Già, autoimmuni, proprio come sono definite dalla grandiosa scienza medica le malattie croniche degenerative.

C'è solo da augurarsi (e lavorare per) che siano sempre di più le pecore *non allineate* che hanno il coraggio di abbandonare la avvolgente “sicurezza”, passiva e alienata, del gregge belante immune al pensiero, e consce di sfidare l'ira furibonda e assassina dei pastori e dei loro cani da guardia, e spesso perfino delle altre pecore addomesticate, provino ancora una volta a rovesciare l'assunto mediatico-popolare, così ben espresso da Mark Fisher, per cui «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo».

Franco Cantù
anok4u2@canaglie.org
maggio 2021

(cazzo quanto è lontano il maggio del 1968!)

NOTE

1. Si tratta della trasmissione *La nave dei folli*, le cui puntate sono ascoltabili e scaricabili sul sito <https://lanavedeifolli.noblogs.org/>.

Stefano Giaccone

LA MUSICA DI DIGITAL LUCY

OUTING: il materialismo dialettico, la proposta filosofica-storica del Marxismo (filosofia della prassi, capire il Mondo per cambiarlo) è la sola che mi ha permesso di ordinare pensieri e sentimenti in modo coerente e utile alla mia direzione vitale.

Ritengo che la storia umana si possa leggere come la storia degli strumenti del lavoro. La zappa, l'aratro, la creta, il carbone, la comunicazione linguistica, il vento, la gravità, il motore a scoppio, la fissione nucleare, ecc ecc.

Ritengo che il macro-organismo sociale sia espressione dei rapporti sociali di produzione.

Rapporti organizzati all'interno della dinamica "Capitale e Lavoro", manifestandosi come un'enorme accumulazione di MERCI (Karl Marx).

Nel 1967 viene pubblicato "La Società dello Spettacolo" di Guy Debord; alla parola "MERCI" si sostituisce quella di "SPETTACOLO".

Wikipedia: *La rivoluzione digitale è il passaggio dalla tecnologia meccanica ed elettronica analogica a quella elettronica digitale che, iniziato nei paesi industrializzati durante i tardi anni Cinquanta con l'adozione e la proliferazione di computer e memorie digitali, è proseguito fino ai giorni nostri, all'interno della cosiddetta terza e quarta rivoluzione industriale.*

TESI: Hegel (*Scienza della Logica*, 1816): «(...) nel futuro la ricchezza non sarà più determinata dai beni, ma dagli strumenti, perché i beni si consumano, mentre gli strumenti sono in grado di costruire nuovi beni.»

Hegel (*Dottrina dell'Essere*, 1831): «(...) quando un fenomeno cresce da un punto di vista quantitativo non si ha solo un aumento in ordine alla quantità, ma si ha anche una variazione qualitativa radicale.»

Faccio un esempio: siamo seduti in una stanza io e te, beviamo una birra. Qualcuno apre la porta e fa correre dentro 3 palline da tennis. Si alza in modo impercettibile la temperatura, lo spazio diminuisce di una frazio-

ne di centimetro cubo. Stessa scena, stesso evento, stavolta buttano dentro 3 miliardi di palline da tennis. La stanza esplose, tutto viene trasformato in modo irreparabile. La situazione "io e te e birrette" è terminata.

La rivoluzione digitale ha provocato una trasformazione, paragonabile all'estinzione dei dinosauri e l'introduzione dell'agricoltura, irreversibile a livello quantitativo e qualitativo del binomio Specie Umana/Mondo.

La rivoluzione digitale modifica il macro-organismo Uomo/Mondo, introducendone uno nuovo, una simbiosi neuronale bio-tecnologica, dove i due simbiotici sono l'Umano e il Sistema Macchina, innervati l'uno nell'altro.

Il capitalismo moderno (la rivoluzione digitale) presentandosi con iper-accumulazione «non è semplicemente insieme di immagini, narrazione attraverso mass media, ma bensì rapporto sociale oggettivato (...) è la negazione della coscienza storica.» (Guy Debord, *La Società dello Spettacolo*, 1967)



SOLEGIRA E NEVEBUCA, NEO-FIORI DIGITALI

«C'era una scuola di **comprensione** meravigliosa, quando avevo vent'anni ed era il cinema muto... Il cinema muto era **la comprensione**. Poiché mancava la parola, eravamo obbligati a comprendere tutto partendo dagli atti dei personaggi. Se supponiamo che siamo in gennaio, poiché le finestre sono chiuse e non si vede l'esterno, non c'è modo di sapere che fa freddo se non dall'**azione** dei personaggi, da come chiudono la porta o tappano le finestre, da come **agiscono**, insomma attraverso quel che chiamiamo la loro **praxis**.»

Philosophie marxiste et idéologie existentialiste, Jean-Paul Sartre (pubblicato nel 1986)

All'interno della grotta Chauvet (Ardèche, in Francia) si trovano delle pitture e delle incisioni che sono considerate il più antico esempio di arte preistorica del Mondo. Al di là di questo re-



cord, il modo in cui sono tracciate le figure di animali (cavalli, bisonti, mammoth, cervi, ecc), ripetute varie volte uguali e accostate, ha fatto ipotizzare che potessero essere “animate” con la fiamma di torce di legno e/o lampade in pietra, agitate dal basso. Un effetto ancora visibile oggi, dopo 35mila anni.

Due considerazioni:

1) quei disegni sono un “atto creativo” deliberato;

2) che fossero originati o la risultanza di riti utili per radunare i membri del gruppo ed educarli alla caccia, ai pericoli, a riti totemici o simili, è indubbio come quel luogo fosse “adibito” a uno scopo condiviso: non ci sono infatti resti di ossa animali o umane né di utensili o altre attività, escludendo le tracce del fuoco delle torce e i resti delle lampade.

È facile intuire che l’attività esercitata dentro la grotta era quella di osservare, ascoltare, partecipare a un “senso” delle pitture, del loro “animarsi”, dei simboli e della loro sequenza. In altre parole la grotta

Chauvet è stata usata come un palcoscenico, un Teatro.

In senso lato, anche un’aula-magna, una prigione, una caserma, una chiesa possono essere considerati Teatri.

Luoghi dove va in scena il farsi e disfarsi della Vita, organizzato secondo una procedura narrativa, di evocazione, di punizione, di educazione, ecc ecc.

Antonin Artaud: «*Nessuno ha mai scritto, dipinto, scolpito, modellato, costruito o inventato se non, di fatto, per uscire dall’inferno.*» (*Van Gogh il suicidato della società*, 1947)

Questo “andare in scena”, questo narrare l’oscurità condivisa da un gruppo di umani non si dà fuori della **comprensione** di una realtà fattuale, nel medesimo spazio-tempo, attraverso lo strumento della memoria sensoriale, sulla quale si agisce con mezzi fattuali (gli attrezzi del lavoro, del linguaggio, della tecnica).

Ovvero fuori dalla **comprensione condivisa**, non è possibile l’incontro di Mnemosine-Memoria, una Dea figlia del-

la Terra e del Cielo, con “colui che riflette prima”, Prometeo.

Prometeo è il Ribelle che ruba il fuoco agli dei, la Technè per fare, creare, scoprire. L’incontro con la Memoria permette di Ordinare il Mondo secondo una visione tecnica, scientifica, religiosa, artistica.

Arte dalla radice *are*, ordinare.

PADRONE, DIFENSORE O GIRASOLE?

- a) il dipinto di un girasole
- b) la Polaroid di un girasole
- c) la foto del girasole stampata su un libro
- d) il girasole ripreso dentro un video
- e) ripreso dentro un programma TV

Questi eventi, nel punto di incrocio tra Mnemosine e Prometeo, sono comparabili?

La parola “girasole” per l’Italiano ha anche un significato di “azione”, descrive come quel tipo di fiore si comporta in natura, mentre per l’Inglese la parola “sunflower” parrebbe descrivere la forma e il colore.

La parola “snowdrop” ha un connotato di “visione” (come il fiore appare) piuttosto che di “azione” come indica l’Italiano “bucaneve”.

Le osservazioni che ho appena fatto nascono (e si dirigono verso) un incrocio che condivido con te, lettore. Nascono dalla “**comprensione condivisa**” di un evento

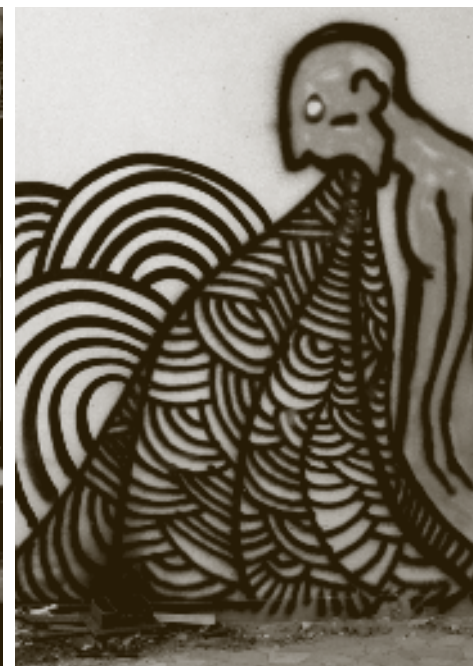
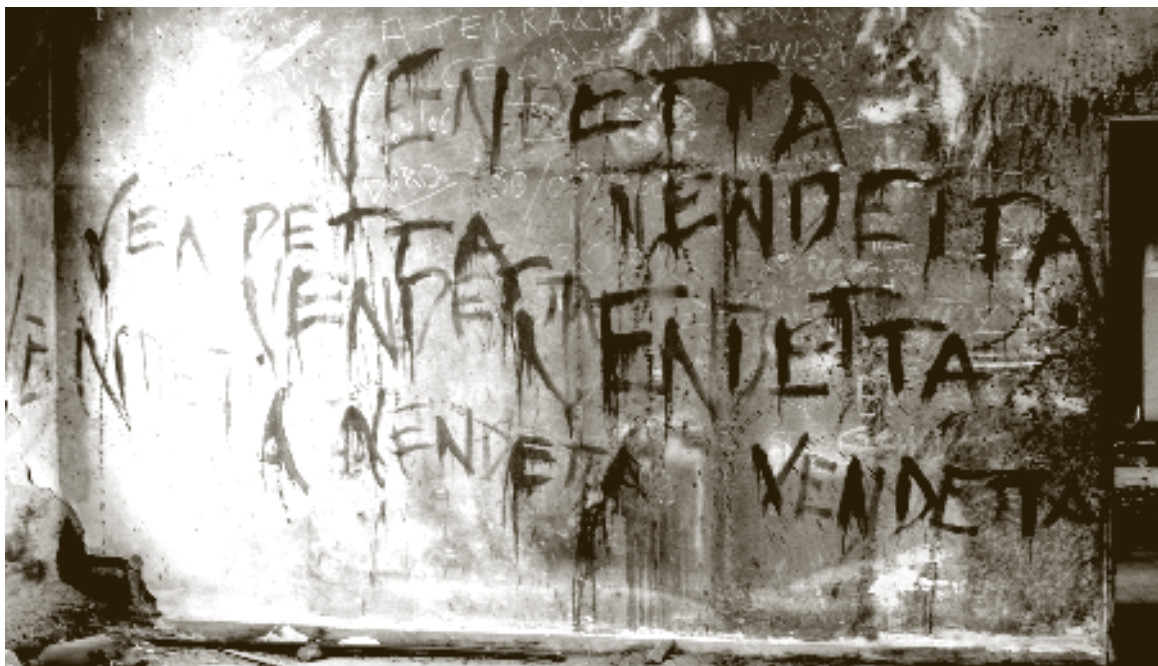
eventi fisici) in “ANALOGIE”.

Analogo è ciò che è simile: *ana* significa uguale mentre *logos*, la parola più straordinaria della cultura occidentale, ha il doppio significato di “parola” e di “pensiero” e deriva da *lego*, scegliere.

Se avessi chiesto a Google di cercare “nomi di fiori che rimandino alla loro for-

formance) nasconde questa duplicità.

Nasconde che ormai né il “sistema macchina” né il “sistema umano” esistono come enti separati: il nuovo macro-organismo che nasce all’alba della rivoluzione digitale è un “sistema neuronale bio-informatico”.



fattuale: le persone del Mondo parlano lingue diverse. Questo ci permette di approssimare, attraverso ANALOGIE, avvicinare INSIEME il “senso” di ciò che voglio esprimere, ovvero la differenza tra inglese e italiano nel denominare questi due fiori.

Se applichiamo questa analisi a una coppia di parole come “Padrone-Master”, si vedrà che, mentre l’Italiano porta verso “Patrono-Difensore”, *Master* indica “Magister-Maestro”. “Master” venne poi abbandonato in favore dell’Olandese “*bass*” per differenziare il proprietario di operai (*The Boss*) dal *Master*, proprietario di schiavi.

Ecco che la ricerca si complica, si ramifica ma sono certo che io e te, lettore, siamo ancora nel campo della **comprensione condivisa** (aldilà di concordare o meno sui risultati).

Ciò che facciamo, io e voi in questo momento, è trasformare eventi fisici (la Memoria, le Parole, i Suoni, i Gesti sono

ma o al loro comportamento, in inglese e in italiano”, il computer sarebbe arrivato ai due fiori seguendo un tortuoso processo di “*narrowing down*” ovvero restringere, delimitare la ricerca (quindi per valori discreti). Girasole e Bucaneve. A quel punto, il Computer avrebbe “imparato” una procedura (come devo cercare per trovare la risposta) e avrebbe trovato migliaia di parole simili, in pochi secondi. Procedura di confronto tra valori discreti ovvero numeri interi, quantità isolate, campioni di calcoli binari comparati tra loro.

Avrebbe **computato**, utilizzando dei database originati da noi, seduti di fronte allo screen in trepida attesa.

Ma come ci sono arrivato io, oggi 4 Marzo 2021, nella mia stanza in Sardegna? Come ci è arrivato il mio Computer?

È molto difficile, se non impossibile, ricostruire questi due percorsi poiché l’efficienza e la velocità della macchina (la per-

COSA CE NE FACCIAMO DELLA MUSICA?

“La locomotiva”, “*Streetfighting man*” o i *Préludes* di Debussy conservano un uso valoriale per il neo-organismo che va formandosi? E quale è, come si manifesta?

Il processo, il punto d’incrocio tra la Dea Memoria-Tempo e il Titano Tecnica-Creatività è andato perduto, è incorporato completamente dentro una procedura DIGITALE.

Ma questo esito ha un significato anche più profondo: naufraga **la comprensione condivisa**, che nella prima rivoluzione industriale si organizza attorno all’appartenenza di classe, ovvero l’“autonomia del soggetto proletario”, spazzata via dalla rivoluzione digitale, l’uso capitalistico dell’automazione e dell’informazione.

All’alba della prima rivoluzione industriale Karl Marx evidenzia la simmetria perfetta tra lavoro e vita: poiché tutta la vita è stata sussunta dal lavoro e trasfor-

mata in merce, il proletario può lavorare solo col permesso e il volere del padrone e quindi può vivere solo col suo permesso.

Torniamo alla grotta Chauvet, che nel frattempo (35mila anni circa) è divenuto un gigantesco Macro-Organismo che chiamo *Digital Lucy*.



Cosa succede se il 70% del lavoro manuale e basso impiegatizio scompare sostituito dall'automazione?

LO ZOO DI DIGITAL LUCY

Sono stati fatti molti studi (Call, Tomasello e altri) sulla comunicazione intenzionale nei primati, le grandi scimmie, attraverso gesti e vocalità. Sembra che questi comportamenti siano dovuti a una ritualizzazione ontogenetica, ovvero all'uso strumentale di comportamenti geneticamente presenti nell'individuo nei vari stadi del suo sviluppo biologico.

Comportamenti diretti al corteggiamento, stabilire una gerarchia nel cibarsi, movimenti, suoni, odori, in situazioni di attacco/fuga. Comportamenti che possono anche essere adattati e che si modificano rispetto alle circostanze: la procedura per esprimere "desiderio" di cibo negli animali in uno zoo per esempio, subisce una varia-

zione per risultare gradita agli umani. L'elefantino compie una serie rituale di gesti per attirare l'attenzione di un elefante adulto e avere del cibo ma se è nato e cresciuto in uno zoo, compierà quel rituale in modo abbreviato e conserverà solo quei gesti efficaci allo scopo (farsi dare una manciata di arachidi da un visitatore).

Ecco la "cattività", la manifestazione psichica dell'esser schiavo.

Nel "giardino zoologico" Digital Lucy, convivono varie figure sociali organizzate gerarchicamente. Esprimono procedure, ritualità, codici, linguaggi adattati a quella circostanza, l'essere parte di "uno Zoo".

Esistono sotto-mondi che attraversano verticalmente e orizzontalmente lo Zoo, il suo spazio/tempo. Uno di questi sotto-mondi lo definiamo Musica.

Logicamente ogni sotto-mondo, compreso la Musica, con/vive con tutti gli altri e ne viene attraversato. I codici, i segni, le ripetizioni gestuali di cui si diceva a proposito dell'elefantino, si manifestano anche nel sotto-mondo della Musica.

LE DOMANDE DA 1000 PISTOLE

a) Perché, di tutta Digital Lucy, isoliamo il sotto-mondo Musica?

Perché, citando Gyorgy Lukács, «l'isolamento è un mezzo per la conoscenza dell'intero». Il macro-organismo si manifesta come un intricato corpo di relazioni sociali, così Lukács postula un soggetto collettivo che sappia indagarne la totalità, la classe proletaria: «soltanto la classe può penetrare *mediante l'azione* la realtà sociale e modificarla nella sua totalità... essa lacererà in un colpo solo il dilemma dell'impotenza: il dilemma tra il fatalismo delle leggi pure e l'etica della pura intenzione.» (*Storia e coscienza di classe*, 1932)

b) Perché la conoscenza dell'intero macro-organismo Digital Lucy è fondamentale?

Il macro-organismo non appoggia giammai su principi etici-estetici, assoluti, leggi a cui l'Uomo deve fatalisticamente opporsi o soccombere. È la prassi rivoluzionaria che apre "vie di fuga" verso la distruzione della relazione sociale chiamata

"proprietà privata": non si incarna in un Comitato Centrale e neppure in un gruppo di eletti che magicamente salta dentro e fuori l'ineludibile nodo gordiano del "Potere".

c) Perché la Musica, di tutti i sotto-mondi?

Rimando a un libro, fondamentale anche se datato, *Bruits. Essai sur l'économie politique de la musique* (1977) (*Rumori, saggio sull'economia politica della Musica*, Mazzotta 1978) di Jacques Attali (chi sia costui lo potete vedere su Wikipedia e poi... togliermi il saluto). La sua tesi centrale è che analizzando il sotto-mondo Musica si possano decifrare le modificazioni del capitalismo, con molto anticipo rispetto a ogni altra "espressione" dell'Umano. E punta la sua analisi sul rapporto "proprietà privata" e "musica". Introvabile in italiano, c'è in inglese e, ovviamente, francese. Leggetelo.

LA GROTTA DIGITALE DI LUCY

Torniamo alla grotta Chauvet e alla prima rivoluzione industriale, alla **comprensione condivisa**.

Nella grotta essa si manifestava all'interno di un gruppo minuscolo di soggetti e soprattutto con poche o nulle stratificazioni di ruolo, potere, ecc. Una pressoché nulla "alienazione" del soggetto dalla sua praxis, dal suo fare.

Nella prima rivoluzione industriale si modellava invece sulla composizione di classe scaturita dalla dinamica capitale/lavoro salariato.

Il capitalismo digitale sposta l'incontro cruciale tra Memoria e Creatività in una connessione post-umana, dove la Memoria è completamente oggettivata nel Sistema Macchina e la Creatività è Spettacolo, ovvero rapporto sociale tra individui mediato da immagini.

Debord: «*con la massa degli oggetti cresce il regno degli enti estranei a cui l'uomo è soggiogato.*»

Il sotto-mondo Musica nel Digital Lucy ha cambiato la sua posizione, la sua "**comprensione condivisa**" poiché è la Vita, il suo sostanzarsi e riprodursi che è



mutata in modo radicale e irrevocabile.

Entrando in profondità sulla questione “comprensione”, andrei a finire sul campo minato del “linguaggio”, delle neuro-scienze e altro ancora.

Ma vorrei riportare velocemente qui uno studio di neuro-fisiologia (Laboratorio di Milano, 2012 credo) compiuto su bambini e adulti, citato da Noam Chomsky: c'è una parte specifica del nostro cervello che si attiva se ascolto qualcuno PARLARE. In qualsiasi lingua, anche a me sconosciuta. Si attiva anche se ascolto una lingua inventata, non-sensica. Se invece ascolto parlare, nella mia lingua, ma le parole sono montate senza rispettare un ordine sintattico, il cervello decodifica le singole parole ma

senza attivare quella specifica zona cerebrale.

Sembrerebbe che il nostro cervello sia “strutturato” per dare a valori “digitali” come le singole parole un “senso” solo all'interno di una struttura sintattica.

Chomsky definisce “grammatica universale” questa capacità genetica della specie Homo. Ora vorrei metterla a confronto con “**comprensione condivisa**”.

La prima si riferisce al Linguaggio, la seconda all'atto creativo condiviso: esse NON seguono un ordine lineare (il prima e il dopo, a destra o a sinistra) ma si aggan- ciano (a livello neuro-fisiologico E a livello socio-politico) attraverso un processo di approssimazione analogica.

Questo agganciamento avviene anche nel mondo di Digital Lucy ma il processo, dislocato nella memoria digitale, lo isola come puro esito individuale dell'infinita griglia Neuro-Macchinale. E questo si ripete sempre uguale (come “forma oggettivata”/spettacolo), come infinito remix, utile alla produzione di dati che sono sterili, inutilizzabili se non come ulteriore reload digitale.

La paga delle prime operaie e dei loro bambini negli opifici inglesi di fine '700, primi '800, era “moneta interna” (*the truck wages*) che si poteva spendere solo nello *store* (lo spaccio) interno alla fabbrica (prezzi decisi dal padrone, ovviamente).

Il valore d'uso della creatività contemporanea è nullo se non come remix di rapporti sociali oggettivati in Digital Lucy.

RICORDARE UN FUTURO

Cosa ne è della Vita nell'Antropocene, della sua vera essenza, il Lavoro Vivo necessario per l'acquisto di beni attraverso il salario? Cosa è il lavoro oggi e cosa è la vita?

“*Delivering the goods*” dicono gli anglosassoni che, correttamente, utilizzano un gergo mercantile. Siamo stati digitalmente adattati dalla nostra posizione di “cattività” a ripetere all'infinito (remix) i gesti utili al nostro stesso asservimento.

Vivere è un rapporto sociale, mediato da immagini, interno al macro-organismo Digital Lucy, simbiosi di Umano e Macchina (vedi anche “mutazione antropologica” di Pasolini).

La percezione del sotto-mondo Musica (o Cinema o Arte o...) come di uno spazio liberato dalla procedura-Capitalismo Digitale è una illusione (e questa illusione è, ovviamente, una merce).

Felici come elefantini allo zoo, ci mettiamo in fila per ricevere una manciata di arachidi, illudendoci di essere liberi. Ma la sola libertà residua è quella di comprare roba.

L'arte è un termine merceologico utile per impacchettare mezzo kilo di merda.

O l'arte è un martello, quindi ha una utilità strumentale di rottura dei codici,

costruzione di **comprensione condivisa**, di insubordinazione consapevole, Rivoluzionaria oppure si manifesta come remix, eternizzando l'arte come "merce da desiderare" o "lavoro da desiderare" (*same shit, different toilet*), rovesciandosi nell'opposto della Vita, nello spettacolo della sterilità.

La pandemia ha smutandato il re decrepito e fascista dell'industria culturale, dell'arte, dell'eventificio.

Stamattina leggevo un post scritto da un funzionario/creativo di una multinazionale chiamare a raccolta "i lavoratori del settore" per "manifestare tutti quanti, le star e le band più sfigate, perché la Musica è una, e la lotta è uguale per tutti".

Fuck off.

Propongo di smettere per 20 anni di produrre nuovi (?) film, nuove (?) canzoni, nuovi spettacoli teatrali, balletti, dipinti, sculture e dedicarci allo studio, al dibattito: l'atto creativo del Sapiens dalla fine del '700 (inizio del Modo di produzione Capitalistico, nel quale siamo nati tutti e dove tutti moriremo) fino agli anni '80 del

'900, allorché la tecnologia Digitale e l'automazione dei Dati e delle informazioni hanno iniziato a soppiantare l'Analogico.

Potrebbe farci bene, piuttosto che attendere nei corridoi degli Assessorati alla Cultura o comprare un nuovo software.

La grotta Chauvet, la "**comprensione condivisa**" e la nostra Vita: cosa abbiamo da perdere, se non tutto questo?

Nella società capitalistica l'accumulazione dei bisogni puramente quantitativi ha assunto un significato dominante, parallelamente allo sviluppo del capitalismo. Questo è la conseguenza di un fattore che agisce a un livello più profondo: il capitalismo è la prima società essenzialmente dinamica, il che significa che esso accresce non soltanto l'ammontare dei beni di consumo disponibili (...) ma produce continuamente anche nuovi tipi di beni (...) questo processo è accompagnato dalla "produzione" dei bisogni corrispondenti agli oggetti prodotti e, almeno teoricamente, questi bisogni non sono "riservati" a un particolare strato sociale (...) in questo modo diventa possibile la

formazione di gerarchie di bisogni personali divergenti.

La società capitalista è la prima formazione sociale a non essere basata su comunità organiche; la "comunità" prevalente nella società capitalista è quella stabilita dai nessi della produzione di merci (...) dobbiamo aprire nuove vie, proprio a causa della lezione impartitaci dalla storia. La nuova via dovrebbe essere quella della rivoluzione del modo di vivere, in tutti i suoi aspetti (...)

soltanto gli uomini che si organizzano consapevolmente in comunità possono iniziare e condurre a termine la formazione di questa nuova struttura di bisogni (...) Sono convinta che le condizioni per un simile programma si sono già sviluppate.

Ágnes Heller, *La teoria, la prassi e i bisogni umani*, (trad. italiana 1978)

Il nostro motto sarà quindi: riforma della coscienza (...) si vedrà allora come da tempo il mondo possiede il sogno di una cosa, di cui non ha che da possedere la coscienza per possederla realmente.

Karl Marx (1843)



Gianluca Toro

TECNODOMINIO FARMACOLOGICO

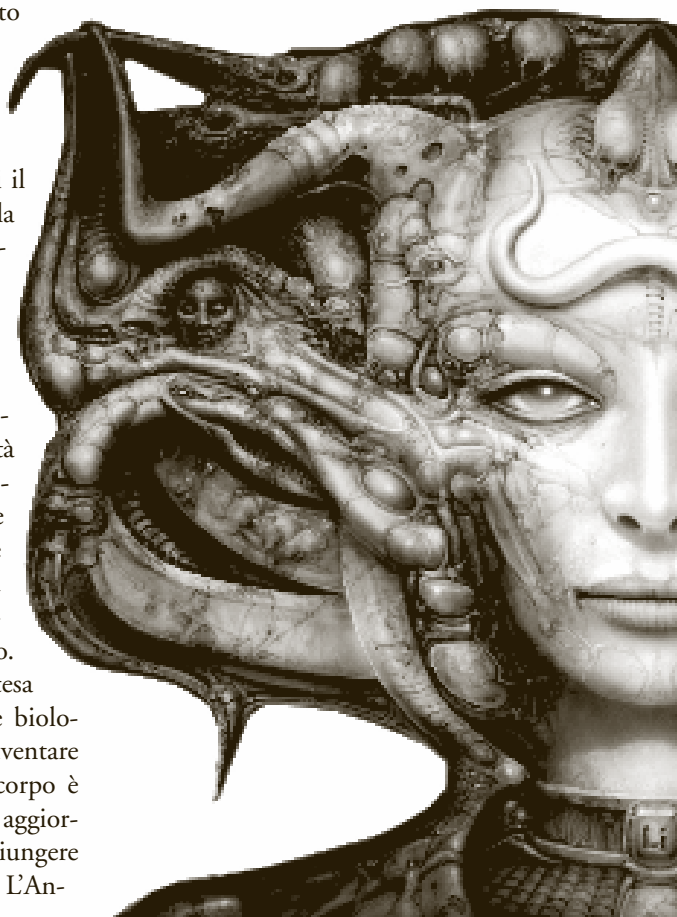
NELL'ERA DEL CYBORG

Il termine *cyborg* deriva dalla contrazione di *cybernetic organism* e fu introdotto dagli scienziati M.E. Clynes e N.S. Kline nel 1960 in un articolo dal titolo "Cyborgs and space". In quell'occasione, nell'ambito delle esplorazioni spaziali, gli autori proponevano di alterare le funzioni corporee in modo che l'uomo potesse adattarsi agli ambienti extraterrestri, piuttosto che procurargli un ambiente terrestre nello spazio. Questa modificazione si sarebbe potuta realizzare attraverso un cosiddetto "organismo-artefatto" che avrebbe espresso l'autoregolazione omeostatica naturale per adattare l'organismo al nuovo ambiente. Si ipotizzava quindi un sistema osmotico impiantato nel corpo per la somministrazione continua e a velocità variabile di sostanze biologicamente attive a diversi organi. Questo sistema, combinato con meccanismi sensori, definirebbe un controllo a ciclo continuo che agirebbe parallelamente a quello autonomo del corpo. Nel caso dei viaggi spaziali le sostanze somministrate regolerebbero l'ossigenazione, la temperatura, la pressione, il bilancio dei fluidi, le funzioni muscolari, cardiovascolari e vestibolari, i processi enzimatici e metabolici e lo stato di veglia, oltre a controbilanciare gli effetti della gravitazione, dei campi magnetici e delle radiazioni e contrastare

i problemi percettivi di invarianza sensoriale e di deprivazione dell'azione. Così il cyborg è un organismo eterogeneo in parte animale (umano) e in parte artificiale, nello specifico un uomo macchinizzato o all'inverso una macchina umanizzata, senza una vera e propria predominanza dell'uno o dell'altro aspetto. In questo concetto si incontrano/scontrano temi quali il paradigma scientifico, la biologia, la tecnologia, la cibernetica, la comunicazione, l'identità, la sessualità e la (bio)politica.

Questa tecno-penetrazione e macchinificazione della carne, che viola la membrana umano-macchina, si inserisce nella realtà attuale dominata dall'ipertecnologia, dal numero, dalla velocità e dall'efficienza. L'uomo, per come lo abbiamo conosciuto finora, non ha più le caratteristiche per mantenere un determinato adattamento. Sarà richiesto di disfarsi della pretesa di essere nient'altro che macchine biologiche, affidarci alla tecnologia e diventare macchine, per essere migliori. Il corpo è una tecnologia ormai obsoleta da aggiornare all'età in cui viviamo per raggiungere la redenzione dalla natura umana. L'An-

tropocene è al tramonto e, in attesa del Novacene in cui saranno le macchine a dominarci, ci avviamo rapidamente e ine-



vitabilmente verso un'età di transizione il cui protagonista sarà il cyborg. Il cyborg futuro sarà un *biohacker* e incarna il transumanista pratico, aderendo all'ideale cibernetico per potenziare la nuova umanità con tecnologie invasive per ampliare le capacità sensoriali e cognitive. Secondo la visione postumanistica della cibernetica, gli umani non sono individui che agiscono autonomamente per raggiungere i loro fini, liberi agenti alla ricerca del loro destino, ma macchine che operano nella logica deterministica di macchine più grandi, componenti biologici di sistemi più vasti e complessi legati dall'informazione. L'io è riducibile a un insieme di fatti e statistiche da interpretare, che stabilirà l'attività della persona la quale genererà altri dati, secondo un ciclo di retroazione di input e output che definisce il credo cibernetico.

Riprendendo la proposta di Clynes e Kline e riportandola "sulla terra", si profila un tecnodominio farmacologico sul cyborg, che riporta

al cosiddetto "fattore di de-schematizzazione". Questo fattore nasce dal principio di conservazione che preserva gli schemi comportamentali consolidati per le varie specie, le quali devono ricorrere a uno strumento de-schematizzante per adattarsi e modificarsi in risposta alle trasformazioni ambientali e quindi evolversi, e uno tra i mezzi universalmente impiegati a questo scopo è l'utilizzo di sostanze psicoattive. Diversi studi hanno dimostrato che il loro consumo sembra essere una regola comportamentale, un impulso naturale, diffuso a tutti i livelli del mondo animale. L'uomo ha sfruttato e continua a sfruttare gli effetti delle sostanze psicoattive per diversi scopi, sia nelle società tradizionali che in quelle moderne, quali spiritual-religioso, terapeutico, afrodisiaco, per il controllo psicologico, ricreazionale, cognitivo-psiconautico, produttivo-prestazionale e come mezzo di fuga da sé stessi.

Nel caso del cyborg possiamo prevedere un uso produttivo-prestazionale farmacologico predominante, volto a incrementare funzionalità, velocità, precisione, efficienza e connettività del suo operare. In questo caso la funzione de-schematizzante delle sostanze psicoattive non corrisponde a un comportamento naturale intenzionale bensì a uno intenzionale condizionato, fino a essere irrinunciabile. Attraverso impianti nel corpo sarà somministrata, a seconda delle necessità e a dosi controllate, una varietà di psicofarmaci, per esempio stimolanti o deprimenti del Sistema Nervoso Centrale, ansiolitici, stabilizzatori dell'umore, antidepressivi e antipsicotici, e altre classi di composti della farmacologia moderna.

Per quanto riguarda gli psichedelici, si ridefinirebbe la figura del tecnosciamano. Nelle società tradizionali lo sciamano è il tramite tra il mondo terreno e quello soprannaturale e può abbandonare il corpo e viaggiare in altri mondi, combattere con gli spiriti e cercare

risposte ai problemi della comunità di appartenenza, per esempio per curare malattie. Le "tecniche dell'estasi" impiegate comprendono essenzialmente la danza, il canto e l'assunzione di sostanze psicoattive. Nelle pratiche sciamaniche moderne il tecnosciamano si definisce in rapporto alla tecnologia informatica, in particolare il computer è considerato come uno strumento che precede e facilita l'esperienza del viaggio sciamanico, eventualmente con l'impiego di sostanze psicoattive. Alla luce della figura del cyborg prima delineata, il nuovo tecnosciamano potrà programmare la propria esperienza per durata, intensità e contenuto attraverso sistemi di chimica combinatoria per la sintesi di diverse classi di sostanze. Il discorso si può estendere a sistemi enzimatici che stimolano la produzione endogena di DMT, endopsicosine ed endocannabinoidi. Si tratta di un aggiornamento e attualizzazione del *drug design* implementato da sistemi computazionali per le cosiddette "relazioni struttura-attività" della ricerca farmacologica.

Gli effetti delle sostanze psicoattive in generale dipendono dal *set* e *setting*, oltre che dalle loro proprietà intrinseche. Il *set* è definito dalla personalità, attitudini, motivazioni, umore, aspettative ed esperienze passate con sostanze psicoattive, mentre il *setting* dall'ambiente fisico, sociale ed emozionale. Questi concetti si possono applicare all'esperienza psichedelica del cyborg, fino quasi a definire forme archetipiche, manifestazioni dell'inconscio collettivo del mondo cyborg, in continua trasformazione. Tale esperienza potrebbe esprimersi nelle forme dei biomeccanoidi dell'artista H.R. Giger, che con lucida visionarietà ha intuito, con le sue forme da incubo ipermoderno, il possibile destino dell'uomo. I suoi esseri biomeccanici sono cyborg la cui struttura ampiamente manipolabile è sviluppata in modo plastico, raggiungendo la serializzazione del tecnocorpo attraverso la tecnoscienza, fino al limite della teratologia cibernetica.



Nautilus

PSICHEDELIA OGGI

INTERVISTA A GILBERTO CAMILLA

Il rapporto che lega Nautilus a Gilberto Camilla dura dal 1981, da quarant'anni: all'epoca Gilberto ci aiutava a diffondere le pochissime pubblicazioni che avevamo appena cominciato ad autoprodurre. Dieci anni dopo eravamo insieme a redigere i primi numeri di *Altrove*, organizzare conferenze, feste, incontri ovunque possibile: università, centri sociali, caffè, case occupate, orti botanici, circoli e associazioni.

Erano gli anni in cui esplosiva la cultura punk, si creavano decine di situazioni autogestite e altrettante musicali e editoriali; un mondo che riscopriva la cultura psichedelica mediata da vecchie e nuove sostanze. Oggi le cose sono profondamente mutate anche nel mondo psichedelico, questa volta dovute a nuovi modi di comunicare tra le persone, ed è di questo che vogliamo parlare con Gilberto.

Sono passati circa settant'anni dalla nascita di quella che viene definita psichedelia. Qual è stata l'evoluzione del pensiero psichedelico in tutti questi anni?

Forse più che di "evoluzione" si dovrebbe parlare di *involuzione*. Mi spiego meglio: il fenomeno psichedelico degli Anni Sessanta fu portatore di idee ed ideali che, anche se non completamente nuovi, anche se confusi e velleitari, contraddittori e spesso ambigui, hanno espresso potenti convinzioni e valori ricchi di significato per i giovani di tutto il mondo.

Qualunque sia il giudizio che possiamo esprimere sui "valori" di quella generazione, resta indubbio che le sue caratteristiche erano rappresentate dalla ricerca di "nuovi valori", sia sociali che individuali, dalla ricerca di una più ampia "consapevolezza", di nuovi stati di coscienza. La generazione psichedelica fu, in altre parole, una generazione proiettata verso la ricerca attiva di un "qualcosa" che permettesse una consapevolezza piena. Movimento rivoluzionario, quindi. Nel senso semantico del termine, vale a dire teso a una trasformazione completa dell'ordine delle cose. Non è un caso che il 1968, l'anno che rappresentò l'apoteosi dei Figli dei Fiori, fu anche l'anno in cui cominciarono le grandi rivolte (prima studentesche e poi operaie) in Europa e negli Stati Uniti. Dopo questa esplosione come tutti sanno ci fu la messa fuori legge dell'LSD e via via di tutte le altre sostanze psichedeliche che portò ad un vuoto culturale e anche di ricerca scientifica durato fino agli Anni Novanta, quando lentamente ci fu una ripresa di interesse verso queste sostanze, anche se con uno spirito

completamente diverso, come dimostrano gli ultimi anni.

Puoi spiegare meglio? Ad esempio, si parla da qualche tempo di neopsichedelia per distinguerla dalla psichedelia "classica" anni '50-'70: quali sono le differenze tra le due?

Sono due fenomeni a mio parere completamente diversi che non dovrebbero neppure dividere la definizione. La psichedelia classica, che possiamo anche chiamare "hippismo" fu un fenomeno realmente politico e culturale: un ciclone dilagante al centro del quale prese forma la rivolta della contro-cultura, con i suoi propositi sovversivi: non c'erano più alto e basso, popolare e colto, pubblico e privato, in un certo senso non c'erano neanche più artisti e pubblico, tutto tendeva a confondersi e trasformarsi con incredibile velocità. Nascevano giornali, riviste, compagnie di danza e di teatro, gruppi letterari; i ragazzi si trasformavano in poeti, artisti, pittori, agitatori politici, abbandonavano le famiglie e le scuole, trasformavano le università e i college, fondavano associazioni, case editrici, etichette discografiche, organizzavano concerti, manifestazioni, spettacoli, raccolte di fondi, centri medici alternativi, negozi, an-



GI

D CAMILLA

davano a vivere insieme organizzando comuni, uscivano letteralmente dalla società per provare a fondarne un'altra, mettevano in discussione le istituzioni, la famiglia, i rapporti interpersonali, il lavoro, il profitto, volevano, come esplicitamente cantava Jim Morrison dei Doors, "il mondo" e lo volevano subito.

La cultura hippie produsse influssi poi penetrati in tutto il mondo giovanile e nella musica pop-rock di ogni latitudine, compresi i lembi estremi della periferia dell'"impero" come l'Italia, dove il messaggio arrivò

Oggi la cosiddetta neopsichedelia mi sembra qualcosa addirittura di opposto, molto meno "eversiva" e molto più "commerciale", nel senso più vasto. In altre parole la psichedelia "tira", e non a caso negli ultimi anni sono entrate in scena le grandi case editrici, tipo Adelphi e addirittura UTET fiutando l'affare. In Italia (non conosco la situazione e le dinamiche in altri Paesi, ma non credo siano molto differenti) assistiamo ad una sorta di banchetto macabro, in cui i famigerati "cani e porci" si precipitano sulle opportunità che si presentano per trovare un loro spazietto nella grande abbuffata che appare ai loro occhi.

Certamente

anche da differenti condizioni storiche, sociali e politiche, ma la tendenza dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti.

A noi sembra che l'approccio attuale alle sostanze psicoattive stia prendendo una connotazione sia terapeutica che di "capacità aumentata". Un approccio che non fa che seguire la tendenza alla medicalizzazione di ogni aspetto della vita e nell'uso massiccio di tecnologie nella nostra quotidianità. Anche tu hai questa sensazione?

Sono pienamente d'accordo. Ed è un approccio che dovrebbe preoccuparci.

Non a caso una delle mode di oggi sono le cosiddette *microdosing*, ovvero l'assunzione di dosi che di per sé non producono effetti eclatanti ma che in teoria dovrebbero produrre cambiamenti interni. Bene, questo utilizzo è stato "inventato" nella Silicon Valley!!! Non vi dice niente la cosa? Certo, non è facile separare le persone in buona fede dai millantatori e/o approfittatori, tra coloro che confondono "esperienza psichedelica" e "terapia psichedelica" vuoi per ignoranza vuoi per cattiva fede, quando si nasconde davanti a sé stessi il desiderio (o bisogno) di avere esperienze in quel variegato mondo dell'*altrove* e ci si giustifica cercando una non ben definita "Terapia". Ed ecco che il "Grande Circo" offre al pubblico lo spettacolo (ingenuo ma penoso) dei Nani e delle Ballerine. Di coloro che si credono "esperti" e tutologi solo perché hanno ingurgitato

già trasformato in una moda, spesso solo superficiale. Ma all'inizio, a San Francisco, la storia fu molto più seria, e aprì un solco profondo tra la generazione dei padri e quella dei figli.

Le differenze nascono



qualche grammo di funghi, o hanno letto qualche informazione su Internet.

Anche su tutto il can can che si fa sulla terapia psichedelica ci sarebbe molto da dire. Il potenziale terapeutico (o meglio coadiuvante terapeutico) delle sostanze psichedeliche è indubbio, ma qui il problema è la tendenza alla medicalizzazione globale.

Per essere obiettivi dobbiamo ricordare che l'efficacia e l'utilità dell'LSD (e di altre sostanze analoghe) nella psicoterapia sono state spesso messe in dubbio da molti medici, a volte con argomentazioni dettate più da ignoranza e faziosità che non da dati di fatto; alcune critiche invece, portate avanti principalmente dagli ambienti freudiani più ortodossi, mi sembrano abbastanza fondate per non essere tenute in conto. Tali riserve si basano sul fatto che

le esperienze rimosse possono, con queste sostanze, riaffiorare con troppa rapidità, in modo che il paziente non ha il tempo di elaborarle con dovuta proprietà. Il tutto, oltre che comportare rischi immediati di un aumento gratuito della sofferenza psichica, si tradurrebbe in una minor durata dei benefici raggiunti, a differenza della relativamente stabile efficacia di un trattamento tradizionale, attraverso cioè un lento e graduale lavoro analitico con conseguente lento e graduale processo di consapevolezza.

Oggi addirittura si tende a considerare (o a far credere) che le sostanze psichedeliche sono di per sé terapeutiche. Soffri di depressione? Qualche grammo di psilocibina e la depressione se ne va.... Sei un tossicodipendente? Un po' di ketamina e via i problemi... A me sembra che tutto

ciò sia demenziale. Anche qui non si può distinguere buona fede da cattiva, serietà da ignoranza, ma le sostanze di per sé non sono *terapeutici*. "Terapeutico" può essere il loro utilizzo. E torniamo al punto di partenza.

Il grande potenziale di queste sostanze è costituito dal fatto che esse, in un modo non ancor ben compreso scientificamente, dissolvono i confini della mente conscia.

Ci permettono di accedere al materiale nascosto, represso e dimenticato, ma non tutti possono beneficiare di tale esperienza. Infatti gli psichedelici sono agenti potenti che possono essere usati in maniera impropria, sbagliata o addirittura pericolosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che essi aiutano a far riemergere l'inconscio, e come la maggior parte di noi ha reso determinati materiali inconsci proprio per motivi molto particolari, specifici e funzionali all'equilibrio personale. Il *bad trip* è appunto questo, l'incapacità di accogliere il materiale rimosso che emerge con violenza e con estrema rapidità. Se

la nostra struttura psichica non ci permette di metabolizzare il materiale emerso oppure ci costringe o ributtarlo nell'inconscio, si può anche avere una crisi psicotica più o meno transitoria.

La sperimentazione clinica (e anche personale) con queste sostanze ha le sue difficoltà e i suoi "pericoli", ma è anche vero che nessuna avventura in territori poco esplorati o sconosciuti è del tutto priva di rischi. Il rischio è addirittura proporzionale al significato e all'importanza della ricerca, del suo potenziale. Ad esempio

l'LSD è una sostanza di straordinaria potenza, e nessuno, sufficientemente serio e responsabile, può guardare ad esso senza tenere conto anche



del suo immenso potenziale di “pericolosità”. Ciò non toglie che, prese le necessarie precauzioni e accortezze (selezione dei pazienti, addestramento e caratteristiche dei terapeuti), l’uso dell’LSD e di altre sostanze psichedeliche nella sperimentazione clinica possa offrire interessanti alternative alle tradizionali terapie psicologiche e psicofarmacologiche.

E se queste sostanze si rivelassero realmente efficaci nell’alleviare gravi condizioni di instabilità psichica e di facilitare la disintossicazione da tossicodipendenze o alcoolismo, fosse anche in maniera non definitiva, ciò giustificherebbe la conclusione che esse hanno possibili impieghi clinici, per lo meno in circostanze accuratamente controllate. E questo sarebbe più che sufficiente per auspicare un radicale allentamento delle attuali eccessive restrizioni poste alla ricerca scientifica.

Come vedi il fenomeno dei resort nelle foreste amazzoniche o gabonesi dove viene praticata una “terapia” psichedelica?

Questo fenomeno modaiolo la dice lunga. Non tanto su chi “offre” questi “servizi”, quanto sulla credulità di chi ci casca. Mi ripeto. Una cosa è la terapia psichedelica, e un conto è l’esperienza psichedelica. La prima non ha nulla a che vedere con la seconda, ed è, eventualmente, un percorso arduo e per nulla semplice. Sulla seconda non esprimo giudizi, essendo una cosa talmente personale da non poter essere giudicata, appunto. Ma è certo che non è necessario fare migliaia di chilometri e spendere migliaia di euro per avere un’esperienza psichedelica!

Ci può essere un’inversione di tendenza? E come?

Non voglio apparire pessimista, ma sinceramente ne dubito. Ma non smetto di pensare come se ci fosse. Continuo a credere nella libera informazione, quella che la SISSC e Nautilus portano avanti da più di trent’anni. Continuo a credere nella libertà individuale e non m’interessa se qualcuno percorre strade diverse da quella della SISSC (senza presunzione) tracciata trent’anni fa.

La risposta alla tua domanda è quindi che per avere una speranza di uscire da questo vortice neopsichedelico e commerciale è quella di proseguire per la nostra strada, fatta di informazione seria (e non ricavata da internet...), senza strizzare l’occhio ai guru e guretti di turno e senza l’infantile presunzione di sostenere “la lotta per la protezione degli ecosistemi e delle popolazioni di tutta la Terra” (come recita lo statuto di una neo-associazione psichedelica). Anche perché la protezione dell’ambiente e la libertà dei popoli passa da ben altra strada... Sarebbe bello se bastasse una manciata di funghetti, ma così non è.

Per concludere, hai parlato di esperienza psichedelica ben distinta dalla terapia psichedelica. Ma credi che oggi si possa parlare di “coscienza” psichedelica?

Bella domanda. Mi sono spesso posto l’interrogativo, e ho cercato di capire se esiste una “coscienza psichedelica”, nel senso se l’uso di sostanze psichedeliche determina uno stato di coscienza specifico e in qualche modo distinto da altri stati modificati di coscienza. Se è lecito parlare di “stato psichedelico”, allora, come logica conseguenza, dobbiamo chiederci se questo stato psichedelico porta ad una conoscenza particolare, distinguibile da altre realtà conoscitive.

Sono giunto alla conclusione che si tratta di un falso problema, o per lo meno è una strada senza uscita e il rischio di dare una risposta già scontata in partenza è fin troppo evidente; voglio dire che si corre il rischio di fare del facile ideologismo molto neo-psichedelico ma molto poco scientifico. Cioè: se partiamo dal presupposto che l’esperienza psichedelica sia un’esperienza di per sé positiva, cercheremo, attraverso un percorso filosofico-linguistico, di dimostrare che esiste una coscienza psichedelica ed esiste una conoscenza psichedelica. Se invece siamo aprioristicamente critici sul valore dell’esperienza, saremo inevitabilmente portati a trovare tutte le argomentazioni possibili per negare l’esistenza di una coscienza psichedelica e di una conoscenza psichedelica.

Ma se cerchiamo innanzi tutto una onestà intellettuale non possiamo non accorgerci che è praticamente impossibile descrivere una coscienza psichedelica onnicomprensiva degli effetti e della elaborazione dell’esperienza. Tra l’hippy degli anni Sessanta che ricercava nell’esperienza psichedelica uno strumento per “allargare” la coscienza e un giovane “discotecaro” che ingerisce una compressa di MDMA per ricercare sensazioni diverse, e tra questi e un apprendista sciamano che dopo un lungo apprendistato affronta un durissimo rituale a base di *Datura*, esistono ben poche connessioni.

Eppure siamo autorizzati in pieno a definire cultura psichedelica, cultura techno e cultura sciamanica. Ma allora di che parliamo?

È evidente che le differenze di cui sopra non stanno nella chimica ma in qualcos’altro. Che cosa? Il discorso si farebbe molto lungo, perché dovremmo prendere in esame la cultura e soprattutto definire il termine coscienza. Lasciamo quindi stare. Teniamo come stimolo per una riflessione seria e in qualche modo radicale, che coinvolga tutto l’apparato sociale ed economico qual è quello in cui viviamo e dall’altro tenga conto di nuove dimensioni di consapevolezza e di piacere. Cioè quella riflessione che manca completamente alla neo-psichedelia. Che manca completamente di memoria storica, di quello che è stata la psichedelia degli anni Sessanta e di quello che è accaduto anche per l’irresponsabilità di personaggi come Timothy Leary. E se settant’anni fa le conseguenze furono la messa al bando delle sostanze (fino ad allora legali) e l’interruzione della ricerca scientifica, oggi i rischi sono paradossalmente ancora più pericolosi. Mercificazione, globalizzazione e “medicalizzazione” dell’esperienza psichedelica, forse uno dei più potenti strumenti di trascendenza che l’uomo abbia mai avuto. Il tutto con il benessere e sotto gli occhi “estasiati” di quelli che chiamo “pronipotini” di Timothy Leary.

«Lenore è la famosa autrice di *The Love Book*, un volume di poesie sequestrato come pornografico dalla polizia di San Francisco a fine 1966. Il sequestro le ha dato un'immediata notorietà. Per molti residenti ad Haight-Ashbury è considerata la donna "che ci ha insegnato a fare l'amore"».

Con queste righe Leonard Wolf introduce la trascrizione della registrazione dell'intervista a Lenore Kandel, raccolta nel libro *Voices from the Love Generation* (Little, Brown & Co., Boston/Toronto 1968) assieme a quelle con altri protagonisti della scena underground del quartiere Haight-Ashbury, San Francisco, nell'anno della *Summer of Love*, il '67. Da questa intervista sono tratti i passaggi che seguiranno.

Riassumendo per sommi capi, Lenore inizia dai primi anni di vita e racconta di come, figlia di padre rumeno e madre russa, sia cresciuta divisa tra le due coste degli Stati Uniti. Da una parte un'esistenza rustica in una fattoria della Pennsylvania, dall'altra la metropoli dove il padre si era trasferito a lavorare come sceneggiatore cinematografico. Racconta di essersi avvicinata prestissimo alla lettura, e intorno ai dieci anni anche alle religioni, interessandosi appena dodicenne al buddhismo zen. A Los Angeles fa parte di una piccola banda di juvenile delinquent, adolescenti ribelli nell'epoca del mac-cartismo, ma niente di che, giusto qualche furto, grandi sbronze tra amici e al massimo marijuana, mai – o per alcuni, non ancora – droghe pesanti; in compenso a soli sedici anni si iscrive all'L.A. City College, dove segue corsi di giornalismo e poi di inglese. E inizia a scrivere («era per me una cosa naturale, ho sempre scritto poesie e storie, quasi in automatico»), o per meglio dire a pubblicare, in gran parte poesie. Per frequentare la *New School for Social Research*, verso la fine degli anni '50 si sposta a New York, dove vivrà tre anni e mezzo, soprattutto al Greenwich Village. Segue svariati corsi, le interessano in particolare quelli di inglese e psicologia; e per mantenersi, dal momento che se n'è andata di casa e vuole essere fiera di provvedere a se stessa, fa (e continuerà a fare a San Francisco) i lavori più disparati.

Leonard Wolf

INTERVISTA A LEN

LENORE – (...) Il mio primo lavoro è stato in un ufficio... Ho lavorato come barista a Brooklyn e come cameriera su una nave. Ho fatto la danzatrice del ventre. Ero molto meglio come cantante che come ballerina, mi è sempre piaciuto cantare... Ho fatto molte professioni, modella per una scuola d'arte, pin-up, indossatrice, a Los Angeles guidavo uno scuolabus con quarantanove bambini che urlavano... Ho fatto la cameriera in un sacco di posti, a

un certo punto avrei dovuto fare la donna leopardo per un lottatore di wrestling. (...) Poi ho lasciato New York e prima di andare a Los Angeles ho deciso che volevo vedere San Francisco, sono venuta per starci un weekend e alla fine sono rimasta. È successo più o meno sei anni fa.

LEONARD – Hai avuto contatti con la *Beat Generation*?

Solo fino a un certo punto, credo. Ero



'NORE KANDEL

una cantante folk, ho lavorato al Coffee Gallery e per un anno ho preso parte a uno spettacolo allo Spaghetti Factory. Cantavo e suonavo la chitarra.

Vivevi a North-Beach?

No, in un certo senso mi sono imbattuta in uno per strada e sono finita a vivere in una cooperativa.

Era una comune?

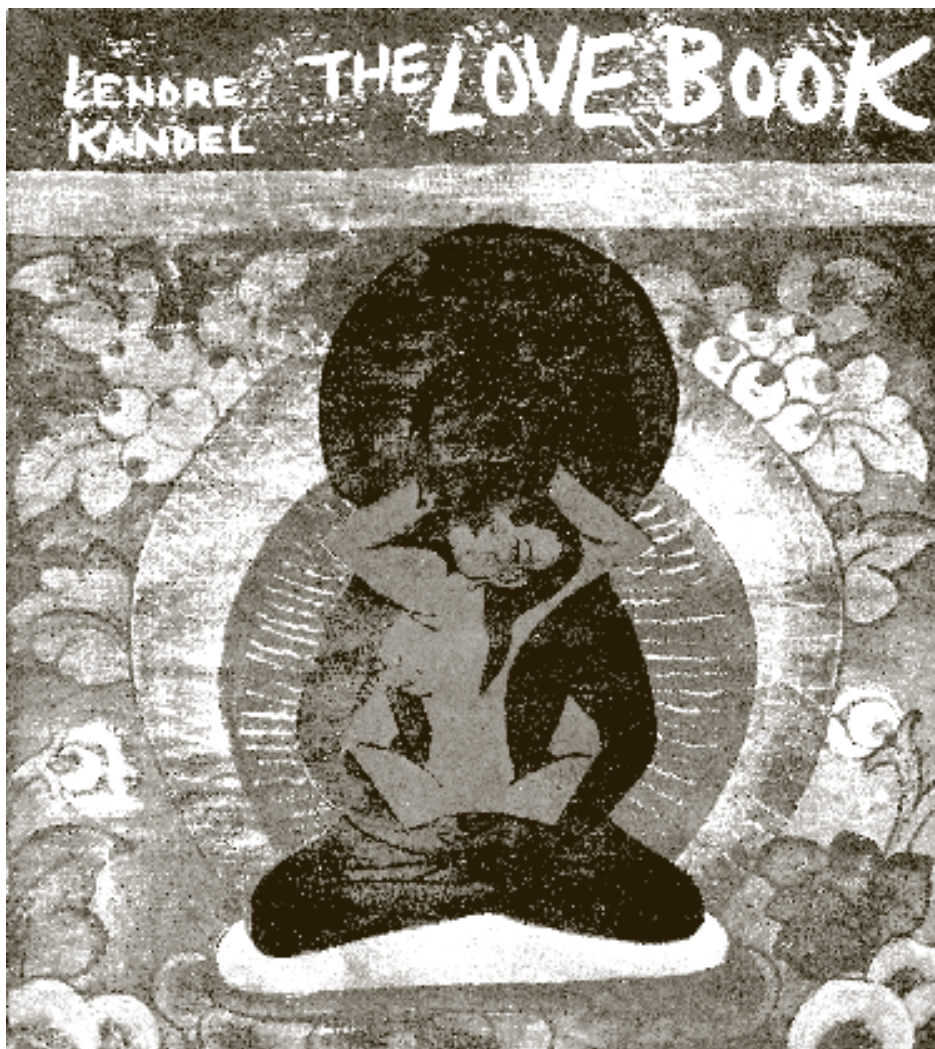
No, perché nella comune si mettono i soldi in comune. Qui ognuno aveva la sua stanza, si mangiava assieme facendo i turni per cucinare e lavare i piatti, ma il denaro era separato. Si dividevano le spese alla fine del mese, ognuno la sua quota. In parte era un modo per riunire nello stesso posto persone diverse di ambienti differenti.

Ti identifichi in qualche modo in quella cosa chiamata beat?

No, sono arrivata dopo che si era ormai spenta.

(...)

La cultura sta andando in rovina sempre più velocemente. Le ipocrisie sono sempre più evidenti. I più giovani guardano i loro genitori: si mentono l'un l'altro. Sono sposati da trent'anni, escono e scopano con altre persone, ma si raccontano bugie. Sanno che non funziona, ma c'è troppa pressione esterna. C'è la guerra. C'è la paura della morte. E se non vuoi che ciò accada, devi avere un'altra direzione. Se non vuoi il mondo in cui ti hanno spinto, devi trovare un altro mondo. Non puoi startene lì comoda a guardare e dire



che tutto funzionerà. Nessun movimento esterno può funzionare finché è composto di persone la cui interiorità si è adattata... Il primo luogo in cui deve accadere è all'interno, dentro di te. A quel punto capisci dove sei. Capisci se vuoi stare qui o andare

in mezzo agli alberi. Capisci se lo vuoi fare con un uomo o una donna oppure giocare con te stessa. Capisci e impari, non perché questo è il modo in cui le cose dovrebbero andare ma con sincerità. Perché ciò che vuoi è dentro di te.

LENORE KANDEL

PASSEGGIATA IN PEYOTE

1.

VISIONE: che le barriere del tempo sono arbitrarie; che nulla è fisso

noi, i giganti del fiume e dell'universo, cominciamo l'atto di amore, racchiudendo i nostri corpi l'uno nella selvatichezza dell'altro, vaste mani carezzano pinnacoli di carne, delineando le nostre titaniche cosce

un mese tocchiamo le estremità
l'anno dopo un bacio

il gigantesco turgido pene ingrossato da anni ha iniziato il suo colpo verso il basso
dall'inizio fino alla fine degli anni gigantesca fica (un) (lento) (mare) (calmo)

fianchi e rotondità della terra in movimento di mese in mese e promesse di primavera

orgasmica infinità
lunga un (!) secondo

TERREMOTO!
INONDAZIONE! INONDAZIONE! INONDAZIONE!

bacini enormi fremono
mentre mondi bruciano

2.

VISIONE: che le barriere della forma sono arbitrarie; nulla è immobile

adesso adesso adesso
muovendosi
aggrovigliate le mie dita si aggrovigliano in
appiccicosi fili di vita
muovendosi

tra le mie dita
un geode, universo di cristallo dai muri di granito
vedo entrambi i lati in una volta
com'è facile perché non prima?

IO SONO

parte del flusso

la lampada il fico e me
noi le sequoie
noi i muri e i venti
è il mio corpo?

tu?

MOVIMENTO

essenza le mie dita si attorcigliano-
angolo

unica luce il nostro bagliore vitale la nostra radiosità
mi giro verso di te il tuo volto diventa un teschio
IL MIO TESCHIO!

mutevole la forma racchiude spazio e tempo
muovendosi

ADESSOADESSOADESSOADESSOADESSOADESSOADESSOADESSO
ADESSOADESSOADESSO

3.

VISIONE: che si
(noi) è (dio)

PEYOTE WALK

1.

VISION: that the barriers of time are arbitrary; that nothing is still

we, the giants of the river and universe, commencing the act of love, enclosing our bodies in each other's wilderness, vast hands caressing pinnacles of meat, tracing our titan thighs

one month we touch extremities
next year a kiss

the giant prick engorged began its downward stroke at years beginning into years end giant cunt (a) (slow) (sea) (calm) hips and rotundities earth-moving from month to month and promises of spring

orgasmic infinity
one (!) second long

EARTHQUAKE!
FLOOD! FLOOD! FLOOD!

huge pelvises shuddering
while worlds burn

2.

VISION: that the barriers of form are arbitrary; nothing is still

now now now
moving
tangled my fingers tangle in
sticky life threads
moving
between my fingers
a geode, granite walled crystal universe
I see both sides at once
how easy why didn't I before

I AM

part of the flow

the lamp the fig and me
we the redwoods
us the walls and winds
body mine?

you?
MOTION

beingness my fingers t-
angle

the only light our vital glow our radiance
turning to you your face becomes a skull
MY SKULL!

protean the form encloses space and time
moving

NOWNOWNOWNOW NOWNOWNOWNOW
NOWNOWNOWNOW

3.

VISION: that yes
(we) is (god)

Si dice che l'acido sia uno strumento per raggiungere questo punto.

Può esserlo. La mia direzione personale era tale che questo trip, questo viaggio, l'ho compiuto attraverso la meditazione. Tutte queste cose sono delle guide, nessuna è un fine di per sé. La ragione per cui ci si siede a praticare Zen è per connettersi, connettere te stessa e ciò che ti circonda interiormente ed esteriormente. Se perdi questo punto, l'intera cosa non funziona. Quando prendi l'acido, è una guida. Se lo dimentichi e butti via il tuo tempo prendendo acidi e passando il tempo a giocare, chiaramente sarai un perdente come in qualsiasi altro modo.

Quindi non trovi che l'acido sia così illuminante?

Non lo è stato per me, ma io avevo già fatto molto lavoro preparatorio.

Hai assunto altre droghe?

Ho provato il peyote. Alcuni anni fa ho fatto un viaggio potente. Mi ha dato parecchio su cui lavorare. È una cosa molto simile. Può essere una rivelazione istantanea, se la lasci fare. Se ti senti colpevole, disperata, se nel profondo di te stessa menti, molto probabilmente tutto ciò verrà fuori e ti colpirà in pieno volto. Se fai meditazione, non si tratta semplicemente di stare seduti a gambe incrociate. Si può meditare da sedute, camminando, pulendo il pavimento, lavando i piatti. È uno stile di vita, una consapevolezza. Ora, se cominci a vivere un'esistenza in cui davvero sei guidata dall'attenzione, da una coscienza desta, l'acido è un grande aiuto. La meditazione è un grande aiuto. Parlare sinceramente a un altro essere umano può essere d'aiuto. Ed essere sincera con te stessa può essere l'aiuto più grande di tutti. L'acido aiuta le persone a parlare francamente a se stesse. Non sto dicendo che lo faccia nel cento per cento dei casi, perché a volte sono talmente terrorizzate da loro stesse che tutto quel che riescono a fare è urlare correndo in circolo. Ora, anche questo può essere d'aiuto, perché se ammettono di essere terrorizzate dal fatto di urlare correndo in circolo, possono fare qualcosa.

Che ne pensi della psichiatria, il metodo "all'antica"?

Uno dei problemi della psichiatria è che il suo obiettivo era di adattare la persona alla norma. La norma è malata. Credo che a nessuna delle persone che conosco bene interessi essere adattata per essere malata.

Oltre all'ipocrisia, quali sono i segnali di questa malattia?

Per prima cosa, qualunque nazione che si siede e dica, bene, dobbiamo distruggere questo cibo per mantenere in vita l'economia, ha in sé la malattia. Perché a mio avviso non esiste ragione valida per distruggere del cibo quando ci sono persone affamate. Qualsiasi gruppo di persone che accetta facilmente l'omicidio come stile di vita, è malato. (...) Penso che le forze che spingono alla sopravvivenza siano potenti. Non penso sia necessario che ognuno si faccia esplodere e che ognuno muoia. L'unico modo che conosco per muoverci verso una direzione centrata sulla vita è dire la verità. Il primo posto in cui inizi a dire la verità è dentro di te. Da qui la porti in tutte le fasi della vita, inclusa la nazione nel suo insieme. Non so come possa funzionare in politica, non sono una politica e non so come si faccia a risolvere la questione.

Hai uno stile di vita rivoluzionario...

Ogni volta che sento rivoluzione, insieme ci sento evoluzione.

Come fai a dire la verità in una evoluzione?

Parti da te stessa, tutto qui. Non penso che di base le persone siano cattive. Un bambino nasce con la sua personalità, ma questa personalità non si sviluppa nel nulla. La influenzi con qualunque cosa tu faccia, con il modo in cui ti muovi, col modo in cui ci si rapporta gli uni con gli altri, col tono della voce, con tutto. Ora, se il bambino inizia a svilupparsi in un'atmosfera che nega alcune parti di se stesso, soffoca alcune parti e aggiunge altre cose, allora forse diventerà cattivo. Non credo il bambino sia nato cattivo. Tutto ciò che aiuta

nella vita, nella sopravvivenza, nella gioia, è ciò che vuole affermare la vita. Ciò che porta alla distruzione è crudeltà.

(...)

Ti piace l'idea tribale?

L'identità tribale arriva perché ci si vuol fidare gli uni degli altri. È una delle cose che ho realizzato durante uno dei "Be-In" al Golden Gate Park. C'era un sacco di persone a cui potrei affidare la mia vita. Perché sono persone che mi appartengono e io appartengo loro. È una risposta dell'istinto, non intellettuale. Ora, la questione della tribù è difficile da definire, perché viviamo in una strana cultura. In molti casi è un qualcosa di ostentato. Cioè io non credo che indossare una bandana, giocare agli Indiani o altre cose simili significhi alcunché. È solo un gioco. E ci sono anche molti pesi morti, ragazzi che semplicemente stanno giocando per un momento. Sono scappati di casa e alla fine ritorneranno a casa. Spero soltanto che si portino dietro ciò che significa fiducia, cosa significa mutuo appoggio. È questa la tribù: persone che si prendono davvero cura le une delle altre. Che si preoccupano le une delle altre. Che sono reciprocamente responsabili le une delle altre. Amorevolmente. Spontaneamente. Che provano questo sentimento di tribù. Lo si prova quando lo si conosce. Non viene dall'esterno.

Sei parte di una tribù?

Pare proprio così. Sai, per me è difficile esprimermi in questo modo e dire che faccio parte di una tribù. Però sento le persone di cui mi fido; sono persone che riconosco.

Che differenza c'è tra questo sentimento tribale e il rapporto che hanno le persone "normali" con i loro vecchi amici?

Questa è una delle cose strane. Nel mondo normale non c'è tutta questa sincerità. Fino a un certo punto c'è molta fiducia, ma non così tanta. Per molto tempo, penso, non è stata necessaria.

Puoi farmi un esempio di come potrebbe essere questa fiducia?

Beh, quando dici che ti fidi di una persona ciecamente. Una gran dose di fiducia. A volte la si può sperimentare con l'acido – quando qualcuno *freaks out*, fa un brutto viaggio e va fuori di testa: se è in mezzo a persone che si prendono cura di lui, lo assisteranno. La stessa cosa capita... nel dar da mangiare alle persone, nel condividere ciò che hai. Come il condividere la tua anima con qualcun altro, condividere i tuoi sogni. Dire la verità. Aiutare qualcuno quando è nei guai. Farsi trovare quando qualcuno ti chiama alle due di notte e andare a tro-

varlo, perché ha bisogno di te. Un tempo c'è stata la comunità, quando le persone si prendevano cura reciprocamente e lavoravano assieme. È andata perduta nella condizione di gerarchia, in cui il modo per farsi strada e andare avanti consiste nel dare un calcio in culo a qualcun altro. E... se sei in mezzo ai piedi, tanto male per te! Come fai a diventare un milionario? Beh, lo fai diciamo calpestando molte altre persone. Questa direzione è cambiata.

Quando accadrà tutto questo, data la complessità industriale della nostra società?

Non lo so proprio, non è una cosa che mi interessa.

Cosa ti interessa?

Le persone e le parole, sogni e visioni. Non sono molto addentro alla scienza e alle macchine...

(...)

C'è qualcosa che vorresti aggiungere?

Non c'è più alcuna scusa, in nessun caso. Non c'è più colpa, non ci sono più scuse. Tutto il resto non c'è più. Se non ti piace dove sei, muoviti. Un modo per uscire dalla trappola è di non prevederla. Il Capricorno è un ponte, e io mi sento davvero un ponte.



I DIGGERS E L'ACIDO SOCIALE

Il gruppo dei Diggers era più orientato a livello sociale che alla ricerca di rivelazioni. Su questo non c'è alcun dubbio. A prescindere da quale fosse il retroterra culturale di ognuno. Le cose diventavano reali quando le persone le facevano, e ciò che facevano e fanno riguarda l'alimentazione, la casa, l'economia, il lavoro, la creatività eccetera. Grandi questioni sociali... e non "qual è la verità interiore, il mistero della vita?" Perciò, se qualcuno prendeva l'LSD per scoprire la verità interiore e il mistero della vita, questo tipo di individuo veniva ignorato e deriso dai Diggers. I Diggers consideravano la droga in termini di realizzazione individuale, personale, all'interno di un contesto sociale. Io ho un diritto, quello di sballare, duro. Ho il diritto di sballare duro. E di stare in mezzo a persone che fanno lo stesso.

Suonare il flauto, limonare, calare acidi e andare a fare qualcosa nella società. Era questa la specie di essere cui eravamo approdati. Il termine "acido sociale" si riferisce a questo. "Gratuito" è un acido sociale, perché disorienta e distorce le idee che le persone hanno riguardo ai rapporti sociali, ad esempio la classe, il consumismo, la condizione economica, lo status professionale o altro. Date dell'acido a un dottore e il dottore si ritroverà sdraiato per terra a mangiare erba, a mangiare letteralmente erba. Billy Fritsch una volta si mise a mangiare erba durante... Mangiava erba, chino a quattro zampe su mani e ginocchia. Stava pascolando.

Peter Berg

Estratto da un'intervista con Eric Noble, 1982



EASY SLOGAN

SLUAGH GHAYRM

REDUCI, SIMASTI, VETERANI DI QUANTE BATTAGLIE,
DE QUALI GUERRE, SU QUANT FRONTI? RAUCHE LE VOCI DI FUGA
DI SLOGAN. DI RABBITE, VESSTIGE, BARRICATE E SCUDI,
FUOCHI E FUMI E SEMPRE FUGA RAUCHE LE COLA.
LANCIARE IL PROPRIO GRADO SULLE SCHIERE OPPOSTE

CAPACITA SEMANTICHE
MORTAI SIGNIFICANTI.

LE GUERRE VERBALI E GLI SCONTI STRADALI
IL VESSILLO SULLA CITTA' E' LA MIRA, DIFESA O
RAPINA. LA VOCI CHE SOVRAPSTA LO STENDARDO
SALD DALLE PIAZZE. GUERRE DI SANGUE,
GUERRE DI DENARI. LO SLOGAN SERVITORE DI TUTTI I PADRONI.
LO SLOGAN SERVITORE DI TUTTI I PADRONI.
LO SLOGAN SERVITORE DI TUTTI I PADRONI.

SLOGAN
SLOGAN

EASY SLOGAN

EASY SLOGAN

CORCIZIONE

AVV. SLOGAN

PERSUASIONE
RATIONALIZZAZIONE
SLOGAN

ADVERTISING

POTERE

AUTORITA

PERSUASIONE
RAZIONALE

ALL STYL

POTERE

SLOGAN



FLUENZA

POTERE

AVV. SLOGAN

MANIPOLAZIONE FORZA AZIONE
STAGIONI
EASY SLOGANS
STAGIONI

COAGULA IN SE' LA FORZA DEL GUERRIERO, RISONANDO ED
AMPLIFICANDOSI PLASMA CON FORZA LA REALTA' PERCEPIA,
LA CAPACITA' DI SCINTILLARE IN VISO ALL'AVVERSARIO,
LA FORZA CHE PROMANA DAL CLANGORE DELL'IDEA, UN URTO, UNA
SCAMBIATA, UN PUGNO DI SABBIA, UN URTO CHE DIA L'INIZIO
ALLA PUGNA.

L'INIZIO ALLA PUGNA.

UN URTO CHE DIA L'INIZIO ALLA PUGNA.

ALLO STESSO MODO IL CORPO COMPOSTO,
LA VITA ETEROGENEA DIVENGONO IN SOLO
ISTANTE, IN SOLO
MOTO, IN UNICO SCOPO.

BISOGNA RADDOPPIARE LE FORZE, COME FIENO SPANNO
RITENUTO IN CONVULSI, LO SLOGAN COAGULA OGNI MOMENTO
CONTINENTI.

UN CORTO CIRCUITO CERCATO, INVOCATO,
URTIATO, CHE CON FORZA SPOSTI IL LENTO
FLUIRE DELL'ESISTERE IN FORMA
DESIDERATA



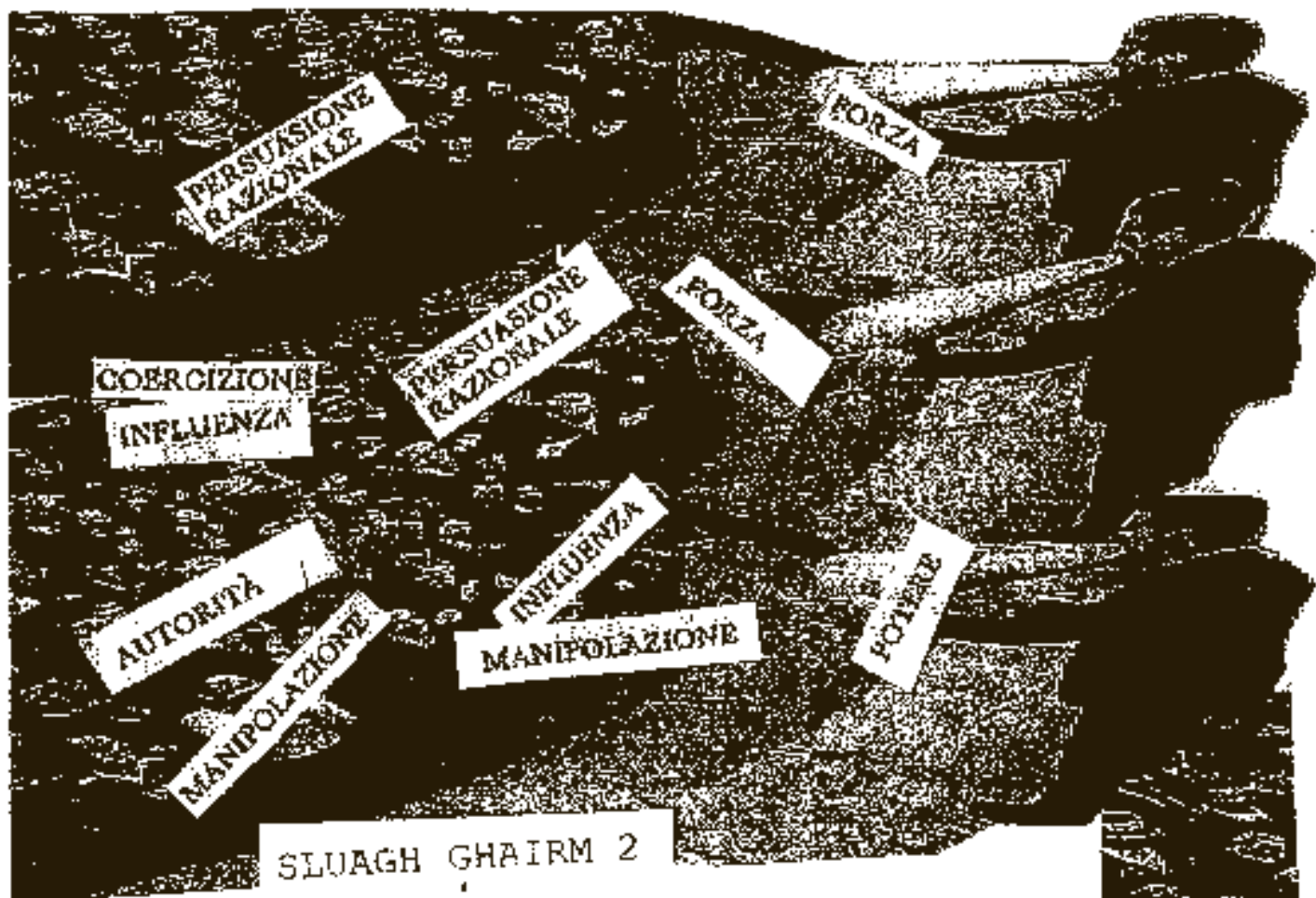
EASY SLOGAN

EASY SLOGAN

CONCIZIONE

CONCIZIONE

THE HOSTILE DOTE

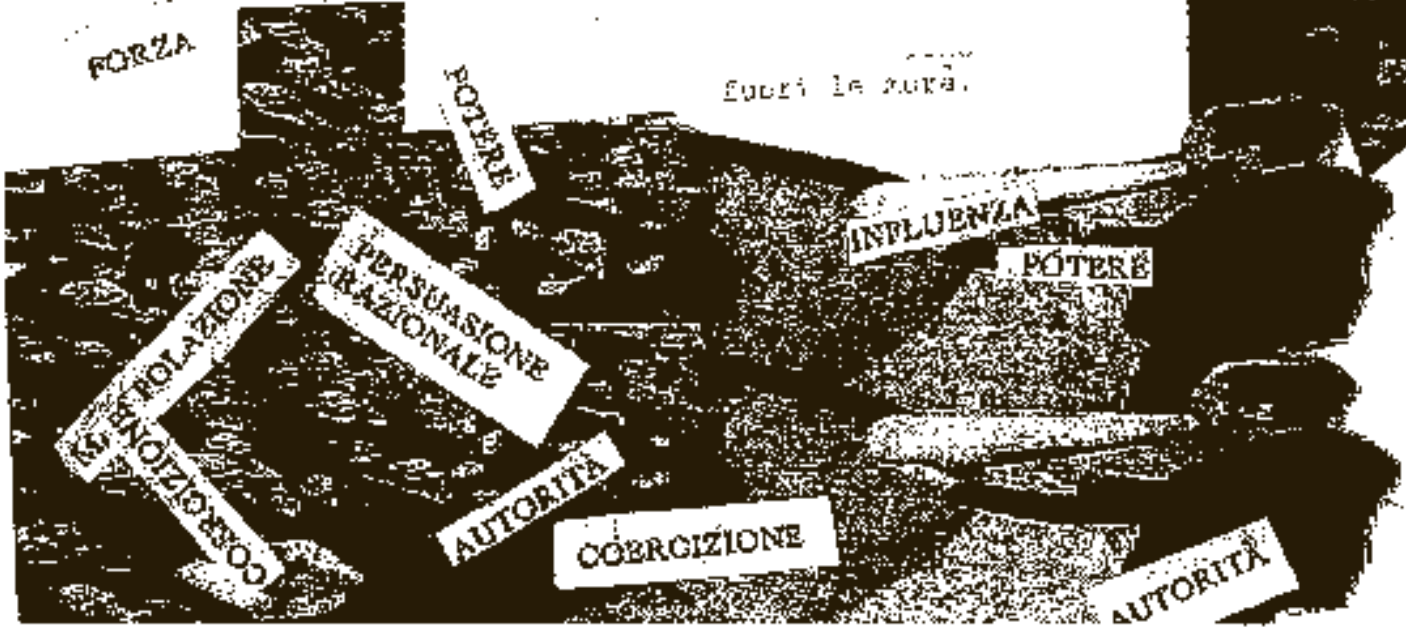


SLUAGH GHAIM 2

Il sussurro entra nel cuore
con il suono di mille fanfare.

Le grida risuonano ostili fuori le mura.

Le grida risuonano ostili fuori le mura.



RADIO REGIME



QUANTI STELI SU QUEL PRATO. ANTENNE RITTE SUI ROSSI TETTI.

QUANTI STELI SU QUEL PRATO. ANTENNE RITTE SUI ROSSI TETTI.

RACCOGLIAMO, MIETIAMO, DELL'ERBE UN FASCIO. LA MASSA CRITICA DEL
RACCOGLIAMO, MIETIAMO, DELL'ERBE UN FASCIO.

LA MASSA CRITICA DEL

PIU' D'UNO ROTOLA SCHIACCIANDO CIO' CHE INCONTRA ABBATTENDO E

PIU' D'UNO ROTOLA SCHIACCIANDO CIO' CHE INCONTRA

ABBATTENDO E SPIANANDO CHI DRITTO STA.

SETANANDO CHI DRITTO STA LA MASSA CRITICA DEL PIU' D'UNO DIVIENE

LA MASSA CRITICA DEL PIU' D'UNO DIVIENE

FASCISMO, LA FORZA DEI PIU'. PIU' GRANDI LE ANTENNE PIU' FORTE

FASCISMO, LA FORZA DEI PIU'.

SEGNALE. UNA SOLA VOCE SENZA VIRTU'. LA PATRIA CHIAMA, CAMPANA

PIU' GRANDI LE ANTENNE PIU' FORTE IL

SEGNALE. UNA SOLA VOCE SENZA VIRTU'.

ELETTRICA. CONFINI, COSTUMI, DIO E MONETA SONO IN PERICOLO.

LA PATRIA CHIAMA, CAMPANA ELETTRICA. CONFINI, COSTUMI

DIO E MONETA SONO IN PERICOLO

SALVIAMOLI SU'!

SALVIAMOLI SU'!



Quando la critica manca il ber

Vittime emaciate delle nostre p
cielo è terminata, male, persa
campo base. Un neanche tanto sott
mescolato con un poco de
La scalata al cielo è fallita!!!

Colpa mia, colpa loro, colpa vostra, colpa nostra.
I poveri son sempre più poveri, i ricchi arricchisco
nei tempi. Nelle azioni. Immutata.

l'orologio dell'anarchia si azzerà magicamente o
le idee libere.

che ognuno di noi ha compilato nei confronti dell

Sistema, Ordine Costituito,
Capitalista, (Capitale, Chiesa Culti e

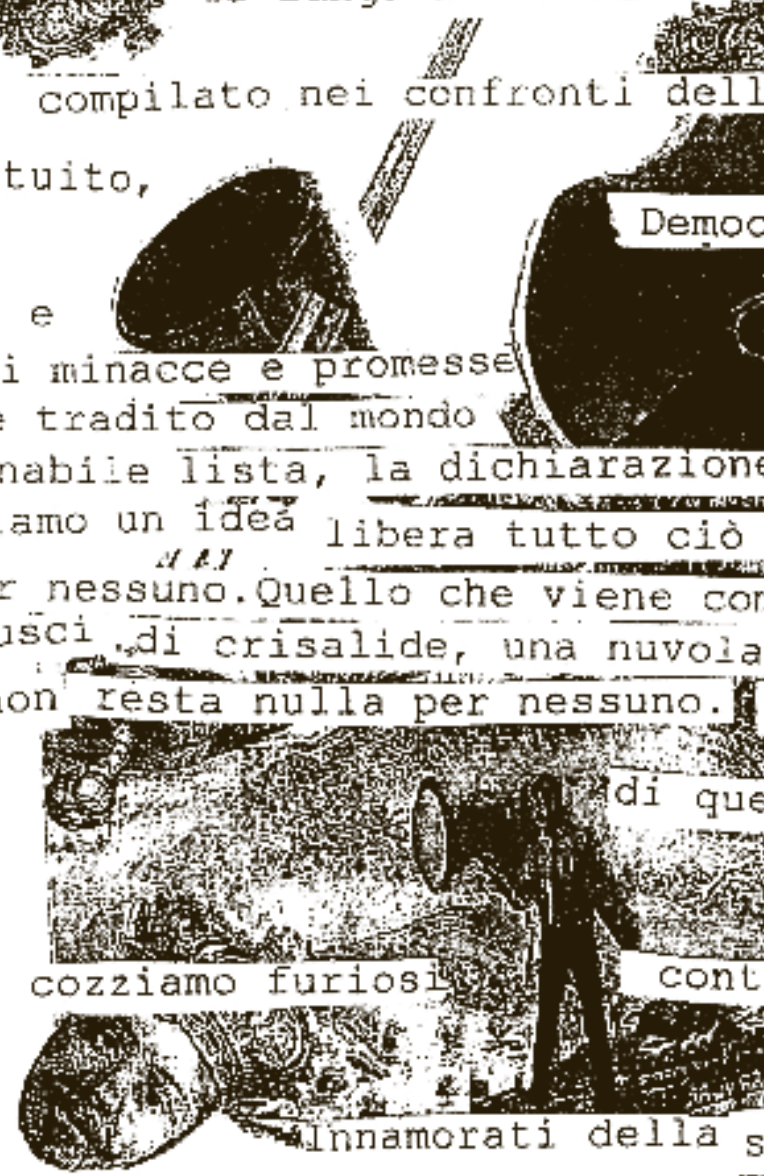
Questa lunga lista di minacce e promesse
puberale disincantato e tradito dal mondo
circostanti. L'interminabile lista, la dichiarazione
condividiamo e pratichiamo un idea libera tutto ciò

Non resterà niente per nessuno. Quello che viene con
solo spoglie, ceneri, gusci di crisalide, una nuvola
e l'abbiamo fatto. Ma non resta nulla per nessuno.

se non viene applicata
Non rimarrà nulla...

siamo pietre focaie, cozziamo furiosi cont

Innamorati della s



ANG
saglio e ritorna indietro.

più folli volontà. La scalata al
di vista la vetta, rintanati al
tile senso di frustrazione,
el gusto amaro della sconfitta.

! E sulla terra si sta sempre peggio.
Tutto è diverso ma nulla è cambiato.

ono sempre più. Ma una cosa vera si è palesata
Il calendario della critica,

gni qualvolta che condividiamo e praticiamo

recriminazioni e maledizioni, inni e cachinni

e porche divinità del pantheon moderno:

grazia,
Bla Società
Civiltà Patriarcale,
Divinità...

mancate, stilata il giorno dell'affaccio
circostante da tutti gli uomini e le donne
e di guerra ai porci traditori, tutto ciò quando
si azzera... si allontana dal nostro orizzonte.

mpiuo genera la scintilla abbagliante, dopo restano
di fumo. Pensavamo di dover cambiare il mondo

L'utopia degli uomini uguali rimane utopia,
ei bagliori fulminanti non è rimasto nulla.

ro il duro metallo della realtà.

cintilla.



Luigi Bontempi

Mi piace un sacco la faccia sfuocata del bambino. Già allora mi muovevo troppo veloce per l'obiettivo. (Terry Gilliam)

Quanto è magico entrare in un teatro e vedere spegnersi le luci. Non so perché. C'è un silenzio profondo, ed ecco che il sipario inizia ad aprirsi. Forse è rosso. Ed entri in un altro mondo. (David Lynch)

Per me l'opera artistica è creare coscienza, presa di coscienza, passare dal livello inconscio a un maggior grado di consapevolezza fino ad arrivare a un'enorme coscienza. (Alejandro Jodorowsky)

Zéro de conduite di Jean Vigo venne presentato per la prima volta a Parigi al Cinéma Artistic, in rue de Douai 59, il 7 aprile 1933 alle 18.15.

PRIMA DELLA PRIMA

André Négis, compagno di Vigo al Club di Nizza, pubblicò su *Cine-Monde* del 2 febbraio 1933 un ritratto del regista e dell'opera: «*Jean Vigo, una buona lama in una fodera stretta. Il simbolo di una volontà tenace. Ha così desiderato questo giorno! Fugge la vanteria come una malattia contagiosa, cerca la verità, insegue la vita. Quando si è costruito una base solida, ci ricama su le sue fantasie. La fantasia, dice, è l'unica cosa interessante della vita. Vorrei spingerla fino alla stranezza. In Zéro de conduite, si vedrà che egli ha cominciato a realizzarsi.*»

Pubblicizzando la prima del film di Vigo, Jean-Georges Auriol, su *Pour Vous* del 16 febbraio 1933, si esprime così: «... *Tra pochi giorni vedremo se abbiamo ragione ad aver fiducia in questo ragazzo semplice, franco, fiducioso del suo lavoro, perché non cerca di imbrogliare, perché affronta di petto le difficoltà...*»

ZERO IN CO

LA PRIMA DEL FILM E LE RE



CONDOTTA

REAZIONI DELLA STAMPA



La domanda più insolita che mi viene fatta dagli studenti universitari è: "Che cosa diavolo penseranno i tuoi genitori di te?" (John Waters)

LA PRIMA IN FRANCIA

Molte sono le voci e le leggende che circolano a proposito di questa "prima".

Una tra queste, che pare aver circolato a partire dal 1950 nell'ambito di un festival cinematografico realizzato allo Studio Parnasse e al *Ciné-Club* du Quartier Latin, raccontava che alla 'prima' avesse assistito tutto il mondo letterario e artistico francese e che alla fine dello spettacolo molti tra gli intellettuali presenti, come Claudel – poeta, drammaturgo e diplomatico francese, in gioventù simpatizzante del movimento anarchico – e Gide – scrittore francese, premio Nobel per la letteratura nel 1947 – se ne fossero andate senza salutare il regista, tanto il film era parso loro brutto. Tuttavia risulta accertata soltanto la presenza di Gide – invitato da Evgen Avt-sine, poeta francese e amico di Vigo – a cui il film pare non fosse piaciuto per nulla.

Un'altra voce racconta che durante la proiezione fu necessario, illuminare più volte la sala a causa dei continui schiamazzi. Lo spettacolo finì con una rissa: un gruppo di giovani, riuniti in particolare intorno ai fratelli Prévert, durante la proiezione pronunciò ad alta voce alcune osservazioni positive e applaudì a lungo il film, coprendo così i fischi provenienti dal

settore borghese. In verità, buona parte del pubblico era composto da ragazzi, attori del film e loro amici, e dai loro genitori, presenti anch'essi in gran numero, intereniti dalle immagini della loro progenie proiettate sullo schermo. Pare che soltanto una madre esprimesse, successivamente alla proiezione, il proprio rammarico per aver permesso che il figlio "frequentasse dei satiri" per qualche settimana.

La critica che comparve sui giornali nel periodo immediatamente successivo alla prima proiezione per il pubblico polarizzò, come c'era da attendersi, i giudizi.

Louise Bonnard, su *L'Homme Libre* del 9 aprile 1933, interpretò così lo spirito della pellicola: «Semplicemente il dipinto di un piccolo collegio di provincia. Gli sfor-

tunati studenti vivono lì, sotto il governo di un grottesco preside e supervisori spie. Nessuna tenerezza. Nessuna guida, nessun esempio. Così in queste giovani anime nasce un immenso desiderio di evasione. Alcuni collegiali stanno tramando un grande complotto per evadere da questa prigione. E il giorno in cui verrà il prefetto a presiedere la festa dell'istituzione, dal tetto pioveranno tegole e proiettili sui personaggi ufficiali mentre un "piccolino" isserà lo stendardo del bucaniere sul parafulmine... E detto questo, qual è la morale della storia? Una morale molto modesta e molto semplice. Il collegio, con le sue regole rigide e la sua mancanza di direzione, non è certo una buona scuola. Lo studente e il soldato possono vivere insieme. Sono già uomini e abbastanza grandi per reagire con-





tro la codardia o il vizio. Ma i piccoli? Sono i genitori che li incarcerano, che meritano uno zero di condotta.»

Su una linea interpretativa analoga si espresse H-Frédéric Pottecher per *Comœdia*, del 13 aprile 1933: «Il film di Vigo è pieno di scoperte... Alcune scene però sono come se fossero nascoste. Ciò danneggia la comprensione e disturba lo spettatore... Molti vi troveranno i ricordi e un po' di emozione della loro infanzia... Ma ciò che è impossibile raccontare sono tutti i dettagli di cui è composto il film. Dove lo spirito di Jean Vigo emerge in tutta la sua sovversione. Abbiamo bisogno di film come *Zéro de conduite*, possiamo dare fiducia a questo giovane regista, che finalmente ha portato qualcosa di nuovo sullo schermo.»

Le perplessità sull'opera furono ben evidenziate da *Le Huron* del 13 aprile 1933: «Innanzitutto dichiariamo in lode all'autore che egli è riuscito a sostituire alla storia dei ragazzi ingaggiati per il film, una curiosa antologia delle trentadue posizioni cinematografiche d'avanguardia, dove si omaggiano en passant il prete dell'Age d'or, i cuscini sventrati della Febbre dell'oro, la rivolta nel refettorio di Big House di George Hill e l'inaugurazione mancata di À nous la liberté di René Claire...» Nello stesso articolo l'autore, che si firmava Belzebuth, descrisse il

vecchio scrittore anarchico e pacifista Georges La Fouchardière mentre lasciava la propria poltrona prima della fine del film, «con le braccia alzate verso il cielo della hall del cinema, la barba arruffata e il cappello per traverso» e diceva agli amici che lo circondavano: «L'acqua del bidet.» Ma dopo questo scatto, La Fouchardière avrebbe aggiunto, pensoso: «Questo ragazzo andrà lontano.» Sullo stesso numero dello stesso settimanale, nella rubrica «I piccoli guai della settimana», si poté leggere: «Il signor Vigo, figlio di Almereyda, si è lanciato nel cinema. Ma ha preso troppo slancio ed è caduto per terra.»

Perplessità ancora più marcate comparirono su *Les Annales Coloniales* del 15 aprile 1933: «Questo film porta una rivoluzione nell'arte del cinema. Tutto è sconvolto e tutto è fallito; colpi, sincronizzazione, scenario. È un'insalata che forse vuole passare per avanguardia ed è un'ignominia... Se questa compagnia, il GFFA (Gaumont-F-F-Aubert), che ha gravi difficoltà finanziarie, ha acquistato questo film, e ha il coraggio di mostrarlo nelle sue sale, il pubblico chiederà sicuramente il rimborso del biglietto.»

Annunciando per il giorno successivo la proiezione allo Studio, dei film, *Zéro de conduite* e *La Maternelle* di Jean Benoît-Lévy, Pierre Ogouz, su *Marianne* del 19

aprile 1933, così commentò il lavoro di Vigo: «Un'opera che sarà fischiata e discussa. Un film di cui non si capisce perché un grande circuito commerciale si sia assicurato la distribuzione. Un film pieno di odio, di violenza, di distruttività, di rancore, gonfio di tutta l'amarezza che l'autore deve aver conservato da un miserabile passato di collegiale. Zeppo di grossolanità, nocivo e aspro, il film mette in croce i pedagoghi viziosi e limitati ed eleva un disperato inno alla libertà. Fotografia confusa e scadente che contribuisce all'angoscia della storia. Opera ardita. Ne è autore Jean Vigo: un Céline del cinema.» (La proiezione prevista allo Studio per il debutto commerciale non ebbe corso. Alcuni ambienti cattolici reagirono violentemente al momento della proiezione privata, al punto che intervenne la censura.)

Ancora Belzebuth, firmando l'articolo soltanto con l'iniziale S., così si espresse su *Le Huron* del 20 aprile 1933: «Oggi tutta la critica militante va a trattenere il fiato davanti a una presa in giro come lo *Zéro de conduite* di Jean Vigo. Andiamoci piano. Il film avrebbe potuto davvero essere un grande avvenimento cinematografico. Così come l'abbiamo visto noi, è però soltanto ridicolo, e abbiamo già avuto modo di esprimerci su questo punto. Siamo ormai in un periodo in cui è necessario maggiore talento a un regista per realizzare un buon film commerciale, che per confezionare queste pellicole dette d'avanguardia, davanti alle quali avanguardisti di retroguardia cadono svenuti... Luis Buñuel aveva almeno una certa comprensione cinematografica e la sua opera verrà citata ancora a lungo, se non altro a titolo di testimonianza.»

Ancora una critica fortemente negativa comparve su *Pour Vous* del 20 aprile 1933: «...farsa che alla presentazione alcuni fischiarono e altri applaudirono con vigore. Il film non merita né tanto onore né tanta indignazione, è meno irriverente di quanto voglia apparire, e contiene anche alcune trovate. Ha il torto di rasantare la scatologia, il che lo avvicina più alla banalità che all'originalità, l'unico suo pregio e che ragazzi e adulti devono essersi divertiti a recitarla.»

Claude Aveline, viceversa, riconobbe su

la *Revue Hebdomadaire* del 22 aprile 1933, il valore artistico dell'opera: «*Ho già parlato a lungo qui del signor Jean Vigo, uno dei giovani registi francesi con cui dobbiamo fare i conti. Il suo carattere, duro e talvolta aspro, ha dato libero sfogo a questa storia scolastica che non lusinga nessuno e che forse offenderà molte persone, per i suoi dettagli spietati oltre che per giochi fantasiosi trasposti direttamente in immagini, senza commenti di alcun genere. E, in mezzo a queste crudeltà, c'è la passeggiata più deliziosa che abbiamo mai visto sullo schermo.*»

L'intervento della censura, come abbiamo sottolineato, fu molto duro. Ricordiamo che in Francia la pellicola fu interdetta e che altrove poté circolare soltanto dopo robusti tagli. Edmond Sée, presidente della Commissione di controllo, dichiarò a un giornalista di *Pour Vous*, 11 maggio 1933: «*Su tutte le questioni artistiche e morali, la nostra opinione è preponderante... Ma per i film che possono creare disordini e nuocere al mantenimento dell'ordine, il parere dei rappresentanti dei ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri ha forza di legge. Il loro veto è, insomma, senza appello.*»

Le posizioni della Chiesa cattolica furono categoriche. Il settimanale cattolico *Choisir* del 2 luglio 1933, citando un altro giornale cattolico, l'*Omnium Cinématographique*, pubblicò il seguente, inappellabile giudizio: «*Opera di un maniaco ossessionato, che esprime senz'arte i suoi turbamenti. Erotismo anche, ma scatologia... Manca la delicatezza d'espressione, la poesia delle immagini... E dubito che la censura lasci in circolazione questa pellicola, che non va certamente bene per i ragazzi e non diventerà gli adulti.*» Il redattore di *Choisir*, così commentò quest'ultimo auspicio: «*Sarebbe però necessario che una censura ci fosse, una vera...*» Queste speranze furono soddisfatte: *Zéro de conduite*, infatti, venne proibito.

Sulla stessa linea si collocò Jean Valdois, che così commentò la pellicola su *Cinéma-gazine* del maggio 1933: «*Zéro de conduite il primo film di Jean Vigo, un lavoro discontinuo gonfio di odio, pieno di oscurità. Non c'è bisogno di nessun altro commento, possiamo solo rifiutarlo nella sua totalità.*»

LA PRIMA IN BELGIO

Nonostante la censura in patria, *Zéro de conduite* riuscì comunque, già nel 1933, a venire normalmente programmato a Bruxelles in quanto all'epoca le autorità francesi non avevano il potere di impedire l'esportazione di un film.

I belgi, che già avevano dimostrato la loro attenzione per 'A propos de Nice' e per 'Taris', si interessarono subito a *Zéro de conduite*. Già il 19 aprile 1933, René Jauniaux, a nome della Centrale socialista del cinema, scrisse a Vigo per tentare di ottenere il film. Tuttavia fu soltanto in ottobre che il film arrivò a Bruxelles tramite il Club de l'Ecran. In un primo tempo, il Club era stato un'emanazione dell'ADAC (Amici dell'arte cinematografica), una cooperativa che aveva per scopo la diffusione dei film sovietici. Considerata la politica troppo commerciale di quest'organismo, il Club dell'Ecran, diretto da André Thirifays, presto se ne distaccò, sebbene Thirifays continuasse a lasciare il massimo spazio a tutto ciò che era sovietico oppure non conformista. Poiché i membri del Club provenivano in maggioranza dagli ambienti di sinistra, pur non essendo legati a nessun gruppo politico, il Club veniva considerato di estrema sinistra.

Il Club de l'Ecran prese dunque l'iniziativa di far circolare a Bruxelles *Zéro de conduite*, e il cinema dell'ADAC decise di includerlo come cortometraggio legato al film "Life Begins" [L'angelo della vita] di James Flood ed Elliot Nugent, con Loretta Young.

Il 17 ottobre, alle 18 e alle 21, ebbero luogo in anteprima i due spettacoli riservati ai membri del Club.

La pellicola fu ben accolta e grande attenzione fu riservata agli esiti infausti sull'opera dovuti al taglio censorio.

Così si espresse *Le Carrefour*, periodico di cinema di Bruxelles, sul numero 2 del 17 ottobre 1933: «*Laudacia, la franchezza, la stessa violenza, indicano un temperamento potente, rari al cinema. Zéro de conduite ha il grande merito di non aver nessuna traccia di prudenza, di timidezza. È un film che ci*

propone, senza nessuna concessione, il pensiero e la visione nudi e crudi dell'autore... È una giustapposizione di episodi che hanno tra loro una certa unità d'intenzione e di luogo, ma quasi mai d'azione. Dall'uno all'altro, il rancore, il disgusto dell'autore, aumentano, crescono seguendo il ritmo di una amara progressione, per scoppiare in un urlo di disperata liberazione... L'esistenza miserevole dei collegiali assume un rilievo incisivo e crudele, una violenza aspra e dura...»

La Libre Belgique del 20 ottobre 1933 pose particolare attenzione agli esiti sull'opera della censura: «*Certamente il film risente della fretta usata nella sua elaborazione..., dei tagli praticati dalla censura francese*



per ragioni che qui non spieghiamo, non diverse d'altra parte, dall'ostinazione con cui si continua a proibire la proiezione della copia nel suo stato attuale, vale a dire mutilata di trecento metri di pellicola su millecinquecento.»

Anche il *XXe Siècle* del 20 ottobre 1933 riservò attenzione agli effetti della censura: «È quindi doveroso non imputare a Jean Vigo alcuni passaggi troppo bruschi, o addirittura ellittici, che sono il risultato dei tagli praticati nell'intento di blandire la censura francese.» Sempre sullo stesso giornale, Paul Werrie scrisse: «Più che un insieme di momenti è un'atmosfera che viene elaborata, un'atmosfera corrosiva che popola e corrode che basterebbe un nulla per renderla simile a quella di una prigione.»

Ludo Patris, in articoli comparsi su *La Libre Belgique* del 20 ottobre 1933 e su *Le National Bruxellois* del 22 ottobre 1933, descrisse sinteticamente il lavoro nella sua complessità: «Eccessivo, violento, talvolta grossolano, quest'intrigo ha fornito la materia per una serie di immagini che, dalla satira più burlesca al realismo più sordido, coprono una gamma stupefacente di valori.»

Le ragioni dei tagli furono riassunti nel dettaglio dal *Vooruit* di Gand del 27 ottobre 1933: «Secondo una dichiarazione che il giovane cineasta francese ci ha rilasciato, la censura ha tagliato in tutto 300 metri di film sul totale della pellicola da lui montata. Vigo aveva realizzato questo film per conto di una grande casa cinematografica francese, cosa che lo ha poi costretto a sottostare completamente alle esigenze della censura francese. E quelle esigenze furono tali che Vigo fu costretto dai produttori a fare concessioni su concessioni, così che, di taglio in taglio, il film venne amputato di circa trecento metri.» Il giornale di centrosinistra di Bruxelles *Nieuws van den Dag* del 27 ottobre 1933, sottolineò ancora una volta gli effetti della censura, sospendendo il proprio giudizio: «... Una satira davvero violenta, che pecca talvolta di esagerazione. La psicologia infantile turba proprio per la sua franchezza talvolta amara. Certo il valore del film è di molto diminuito dalle forbici della censura francese. La storia a volte sembra poco chiara o confusa, e questo

è sicuramente dovuto all'intervento della censura. Quindi diventa impossibile giudicare il film nel suo complesso.»

Michel A. Mirowitsch, ritenuto uno dei migliori critici belgi dell'epoca, sul numero 7 di *Documents* 33 del novembre 1933 riassunse in modo efficace lo spirito che pervade il film: «Noia omicida da piccola città di provincia. Collegio oscuro e fetido. Sorveglianti penosi, scherniti, dileggiati. Classi sporche e rumorose, refettori unti. Domeniche in cui il vuoto e il nulla diventano palpabili. Tutto questo si consolida in qualche complotto nato all'ombra del porticato, dovuto alla disperazione senza via d'uscita. Tema pieno di rancore e di sofferenza.»

Gli effetti non voluti della censura vennero rilevati da *L'Intransigeant* del 15 novembre 1933:

«Sappiamo che il film di Jean Vigo, *Zéro de conduite*, è stato bandito dalla censura francese. A Bruxelles, questo lavoro passa con grande successo. Sulla porta del cinema che lo proietta, si può persino vedere un grande cartellone tricolore con queste parole: "Vieni qui a vedere un film francese bandito dalla censura francese".»

Basterebbe che la palpebra bianca dello schermo riflettesse la luce che le è propria, per far saltare l'universo. (Luis Buñuel)

DOPO LA MORTE DI JEAN VIGO

Dopo la morte del regista, alcuni giornali francesi si espressero sul valore dell'opera e sugli effetti della censura.

Paris-Soir del 8 novembre 1934 commentò nel seguente modo: «Fare uno spettacolo proibito è sempre un modo sicuro per attirare il pubblico. Il festival Jean Vigo, con il famoso film *Zéro de conduite*, inserito nella lista nera, ha catturato la folla. *Zéro de conduite* è un'opera di valore che è simile a *Mädchen in Uniform* di Leontine Sagan del 1931, troviamo la stessa acutezza di osservazione, lo stesso senso di realismo, la stessa forza vitale. In più si aggiunge una parte di simbolismo che si avvicina al mistico, ma per ricadere sempre nei sentimenti umani. Sentimenti che sono gli istinti primitivi di libertà, rivolta, egoismo e franchezza».

Infine, Roger Lesbats, su *Le Populaire*

del 22 marzo 1935 pubblicò parole di affetto e di riconoscimento del valore artistico, umano e politico del regista e parole di fuoco contro la censura: «Jean Vigo è recentemente morto. Aveva ventinove anni. Ma chi ricorderà questo giovane regista sensibile e affascinante, se non coloro che hanno intuito in lui il più grande creatore di immagini francese? Chi lo ricorderà, visto che il suo lavoro essenziale *Zéro de conduite* è ancora bandito dalla censura. Quando ho conosciuto Vigo, girava un piccolo documentario su Nizza, che lo aveva portato all'attenzione del pubblico. Pochi giorni dopo la sua morte, viene presentata la sua ultima opera *L'Atalante*, alla quale le preoccupazioni commerciali gli hanno impedito di dare l'accento necessario e puro della sua personalità. Vigo aveva sofferto, come tanti di noi, degli anni del college durante la sua infanzia in un piccolo paese di provincia. Aveva realizzato *Zéro de conduite* con la struggente sensazione di vendicare il risentimento e l'amarrezza della sua/nostra giovinezza, oppressa e anemica negli oscuri marciumi della tradizione, del potere. Purtroppo non ci è permesso vedere quest'opera che ha già tre anni. Non vedremo questo film la cui atmosfera, fatta di sofferenza, crudeltà e disgusto legata ai ricordi e anche ai piaceri dell'infanzia. Non lo vedremo, perché la censura che protegge la pornografia e la stupidità, esclude la verità e l'intelligenza dal cinema. Per lei la verità è la sovversione. La censura ha tre nemici: umorismo, bellezza e ironia, contro le quali sa di essere impotente».

Se si raccolgono i termini prevalenti presenti negli articoli dedicati a *Zéro de conduite* nel 1933, ecco il risultato: pieno di odio, violento, distruttivo, rancoroso, amaro, miserevole, grossolanità, nocivo, aspro, disperazione, angoscia, confuso, cattivo, ardente, ardito, vizioso, sovversivo, spiacevole, ossessionato, turbe, erotismo, scatologia, eccessivo, satira, sordido, esagerato, oltraggioso, penoso, impietoso, triste, rude, provocante, esasperante, crudeltà, perversità.

Nautilus

LUIGI ASSANDRI L'UOMO DELLE AUTOPRODUZIONI (E I SUOI EPIGONI)



La generazione di anarchici che ha conosciuto Luigi Assandri è quella che si è affacciata sulla scena sociale negli anni '70 e '80 dell'altro secolo. Quei giovani oggi hanno tra i sessanta e settant'anni. Se conoscete o frequentate chi in quegli anni aveva fatto parte di qualche gruppo del movimento torinese e descrivete le caratteristiche di Luigi, troverete sicuramente qualcuno che lo ricorda e che forse vi dirà di possedere ancora qualche opuscolo che all'epoca gli aveva regalato o venduto per pochi spiccioli.

Per i più Assandri era l'anarchico che editava strani libretti dalle copertine colorate, una presenza costante alle manifestazioni e un abituale frequentatore delle vie che portano all'università, all'epoca in ricorrente ebollizione. Era l'anarchico che intavolava con chiunque interloquisse con lui discussioni su qualunque argomento; senza mancare all'occasione di "provocare", per animare la discussione, senza (quasi) mai trascendere e senza mancare di rispetto a chi aveva di fronte. In quegli anni Assandri non lavorava più.

Per metà della sua vita era stato un operaio fonditore. Trentaduenne, nel 1947 era entrato in una ferriera della Fiat, nel reparto laminatoi (uno dei

più terribili in fonderia) per uscirne nei primi anni Settanta. La sua attività politica, improntata all'anarcosindacalismo, aveva luogo in un ambiente politicamente ostile, dove le idee libertarie dell'organizzazione autonoma dei lavoratori e dell'azione diretta cozzavano con le burocrazie operaie

di fabbrica. Nello stabilimento in cui lavorava il numero degli anarchici (soprattutto negli anni '50) era abbastanza consistente, ma mai come quello dei comunisti o dei socialisti organizzati nei loro sindacati. Era una lotta impari, dura, tenace, difficile. È in quegli anni che Assandri incomincia ad avere a che fare con la stampa e il ciclostile. Dal 1962 al 1969 redige, stampa, diffonde a Torino e spedisce a gruppi e compagni di altre città *Anarchismo*, un bollettino stampato in 500 copie e pubblicato otto, nove (!) volte l'anno. In questa attività non è solo. Non avrebbe mai potuto stampare, fascicolare, piegare e pinzare i fogli in opuscolo, fare le spedizioni, star dietro alla corrispondenza, alla redazione degli articoli per sette anni consecutivi, lavorando in una fabbrica per otto ore al giorno, senza la sua compagna di vita Adele Gaviglio, una ex mondina e all'epoca inserviente d'albergo. Insieme facevano tutto. In una stanza della loro casa avevano organizzato la redazione, la stamperia, il magazzino della carta e dei numeri arretrati, l'archivio degli scambi editoriali. Non deve essere stato facile visto che il lavoro di Adele e Luigi assorbiva buona parte della giornata, non avevano l'automobile e il



telefono non ancora capillarmente diffuso si usava – per ovvi motivi – poco.

Fuori dalla fabbrica e finalmente con più tempo a disposizione incominciano a pubblicare in centinaia di copie soprattutto opuscoli: almeno 130 titoli. Ancora pochi anni e si diffonderanno le fotocopiatrici, ma per tutti gli anni '70 era il ciclostile la macchina da stampa più economica in circolazione. Manuale o elettrico era facile da usare e l'attrezzatura pre stampa si riduceva a una macchina da scrivere senza nastro, un foglio di carta di riso cerato (matrice) e all'inchiostro. La qualità di stampa non era alta e dipendeva dalla tiratura, le condizioni del ciclostile e la perizia dello stampatore. Certe volte la scrittura rasentava l'illeggibilità, ma l'importante era avere a disposizione uno strumento che permettesse la stampa veloce di volantini, gli strumenti di comunicazione più diffusi in assoluto in quegli anni. Con l'acquisto di una macchina per fare la matrice in modo automatico, Luigi si dota dello strumento che renderà decisamente migliore la stampa delle sue pubblicazioni e soprattutto gli darà la possibilità di esprimere il suo estro creativo che comincia ad emergere e che caratterizzerà le sue pubblicazioni, distinguibili da tutte le altre per i contenuti e per la grafica.

I contenuti. Pubblica gli scritti più significativi degli anarchici dell'otto-novecento, in forma di riproduzione anastatica dell'opera originale. Mette così a disposizione, soprattutto di studenti e giovani operai, il distillato del pensiero anarchico in forma originale senza privilegiare nessuna delle correnti che caratterizzano l'anarchismo: Bakunin, Malatesta, Galleani, Kropotkin, Stirner, Borghi, Gori, Ferrer eccetera. A cavallo degli anni '70 e '80, le fotocopie diventano disponibili ad un prezzo accessibile e Luigi smette quasi del tutto di confezionare opuscoli e incomincia a pubblicare in fotocopia e su carta colorata decine di manifesti dei collage che crea usando i ritagli di tutto quello che ha sottomano: libri, giornali, qualunque cosa utile a montare la pagina. Sono composizioni in cui mescola immagini e ritagli

di testo che conferiscono all'insieme un aspetto dadaista e surreale capace di attirare l'attenzione delle persone a cui erano proposti; perché lui non li incollava sui muri, ma li dava *ad personam*, illustrandoli e discutendone.

Con i suoi opuscoli Luigi cercava di far conoscere le idee anarchiche, ma le sue autoproduzioni trasmettevano anche un modello e un principio. Il modello dell'autogestione e il principio della gratuità. Non la gratuità concepita come una transazione un po' strana appartenente al mondo economico, ma come attitudine ad agire per piacere e convinzione.

Il Centro Documentazione Anarchica e poi Nautilus nascono negli anni in cui Luigi è nel pieno dell'attività e per i compagni di quei collettivi "fare come Assandri" era del tutto naturale; il suo modo di concepire e praticare l'attività editoriale era originale nella forma e nei contenuti, ma non era certo una novità. Si iscriveva perfettamente nella tradizione del movimento anarchico dove è assolutamente normale che chiunque – individuo o gruppo che sia – voglia comunicare le proprie idee, lo possa e voglia fare nella piena libertà delle scelte editoriali: cercando di valorizzare al massimo i concetti di autogestione; acquisendo la padronanza delle attrezzature e delle tecniche; organizzando una distribuzione dove alle librerie si preferiscono collettivi e gruppi affini, fuori da pastoie burocratiche e di mercato. Naturalmente possono esserci editori anarchici, ma gli anarchici editori o gli autoproduttori come Luigi sono un'altra cosa.

Intanto una nuova generazione di giovani, anzi giovanissimi ribelli stava cominciando a fare i primi passi. Per comunicare il loro messaggio, in quei primissimi anni '80 non se ne facevano nulla dei volantini: usavano il loro corpo e la musica. *No future*, la vita è ora. I punk fanno a pezzi la retorica del lavoro, della rivoluzione, "del sol dell'avvenir", di quei valori, miti, atteggiamenti e tabù che avevano alimentato la generazione del decennio appena trascorso; e ne creano altri che rappresentavano per certi versi l'antitesi perfetta di quelli

dei loro fratelli più grandi. Luigi veniva da quel mondo ed era troppo avanti negli anni: nessun contatto era possibile.

Anarchici e ribelli hanno sempre avuto un certo grado di affinità e non poteva essere diversamente anche nella nuova situazione che si stava delineando. Chi faceva parte di Nautilus apparteneva alla generazione dei "compagni", ma seppero farsi accettare dai punk e per Nautilus fu senz'altro motivo di un arricchimento fondamentale. I punk di quegli anni erano portatori di una cultura dell'autoproduzione non dissimile da quella anarchica praticata da Luigi, ma decisamente più incisiva ampliando l'orizzonte comunicativo (e autogestionario) in modo straordinario: la musica è altro che i volantini. Servono spazi per provare, palchi per suonare, posti dove incontrare gli amici, ascoltare musica, fare festa. Si trovano, ma sempre precari, provvisori fin quando, come in tutt'Italia, si incominciano ad occupare spazi pubblici in abbandono. Nasce il movimento delle occupazioni e le autoproduzioni saranno uno dei pilastri della cultura delle case occupate e dei centri sociali. Non solo musicassette e CD, ma centinaia di fanzine e di vinili; e poi di tutto: dalle scarpe, alla birra, alla cannabis. Con una capacità straordinaria di fare uso di materiali di recupero in modo creativo e di acquisire competenze in ogni campo.

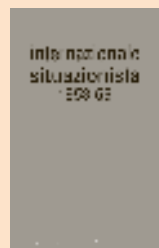
Da quegli eventi sono passati decenni. Per i giovani anarchici di oggi Luigi Assandri è un emerito sconosciuto. Non potrebbe essere diversamente. Di quelle caratteristiche che inducono a trasformare un anarchico in carne e ossa in una specie d'eroe, nel suo bagaglio biografico c'è poco o nulla: nessuna bomba, galera, bel gesto, morte gloriosa. Niente che possa alimentare fantasie ribelli, ispirare canzoni, lapidi, o graffiti. Assandri rappresenta "soltanto" uno delle migliaia di anarchiche e anarchici che come lui, in modo cosciente e determinato, in solitudine, con i sodali del momento o di una vita, portano avanti la loro battaglia coerentemente con le proprie idee. E che lasciano il segno.



CATALOGO NAUTILUS

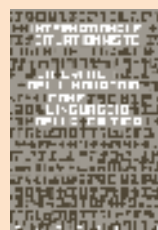
Giuseppe AIELLO 119
 Alex B. 119
 ALLEANZA PER L'OPPOSIZIONE A TUTTE LE NOCIVITÀ 118
 ALTROVE 120
 Miguel AMORÓS 115 - 117 - 120
 Antonin ARTAUD 121
 atelier CAPA 119
 Georges BATAILLE 122
 Roger BELBEOCH 116
 Bob BLACK 115
 Luigi BONTEMPI 116 - 123
 Giuseppe BUCALO 119
 Gilberto CAMILLA 120
 CANI BASTARDI 122
 Franco CANTÙ 120
 COLLETTIVO EDITORIALE DELLE ÉDITIONS DE LA ROUE 117
 CONTRAZIONE 122
 Piero COPPO 119
 CRITICA RADICALE IN ITALIA 115
 Guy DEBORD 114
 Joël DELANNOY 118
 Horst FANTAZZINI 118
 FRANSZISKO 116
 Daniele GAGLIANONE 122
 Alice GAILLARD 118
 Jean-Pierre GARNIER 118
 Sergio GHIRARDI 115
 GREEN ANARCHY COLLECTIVE 116
 Robert GRAVES 120
 Richard HUELSENBECK 123
 Aldous Leonard HUXLEY 120
 Tobia IMPERATO 116
 INTERNAZIONALE LETTRISTA 123
 INTERNATIONALE SITUATIONNISTE 113
 INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA 113
 INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA SEZIONE INGLESE 114
 Gilles IVAIN 117
 Alfred JARRY 121
 Asger JORN 115
 Ted KACZYNSKI 116
 Lenore KANDEL 121
 George McKAY 117
 Carmine MANGONE 122
 Joyce MANSOUR 122
 Frans MASEREEL 123
 Jacques MESRINE 118
 Gianni MILANO 118
 Paola MINELLI 119
 Constant NIEUWENHUYNS 117
 Pedro Garcia OLIVO 115
 Maria Rosaria d'ORONZO 119

Silvio PAGANI 120
 Elias PETROPULOS 122
 Angelo QUATTROCCHI 119
 Romain ROLLAND 123
 Jean-Marc ROUILLAN 118
 Carl A. P. RUCK 120
 Claudio SABANI 123
 Giorgio SAMORINI 120
 SIMPLES CITOYENS 117
 SINT 123
 SUPERCIANO 122
 Piero TOGNOLI 116
 Tom 2.0 118
 G.T. 121
 Gianluca TORO 121
 Raoul VANEIGEM 114 - 115
 Jean VIGO 123
 R. Gordon WASSON 120
 Peter LAMBORN WILSON 117
 John ZERZAN 115 - 116

**INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA /
 CRITICA E PENSIERO RADICALE**


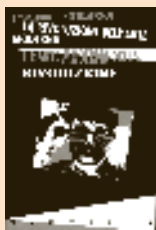
INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA 1958-1969.
Pagine 752, € 29,00

La collezione completa dei dodici numeri dell'Internazionale Situazionista nasce dal desiderio di fornire uno strumento a tutti coloro che vogliono inserirsi nella storia e nella pratica dell'intelligenza critica; togliere di mano agli "specialisti", per lo più di nessun conto e valore, il monopolio della conoscenza dei testi.



**INTERNATIONALE SITUATIONNISTE: LA CRITICA DEL
 LINGUAGGIO COME LINGUAGGIO DELLA CRITICA,**
pagine 24, € 2,50

Per l'Internationale Situationniste, impegnata nella critica teorica e pratica della società dello spettacolo, le parole, come le immagini, hanno un potere ed esprimono quei poteri a cui sono assoggettate, cui servono. Una critica radicale della società esistente non può prescindere dalla critica radicale del linguaggio, dei suoi usi, dei suoi monopoli ideologici.



INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA (sezione inglese): LA RIVOLUZIONE DELL'ARTE MODERNA E L'ARTE MODERNA DELLA RIVOLUZIONE, pagine 40, € 2,10

Nell'ambito dell'etica "radicale", ancora impantanata in forme particolarmente disgustose di masochismo tardo-cristiano, l'aspetto ludico della rivoluzione non può essere esaltato. La rivoluzione è essenzialmente un gioco e chi lo gioca lo fa per il piacere che vi trova.



Guy Debord: RAPPORTO SULLA COSTRUZIONE DELLE SITUAZIONI e sulle condizioni dell'organizzazione e dell'azione della tendenza situazionista internazionale. pagine 48, € 3,00

Il Rapporto sulla costruzione delle situazioni di G.E. Debord nasce come premessa alla fondazione dell'Internazionale Situazionista, ne rappresenta il documento preparatorio e conserva, a cinquant'anni dalla sua stesura, elementi di profeticità che ancora rendono valide le sue considerazioni.



Guy Debord: I SITUAZIONISTI E LE NUOVE FORME D'AZIONE NELLA POLITICA E NELL'ARTE, pagine 24, € 1,30

Quale omaggio più grande a Van Gogh, se non prendere in ostaggio i quadri di una mostra e chiedere la liberazione dei prigionieri politici? Quale uso migliore dell'arte del passato per renderla ancora più viva, se non impadronirsi delle opere dei musei e portarle sulle barricate?



Guy Debord: IL PIANETA MALATO. seguito da l'AM-MAZZAFAME, pagine 32, € 2,00

Tutto quello che questo libro enuncia come riflessioni riguardanti l'inquinamento, in quanto risultato della "crescita automatica delle forze produttive alienate della società di classe", merita di essere preso sul serio più che mai, in quanto dà un giudizio netto sull'insieme dei discorsi che oggi ci affliggono.



Guy Debord: INTRODUZIONE A UNA CRITICA DELLA GEOGRAFIA URBANA, pagine 48, € 3.50

Aprire la metropolitana di notte, dopo la fine del passaggio dei treni. Munire i lampioni di tutte le strade di interruttori; l'illuminazione sarebbe così a disposizione del pubblico. Abolizione dei musei, e ripartizione dei capolavori artistici nei bar. Libero accesso illimitato di tutti alle prigioni con possibilità di soggiorno turistico. Nessuna discriminazione fra visitatori e condannati. Cosa rappresenta meglio l'infelicità di questa sorta di monumenti eretti a tutto ciò che nel mondo non si domina ancora, al grande margine inumano della vita?



Guy Debord: URLA IN FAVORE DI SADE. Scenografia, pagine 28, € 1,60

Se nella società di massa fascista "la cinematografia è l'arma più forte", agli inizi degli anni '50 continua a

essere strumento indispensabile anche nella nascente società mercantile-spettacolare. Il film di Debord coglie nel segno lo spettatore pronto a identificarsi in tecniche cinematografiche banali e consolatorie capaci di metterlo in sintonia con lo spettacolo della vita. Altra cosa le "immagini" di questo film.



Raoul Vaneigem: RITORNO ALLA BASE, pagine 32, € 2,50

«Non sapevano che fosse impossibile, allora l'hanno fatto». Questa frase di Mark Twain è ogni giorno più pertinente a mano a mano che si moltiplicano, decrescono e rinascono le insurrezioni planetarie. Chiunque se ne può accorgere: i conflitti ideologici sono esche. La vera lotta è ovunque gli abitanti di un paese o di un quartiere urbano rifiutano le nocività, e il modello di economia che li opprime, praticando l'autogestione.



Raoul Vaneigem: LO STATO NON È PIÙ NIENTE, STA A NOI ESSERE TUTTO, pagine 32, € 3,00

Non ho mai disperato della rivoluzione fondata sull'autogestione in quanto rivoluzione della vita quotidiana. Ora meno che mai. Sono convinto che, oltrepassando le barricate della resistenza e dell'autodifesa, le forze vive del mondo intero si stanno svegliando da un lungo sonno. La loro offensiva, irresistibile e pacifica, spazzerà via tutti gli ostacoli alzati contro l'immenso desiderio di vivere.



Raoul Vaneigem: ELOGIO DELLA PIGRIZIA AFFINATA, pagine 32, € 1,80

C'è sicuramente un certo piacere nel non esserci per nessuno, nel volersi di un'assoluta nullità lucrativa, nel testimoniare tranquillamente della propria inutilità sociale in un mondo dove un identico risultato è ottenuto attraverso un'attività nella maggior parte dei casi frenetica. Il lavoro ha snaturato la pigrizia. Ne ha fatto la sua puttana.



Raoul Vaneigem: AVVISO AGLI STUDENTI, pagine 48, € 2,60

Quando le scuole dell'obbligo e quelle superiori si comportano come delle imprese e gli allievi sono trattati come dei clienti, incitati non ad apprendere ma a consumare, è salutare ricordare che l'educazione appartiene alla creazione dell'uomo, non alla produzione di merci. «Imparate – diceva Shakespeare – a camminare soli e sfiorerete coi piedi quelli che, nel loro mondo che muore, non hanno che l'ambizione di morire con lui».



Raoul Vaneigem: AI VIVENTI. Sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene, pagine 176, € 9,30

Il mondo rimasto senza fiato per un'usura progressiva aspettava una rivoluzione e invece si annuncia una mutazione. E sulle rovine ingombranti del lavoro, del denaro, del credito politico, dell'autorità, spuntano altri valori che annunciano un'umanizzazione della natura in generale e

della natura umana in particolare, lasciando intravedere la fine di un'epoca e le primizie di un nuovo stile di vita.



Raoul Vaneigem: IL MOVIMENTO DEL LIBERO SPIRITO. Indicazioni generali e testimonianze sugli affioramenti della vita alla superficie del Medioevo, del Rinascimento e incidentalmente della Nostra Epoca, pagine 196, ill., € 11,40

Un filo rosso lega i nomadi e clandestini begardi, odiati e cacciati dal potere civile ed ecclesiastico, agli uomini liberi della nostra epoca, che mal sopportano e infrangono le regole morali e materiali dell'attuale società.



LA CRITICA RADICALE IN ITALIA. LUDD 1967-1970, pagine 566, € 25,00

Un grande sconvolgimento attraversa la società italiana alla fine degli anni Sessanta. Un minuscolo nocciolo di riflessione e di analisi, affermatosi in contemporanea con la discesa del movimento nelle strade, è andato crescendo, articolandosi e perfezionandosi, finendo per rimanere alla fine padrone del campo. Tante tesi che apparivano eretiche da principio, sono oggi patrimonio comune di tutti coloro che si sollevano contro la sopravvivenza consentita.

Il presente volume testimonia la nascita di questo pensiero, la "critica radicale"; ne seguiranno altri due, di prossima pubblicazione, destinati a coprire il periodo successivo.



Sergio Ghirardi: LETTERA APERTA AI SOPRAVVISSUTI. Dall'economia della catastrofe alla società del dono, pagine 136, € 9,00

In un mondo sempre più artificiale, in cui l'umanità sembra ormai incapace di esprimere la sua volontà di vivere e di resistere a ciò che ne ostacola la felicità, urge una riscoperta dello spirito del dono per rovesciare la prospettiva di una sopravvivenza programmata per essere consumata contro natura. Se una rivoluzione è necessaria, non si tratta più di prendere il potere, ma di espellerlo per sempre dalle nostre vite.



Bob Black: L'ABOLIZIONE DEL LAVORO, pagine 40, € 2,00

Si può eliminare il lavoro? Si può abolire l'insignificanza e l'alienazione che ne deriva? Sì, si può e si deve. I suoi riferimenti sono quelli del grande pensiero utopico, attraverso cui espone la possibile modalità – il gioco per realizzare un mondo rivoluzionato in cui il lavoro necessario è tendente a zero; l'antico sogno dell'umanità della "vacanza" generalizzata e collettiva.

Pedro Garcia Olivo: L'ENIGMA DELLA DOCILITÀ. O della servitù in Democrazia, pagine 152, € 11,00

Oggi la Democrazia versa in uno stato pietoso. È rimasta senza avversari, ma anche senza sostanza. Il disamore della cittadinanza nei confronti della sua presunta "formula di auto-governo" non può più essere nascosta: astensionismo elettorale di massa, discredito generalizzato dei dirigenti



e delle loro cricche, alta marea della tendenza apolitica. Tutto ciò che la Democrazia ha promesso è venuto meno; ciò nonostante è questa la formula che ha trionfato. Ma la sua vittoria ha un sapore amaro, i cittadini sono apatici e indifferenti alle sorti di una Democrazia intorpidita.

Ma è veramente sprofondata nel torpore? O invece questo è il momento in cui comincia a mostrare il suo vero volto, a svelarci le sue intenzioni? Solo adesso,

dominante, egemonica, incontestabile incomincia a mostrarci il rachitismo del suo organismo e la malvagità dei suoi propositi. Le democrazie liberali stanno avanzando verso un modello di società e di gestione politica che si caratterizza per un'enigmatica e inquietante docilità della popolazione e un letargo del criticismo e della dissidenza.



Miguel Amorós: PRIMITIVISMO E STORIA, pagine 72, € 7,00

Parlando di primitivismo bisogna distinguere tra chi cerca di conoscere le società arcaiche per trovare armi concettuali con cui affrontare il mondo e trasformarlo, e chi nei modi di vita selvaggi cerca l'innocenza e la beatitudine perdute nel corso della storia. In un caso si tratta di sviluppare la critica sociale e dimostrare che altri modi di vivere sono possibili; nell'altro si tratta di un'ideologia autocompiacente che nasconde il conflitto sociale e impedisce che giunga alla coscienza degli sfruttati.



Asger Jorn: LA GENESI NATURALE. Sulla situazione singolare che occupano i maschi nell'umanità, pagine 64, € 10,00

All'inizio, c'era un Paradiso dove l'uomo viveva completamente da solo. C'era soltanto un inconveniente, comune a tutti i Paradisi, terrestri, celesti e sotterranei: Adamo si annoiava a morte.

È questo il leit-motiv del libro che è un rapido e gustoso excursus sul rapporto uomo/donna a partire da Adamo ed Eva, che Jorn legge alla luce di un gioco di ruoli che ribalta ora a favore dell'uno ora dell'altra.

Tanti i temi toccati come quello dei generi, quello della prostituzione, delle terapie ormonali..., sostenendo la necessità di uscire fuori dai ruoli maschili e femminili, in un ambito che oggi chiameremmo transgender.



John Zerzan: AMMAZZARE IL TEMPO, pagine 48, € 3,00

Del tempo conosciamo la storia della sua misurazione, che sembra essersi perfezionata di pari passo con la capacità del Potere di estendere il proprio dominio, da quello religioso prima, a quello laico poi; ma di lui nessuno sa nulla, nessuno è riuscito a definirlo. Se poi consideriamo la questione dal punto di vista della fisica moderna, per quest'ultima il tempo letteralmente non trascorre, non vale la pena neanche parlarne: non esiste e basta.



Luigi Bontempi: I TEMPONAUTI. Viaggio radicale alla ricerca del tempo perduto, pagine 48, € 2,60

I temponauti scoprono che il tempo scorre secondo il battito cardiaco e il pulsare delle vene; non hanno bisogno del sole, della clessidra o dell'orologio, poiché il tempo non si misura, ma si vede, si sente, si percepisce in quanto entità avvolgente e sacra della scansione segreta del tutto. Il tempo è una sensazione prodotta dalla condizione del mondo. Senza la merce il tempo della merce è perduto.



Tobia Imperato: IO DI FRONTE ALLA LEGGE SONO ASOCIALE. Luigi Assandri: l'anarchico con il ciclostile, pagine 272, € 15,00

Luigi Assandri (1915-2008), il protagonista di questo libro, non è stato un teorico e nemmeno un dirigente politico, ma un semplice operaio anarchico torinese. Avvicinatosi all'anarchismo nei primi anni del secondo dopoguerra (dopo essersi congedato dalla PS) è per molti anni uno dei più attivi militanti libertari del capoluogo piemontese. Autodidatta, per mezzo della lettura si forma una vasta cultura sul pensiero e sulla storia dell'anarchismo, diventandone poi un grande divulgatore.

CONTRO LA TECNOLOGIA



CONTRO LA CIVILTÀ TECNOLOGICA. Gli scritti di Ted Kaczynski e il caso Unabomber, pagine 150, € 9,00

Ted Kaczynski veniva arrestato nella sua casetta di legno tra i boschi del Montana. A una finta libertà, quella del denaro, del lavoro e del prestigio sociale, aveva preferito i boschi, le montagne, gli animali selvatici. Abbandonato il mondo del consumismo e dello spreco, aveva trovato molta più soddisfazione nella frugalità, nell'autosostentamento, nel rapporto diretto con l'ambiente circostante.



Ted Kaczynski: LA NAVE DEI FOLLI, pagine 24, € 2,00

«Va bene, d'accordo» rispose il mozzo. «Questi problemi non sono né meschini né futili. Prendere a calci un cane è crudele e brutale ed è umiliante essere chiamato finocchio. Ma paragonati al nostro vero problema, paragonati al fatto che la nave sta andando verso nord, i vostri reclami sono insignificanti e futili, perché se non viriamo di bordo al più presto, affonderemo tutti assieme alla nave.»



John Zerzan: IL CREPUSCOLO DELLE MACCHINE, pagine 136, € 10,00

La crisi si acuisce. La spoliazione della vita quotidiana va di pari passo con quella dell'ambiente fisico. La situazione drammatica in cui versiamo ci indirizza verso una soluzione. L'abbandono volontario della modalità di vita industriale sarà una rinuncia o una regressione salutare?



John Zerzan: DIZIONARIO PRIMITIVISTA, pagine 56, € 2,50

TECNOLOGIA, secondo il dizionario Webster's è scienza industriale o applicata. Nella realtà: l'insieme di divisione del lavoro/produzione/industrialismo e il suo impatto su di noi e sulla natura. È lo sfruttamento e la tossicità necessari per produrre e riprodurre lo stato di iperalizzazione in cui languiamo. È il tessuto e la forma del dominio a ogni livello della gerarchia e della mercificazione.



John Zerzan: FUTURO PRIMITIVO, pagine 64, € 2,60

Una vita qualitativamente diversa comporta l'abolizione dello scambio, sotto qualsiasi forma, a favore del dono e dello spirito del gioco. Al posto della coercizione al lavoro, l'obiettivo centrale e immediato è un'esistenza priva di imposizioni: il piacere senza impedimenti, l'attività creativa sul modello di Fourier, secondo le passioni dell'individuo e in un contesto pienamente egualitario.



A cura di Piero Tognoli: ACHTUNG BANDITEN! L'ecologia radicale di Marco Camenisch. Il edizione, pagine 304, € 13,00

Per Marco, l'ecocidio attuato dall'industria energetica, costituisce a tutt'oggi l'obiettivo del suo agire. Ciò a cui vengono attribuiti vari nomi – anarchismo ecologico, anticivilizzazione, primitivismo – trova la massima espressione in una vita come quella di Marco Camenisch.



Green Anarchy Collective: INTRODUZIONE AL PENSIERO E ALLA PRATICA DI ANTICIVILIZZAZIONE, pagine 40, € 2,00

Noi riteniamo che sia impossibile e indesiderabile "rinverdire" la civiltà o renderla più "giusta". Consideriamo importante tendere verso un mondo radicalmente decentrato, sfidare la logica e la mentalità della cultura della morte, porre fine a qualsiasi mediazione nelle nostre vite e distruggere tutte le istituzioni e le manifestazioni fisiche di questo incubo. Vogliamo diventare incivili.



Roger Belbeoch: SOCIETÀ NUCLEARE, pagine 56, € 4,00

Con o senza nuove centrali il nucleare è già qui tra noi. Quella atomica, bio-nano-tecnologica, cibernetica e digitale, è oramai la società della manipolazione della vita intera. Totalitaria, non ammette un altrove, ma solo varianti superficiali di se stessa e funziona nell'unico senso della produzione mercantile: le poche ipotesi alternative, come le energie rinnovabili, non riguardano scelte di individui e comunità libere bensì prodotti di consumo circoscritti nel sistema del capitale.



TRENI AD ALTA NOCIVITÀ. Perché il Treno ad Alta Velocità è un danno individuale e un flagello collettivo, pagine 44, € 1,00

Chi oggi, prima che sia imposto a tutti il bisogno del treno ad Alta velocità, è veramente interessato a spostarsi più velocemente, se non coloro che, con armi e bagagli vanno a portare più lontano e più velocemente possibile la desolazione? È chi vende sufficientemente caro il proprio tempo sul mercato del lavoro, che ha interesse a comprare il risparmio di tempo proposto dal treno superveloce.

Per gli altri nessuna possibilità di spostamento può recuperare la fuga del tempo mercificato, venduto al lavoro o riacquistato al tempo libero. Il TAV, completamente in linea con i dettami imposti, contribuirà alla ulteriore rovina dei più per permettere a ognuno di accedere a un lugubre simulacro di vantaggio.



Miguel Amorós: L'ALTA VELOCITÀ MARCIA. Pagine 56, € 4,00

L'alta velocità è uno strumento del potere. Per questo la lotta contro il TAV è qualcosa di più della lotta contro tutte le infrastrutture di un'economia fuori controllo. È anche una lotta contro l'automobile, la proliferazione urbana, l'alimentazione industriale, la vita artificializzata, la distruzione del territorio. È una lotta contro lo sviluppo e il consumismo.



Collettivo editoriale delle Éditions de la roue: PROSPETTIVE ANTINDUSTRIALI, pagine 64, € 4.00

Confrontandoci con la realtà attuale e con le prospettive che essa delinea, in questo scritto analizziamo alcune forme di lotta nate dalla resistenza alla sottomissione e dalle esigenze della difesa del territorio, considerato come il risultato dei rapporti spazio-temporali tessuti tra un gruppo umano e l'ambiente in cui vive; e concepiamo questa lotta come la messa in pratica di quell'antidoto contro la disperazione.



Simples citoyens: NANOTECNOLOGIE, MEGADOMINIO, pagine 64, € 3,00

Grenoble, città-laboratorio. I suoi abitanti, le cavie, vivono sempre connessi, capillarmente spiati da telecamere e schede magnetiche. Uffici, scuole, mezzi di trasporto, perfino gli ambienti domestici diventano prigionie elettroniche e le nanotecnologie sono nel loro brodo di coltura. Qui si racconta di un sogno scientifico e dell'incubo del suo avverarsi.



Peter Lamborn Wilson: AVANT GARDENING, pagine 40, € 3,00

Anche il giardiniere per hobby ha aggiunto una fetta di libertà alla vita. Ma il giardiniere politicamente cosciente fa di più. Comprendendo l'orto e il giardino non solo come sorta di zona autonoma, ma anche come azione di resistenza, l'avant-giardiniere alza il tiro, aggiunge senso all'azione, stabilisce uno standard e si unisce deliberatamente ad altri in una causa comune



George McKay: RADICAL GARDENING, politiche, utopia, ribellione nell'orto e nel giardino, pagine 152, € 10,00

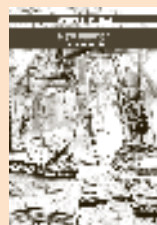
Nella percezione pubblica comune, il giardinaggio contemporaneo viene inteso come un'attività ricreativa suburbana, un'alternativa alla televisione o a Internet. La quotidianità del giardino non è solo patio, grigliate, staccionate bianche e bordi erbosi. Dai vasi da davanzale alla serra, dal complotto politico al *flower power*, questo libro scopre e celebra momenti, movimenti e azioni dell'approccio popolare all'orticoltura e ai giardini. Intreccia la storia dell'orto e del giardino alla controcoltura, quella di singole piante, alla discussione delle politiche governative, la storia sociale dei gruppi militanti e delle loro campagne con il piacere dell'attività e le mani sporche di terra. Riferimenti mediatici, pop e artistici riferiti alla cultura anglosassone si mescolano a foto di archivio e ad altre immagini per offrirci un nuovo punto di vista, informato e ispirato, su di un vecchio argomento.

LA CITTÀ TOTALITARIA



Gilles Ivain: FORMULARIO PER UN NUOVO URBANISMO, pagine 32, € 3.00

L'architettura è il mezzo più semplice per articolare il tempo e lo spazio, per modulare la realtà, per far sognare. Si tratta di una modulazione influenzale, che si iscrive nella curva eterna dei desideri umani e dei progressi nella realizzazione di tali desideri. L'architettura di domani sarà dunque un mezzo per modificare le attuali concezioni del tempo e dello spazio. Sarà un mezzo di conoscenza e un mezzo di azione.



Constant Nieuwenhuys: NEW BABYLON. La città nomade, pagine 64, € 4,00

Ma supponiamo che tutto il lavoro produttivo possa essere completamente automatizzato; che la produttività aumenti fino a quando il mondo non conosca più carenze; che la terra e i mezzi di produzione siano socializzati e come risultato la produzione globale razionalizzata.[...] Qualora fosse, non potremmo più porci la stessa domanda, senza immediatamente tentare di risponderci e immaginare, anche se nella più schematica delle maniere, un modello sociale in cui l'idea di libertà diventasse la vera pratica della libertà, di una "libertà" che per noi non significa la scelta tra molte alternative, ma lo sviluppo ottimale delle facoltà creative di ogni essere umano; perché non ci può essere vera libertà senza la creatività.



Miguel Amorós: LA CITTÀ TOTALITARIA, pagine 56, € 3,00

Un programma radicale deve opporsi allo sviluppo e reclamare un ritorno alla città, cioè all'agorà, all'assemblea. Deve proporsi di fissare limiti allo spazio urbano, restituirgli la forma, ridurre le dimensioni, frenare la mobilità. Riunire i frammenti, ricostruire i luoghi, ristabilire relazioni solidali e vincoli fraterni, ricreare la vita pubblica. La città deve generare un'aria che renda liberi gli abitanti che la respirano.



Jean-Pierre Garnier: ARCHITETTURA E ANARCHIA un binomio impossibile. Seguito da LO SPAZIO INDIFENDIBILE. La pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza, pagine 32, € 4,00

Quale rapporto, che non sia a priori contraddittorio, possono intrattenere l'architettura e l'anarchia?

L'architettura è certamente un simbolo dell'autorità, ma non

solo: essa è stata fin dal principio uno dei suoi strumenti, e non tra i minori, poiché costituisce una delle modalità indispensabili del suo esercizio. *«Ancora più che la rappresentazione ostentatoria del potere, l'architettura sta alla base di un'arte del comandare. Tutto il potere si esercita architettonicamente.»*

Jean-Pierre Garnier: SMART CITY. LA «CITTÀ RADIOSA» NELL'ERA DIGITALE, pagine 40, € 3,50



Smart city o "smart fiction"? La smart city non è un concetto ma uno slogan. E il suo successo non si deve ad alcuna "rivoluzione digitale" – l'ennesima nel "cammino del progresso" – ma alla convergenza e interazione dei quattro processi che modellano il capitalismo contemporaneo: finanziarizzazione, flessibilizzazione, transnazionalizzazione e tecnologizzazione.

Lungi dall'annunciare l'avvento del "migliore dei mondi" urbani, la promozione della smart city da parte dei servitori del capitalismo tecnologico (responsabili politici, ingegneri, urbanisti, architetti, ricercatori in scienze sociali e "comunicatori" vari) non farà che contribuire a spingere al parossismo la disumanizzazione della vita sociale... e dell'essere umano stesso.



Joël Delannoy: 5G MON AMOUR, pagine 56, € 2,50

Fiction, chiarezza, realtà aumentata? Sta di fatto che c'era una perfetta collusione tra gli Stati e le grandi industrie dell'elettricità e del digitale. La nostra lobby funzionava a meraviglia, forti della complicità delle masse avidi della droga che li avrebbe poi uccisi.

Il 3G, il 4G, non erano già niente male ma restavano

piuttosto inefficaci nel ridurre notevolmente e rapidamente la popolazione. Il nostro obiettivo non potevano essere direttamente gli umani. Bisognava ucciderli indirettamente.

Il messaggio passava a ripetizione tra i media: «Non c'è alcuna prova che le onde elettromagnetiche siano nocive». A furia di ripeterla, la menzogna finì per diventare verità.



Tom 2.0: BENVENUTI A SMART CITY, pagine 48, € 3,5

Ciascuno al suo posto, un posto per ciascuno. Qui l'angolo dei bambini, là la pista ciclabile. Qui il prato rasato, là un quadrato di erbe selvatiche. Qui l'angolo "Lavoro", là lo spazio "Relax". Questa perfezione calcolata al millimetro, disumana, dà la sensazione di attraversare un villaggio Potëmkin, ma realmente abitato da abitanti Potëmkin.

Per quanto smart vogliono considerarsi, gli Smartiani sono degli assistiti. Assistiti tramite computer. Assistiti dal proletariato asiatico. Assistiti dai sociologi del comportamento. Assistiti dagli ingegneri e dai cyber-poliziotti. Sono uomini-macchina che vivono in una città-macchina all'interno di un mondo-macchina, ma sognano se stessi come liberi pensatori. Non sentono la rete di contenzione che li stringe ogni istante di più.



Jean-Marc Rouillon: ODIO LA MATTINA. Coedizione NAUTILUS - EL PASO, pagine 152, € 9,00

«Ti senti invischiato in una palude nebbiosa, senza contorni, senza punti di riferimento, mentre i giorni passano. Molti non resistono all'isolamento, spesso si tolgono la vita o escono di senno, come il mio compagno Cipriani. Si pensa molto. Si pensa tutto il giorno. Il cervello è sempre in moto. È un viaggio all'interno di se stessi».



Horst Fantazzini: ORMAI È FATTA! Coedizione NAUTILUS - EL PASO, pagine 176, ill., € 8,00

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto male a una mosca".



Jacques Mesrine: L'ISTINTO DI MORTE. Coedizione NAUTILUS - EL PASO, pagine 310, ill., € 13,00

L'istinto di morte ci svela questo personaggio che negli anni '70 è diventato per i mass media francesi il "nemico pubblico n°1", una primula rossa che la polizia aveva ordine di prendere vivo o morto, e per il "movimento" di quegli anni un simbolo della rivolta senza quartiere contro la società borghese e capitalista e la sua giustizia.

'68 E DINTORNI



Alice Gaillard: DIGGERS. Rivoluzione e contro-cultura a San Francisco 1966-1968, pagine 186, € 15,00

Nell'estate del 1967 avvengono a San Francisco una serie di eventi che segnano il momento culminante di un movimento controculturale che si stava affermando da qualche anno negli Stati Uniti. È la *Summer of Love*. Haight Ashbury,

un quartiere di San Francisco, diventa l'epicentro di questo movimento dove agisce un gruppo di attivisti che sensibilizza alla condivisione e alla gratuità gli abitanti distribuendo cibo a costo zero, creando negozi dove ci si può servire senza pagare, alloggi dove si può vivere e *free clinic* per curarsi. Sono i Diggers e non sono hippy, ma uomini e donne che tentano una sovversione dei valori che avrà una vasta eco nel sentire collettivo e una storia che continuerà ben oltre quegli anni.

Il volume è corredato da centinaia di foto, dai loro documenti più significativi e da un'intervista postuma ai principali protagonisti.



Angelo Quattrocchi: E QUEL MAGGIO FU: RIVOLUZIONE, pagine 180, illustrato, € 9,30

Termine di paragone per i movimenti successivi; fonte inesauribile di riferimento per qualunque analisi si voglia fare delle rivolte europee del XX secolo; ricordo rancoroso per i suoi contemporanei e mito discreditato per il giovane ignorante, lo spettro del '68 si aggira da quarant'anni per l'Europa. Ma cos'è stato?



Gianni Milano: NON SOLO BEAT. Maestro poeta anarchico, pagine 368, pagine 76 di illustrazioni fuori testo, € 18.00

Il libro è un lungo viaggio *on the road* con Gianni Milano a partire dalla sua nascita, il trasferimento a Torino dopo il 25 aprile 1945, la città bombardata e i plumbei anni cinquanta, l'esperienza beat, l'incontro, tra gli altri, con Fernanda Pivano, Allen Ginsberg, il Living Theatre... negli anni Sessanta. Anni che vedono Gianni diventare prima poeta, poi maestro di scuola elementare e fautore di una a-pedagogia libertaria; il maestro che ha fatto scandalo con le sue idee, il suo comportamento, le sue poesie. La grande produzione di scritti di Gianni sfugge ancora a una pubblicazione sistematica e resta sotterranea, una vena profonda che continua ad alimentare il desiderio di libertà e di non sopraffazione.



AA.VV. (realizzazione atelier Capa): PUZZ & Co. (1971-78...1991). Monografia illustrata d'una disfatta-riuscita, pagine 176, € 10,00

Dove si può trovare una documentazione abbondante pur se non esaustiva, con ragionamenti, cronache e testimonianze di contemporanei, a proposito della "parte grafica" di PUZZ, pubblicazione degli anni '70 per tanti versi irregolare, inqualificabile, anormale.

LORO E IL NOSTRO CORPO



AA.VV.: CRITICA AL TRANSMANESIMO, pagine 176, € 12,00

Si prospetta un futuro in cui tutti i rapporti con l'ambiente, ivi compresi quelli tra i viventi, verranno reimpostati sulla base di una concezione ipertecnologica che ha come soggetto un umano modificato o potenziato. A dedicarsi compiutamente alla realizzazione di questo progetto si sta orientando una nutrita schiera di specialisti – filosofi, antropologi, informatici, biologi – che stanno elaborando teorie e tecniche capaci di avvicinarsi sempre più all'obbiettivo. Che sia un cambiamento genetico per resistere a un pianeta inospitale, o un innesto sottopelle di *chips* che consenta una velocizzazione delle trasmissioni neuronali, per tutti costoro la tecnologia non è uno strumento esterno a sé usato per ottenere qualcosa, ma un costituente della dotazione umana: è l'aprirsi di una nuova prospettiva in cui risulta superato il confine tra organico e inorganico, tra macchina e vivente. Una vera fusione tra tecnologia e uomo. E la tecnologia, come tutti hanno modo di constatare, non è affatto neutra.



Alex B.: LA SOCIETÀ DE/GENERATA. Teoria e pratica anarcoqueer, pagine 262, € 14.00

Perché dividiamo l'umanità in uomini e donne, anziché considerarci individui unici? Perché incaselliamo le nostre attrazioni erotiche ed emotive in "eterosessualità" e "omosessualità"? Perché ci sono ideologie che delimitano i confini della "norma" e che sono sempre servite a mantenere le persone sottomesse a condizioni inautentiche.



Piero Coppo: PSICOPATOLOGIA DEL NON VISSUTO QUOTIDIANO. Appunti per il superamento della "psicologia" e per la realizzazione della salute, pagine 112, € 7,00

Scritto fra il 1973 e il 1980, il testo è entrato in costellazione col nostro tempo: l'analisi che Coppo fa del non vissuto apre infatti al presente, fornendo un insieme di strumenti e di esperienze di cui oggi, dopo decenni di assoggettamento alla non vita da spettatore integrato, è necessario riappropriarsi.



Giuseppe Aiello: IL MISTERO (solubile) DELLO ZUCCHERO ASSASSINO. Una storia di cibo, dominio denaro e scienza, pagine 152, € 11,00

Alcune più o meno ragionevoli motivazioni per estromettere il saccarosio e diverse altre schifezze dalla vostra alimentazione. Perché è così difficile capire qualcosa degli effetti che ha lo zucchero sul nostro organismo? Perché le opinioni degli "esperti" sono diverse – qualcuno sostiene che sia un alimento sano e indispensabile, e altri che vada considerato come un veleno? È naturale mangiare zucchero? E cosa vuol dire naturale? Sono molti i misteri che circondano il saccarosio e il tentativo di svelarli richiede una lettura della storia della nostra civiltà, del potere, dell'economia e della cultura, dell'evoluzione degli ominidi, dei cibi che l'hanno accompagnata e molto altro. Questo libro cerca di essere uno strumento utile per districarsi nel labirinto di un apparato informativo addomesticato che ha interesse a far sì che i lati oscuri dell'alimentazione restino tali il più a lungo possibile.



Giuseppe Bucalo: LA MALATTIA MENTALE NON ESISTE. Prime istruzioni d'uso, pagine 48, € 2,60

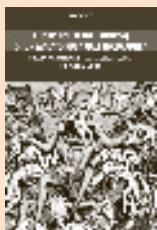
Antipsichiatria, prime istruzioni d'uso: non interferire, non creare riserve, agire... Questo manuale ci invita a riflettere sul ruolo che rivestiamo rispetto a chi viene internato. L'antipsichiatria è un riprendersi la vita, la città e il futuro. Carmelo non contratta il suo diritto alla libertà di movimento: si slega da sé. Niente a che fare con la psichiatria alternativa.

M. Rosaria d'Oronzo - Paola Minelli: SORVEGLIATO MENTALE. Effetti collaterali degli psicofarmaci. Manuale d'uso, pagine 144, € 10,00

Gli psicofarmaci sono sostanze psicotrope spesso introdotte coercitivamente nel corpo delle persone in difficoltà, del diverso, di chi non si



adatta. Il testo si presenta quindi come una guida di autodifesa o di uso consapevole degli psicofarmaci in un'ottica di rifiuto della terminologia medico-psichiatrica e delle sue prassi psico-poliziesche.



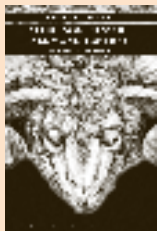
Franco Cantù: CONTROINDAGINE (MINIMA) DI UN MALATO SUL "MALE INCURABILE". Della patogenesi sociale e dell'eziologia politica del demone-cancro, pagine 64, € 10,00.

L'arroganza del potere si presenta con aspetti molteplici e multiformi e opporsi, stroncare le menzogne, acuire il pensiero critico, prendere autonomamente grandi decisioni sulla propria vita e sulla propria morte è un modo per resistere, per affermare dignità e libertà di fronte ad ogni sopruso. Anche se si è malati, debilitati, anche se tutto sembra perduto. Il cancro per molti aspetti è una malattia più politica che clinica, un formidabile strumento di oppressione e controllo, che sottostà ad una ideologia e ad una concezione della vita e del mondo che è necessario contrastare con lucida e determinata volontà di resistenza.

STATI MODIFICATI DI COSCIENZA



ALTROVE # 21, pagine 360, illustrato, € 8,30
È una rivista – l'annuario della SISSC: Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza – che parla di stati modificati di coscienza. Affronta cioè uno dei campi più discussi e fraintesi della nostra esistenza in quanto esseri umani. I numeri pubblicati sono 14, le pagine 152 e i prezzi variano. Il numero del 2020 è un numero speciale per il trentennale della SISSC.



Gilberto Camilla - Carl A. P. Ruck: ALLUCINOGENI SACRI NEL MONDO ANTICO. Mitologia ierobotanica, pagine 302, € 18,00.

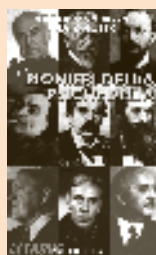
La letteratura classica è piena di riferimenti a piante e droghe e di descrizioni dei loro effetti. E sempre le piante sono associate a una divinità il cui rapporto può essere spiegato solo come metafora di una lunga evoluzione culturale iniziata nel Paleolitico, quando le piante erano dei, dei tanto più potenti quando avevano proprietà allucinogene. Sembra allora attendibile l'ipotesi che molte delle mitologie relative al rapporto "divinità-pianta sacra" si riferissero originariamente a dei vegetali psicoattivi, miti che col tempo persero il loro valore "educativo" e così la pianta vera venne "dimenticata", sostituita sempre più con la pianta simbolica che probabilmente ricordava la pianta "innominabile" per qualche suo attributo: colore, forma, habitat, e via dicendo. In questi saggi si ripercorre l'evoluzione di questo percorso culturale per mostrarci come l'uso delle piante psicoattive abbia permeato l'insieme della civiltà greca nelle sue caratteristiche più profonde, quelle degli sciamani, dei veggenti, di Demetra, di Dioniso, di Perseo il "raccoltore di funghi", di Glauco, di Giasone l'uomo – droga, di

Apollo, degli Iperborei del Mitrismo, di Baubo e la sua danza oscena.



Gilberto Camilla: LE PIANTE SACRE. Allucinogeni di origine vegetale, pagine 324, illustrato, € 25,00

Molti sono gli strumenti che modificano la coscienza e forse il più importante di tutti, per antichità, per universalità, è stato l'uso di vegetali psicoattivi: in ogni parte del mondo sono diffuse piante e funghi il cui consumo produce visioni, allucinazioni e profondi stati emozionali diversi.



Gilberto Camilla, Fulvio Gosso: PIONIERI DELLA PSICHEDELIA, pagine 96, € 6,00

«Ho letto PIONIERI DELLA PSICHEDELIA con grande interesse, e ritengo che il libro di Camilla e Gosso riempia il vuoto rappresentato dalla mancanza di una visione d'insieme sui pionieri della ricerca psichedelica della prima generazione, sulla loro personalità e il loro lavoro». Dr. Albert Hofmann



Huxley, Wasson, Graves: L'ESPERIENZA DELL'ESTASI, pagine 144, € 7,80

La moderna etnofarmacologia e la psicologia degli stati di coscienza devono molto a questi tre pionieri delle due discipline che, forse più di altri, hanno influenzato le successive ricerche sull'esperienza visionaria. Era l'epoca in cui l'ostracismo per gli allucinogeni era all'inizio e si potevano usare in piena libertà di movimento e di coscienza.



Giorgio Samorini: L'ERBA DI CARLO ERBA. Per una storia della canapa indiana in Italia 1845-1948, pagine 176, illustrato, € 8,30

Un pezzo di storia della medicina italiana del tutto rimosso; un corpus insieme di esperienze, di studi e di terapie mediche con la cannabis affatto secondario all'interesse nei confronti di questa pianta. Milano è il fulcro delle prime sperimentazioni (sin dal 1847), dei primi "viaggi" e dei primi tentativi terapeutici a base di hashish.



SILVIO PAGANI: FUNGHETTI, pagine 36, illustrato, € 2,10

«Eccolo. Sono bastati pochi passi, pochi pensieri, per incontrarlo. È il funghetto per eccellenza, il più diffuso in Europa, il più ricercato dagli amatori. Il suo nome scientifico è *Psilocybe Semilanceata*. Mi chino per osservarlo meglio e subito se ne presentano altri alla mia vista...». Per la prima volta viene affrontato l'attuale fenomeno della raccolta e dell'uso dei funghetti psicoattivi in Italia.



AA.VV.: ROSPI PSICHEDELICI, pagine 48, illustrato, € 2,30

Rospi. Molti di questi animaletti hanno nelle loro ghiandole cutanee una sostanza allucinogena. L'uso di questa sostanza, estratta dal Bufo Alvarius, è ampiamente documentato. Anche oggi il rospo è utilizzato. La parte centrale di questo lavoro parla proprio di questo: di come praticamente si estrae e si usa l'allucinogeno del rospo.



GT: SALVIA DIVINORUM. Il piccolo principe, pagine 36, € 2,50

La *S. divinorum* è un enteogeno e fa parte degli inebrianti cosiddetti sciamanici. In Messico la consideravano sacra e la trattavano con deferenza e rispetto; difficilmente l'avrebbero usata fuori dai riti di guarigione e divinatori. Dalle sue foglie in Occidente si ricavano estratti concentrati di notevole potenza che inducono esperienze estreme.



Gianluca Toro: FLORA PSICOATTIVA ITALIANA. Piante eccitanti, allucinogene, sedative del territorio italiano, pagine 156, ill., colori € 18,00

Un erbario, riccamente illustrato, delle piante psicoattive presenti sul territorio italiano; non solo di quei vegetali ampiamente conosciuti e documentati, ma anche di quelli poco noti o potenzialmente utilizzabili in quanto contenenti principi psicoattivi.



Gianluca Toro: KETAMINA. Un anestetico psichedelico, pagine 190, € 13,00

Sintetizzata per la prima volta nel 1962, la ketamina trova impiego come analgesico e anestetico per l'uomo e gli animali. A partire dagli anni '80 e soprattutto durante gli anni '90 la sostanza si è diffusa come psichedelico a dosi subanestetiche, oltre a evidenziare un significativo potenziale di dipendenza. Dai metodi di consumo e dosi alle combinazioni con altre sostanze, passando per la farmacologia, i modelli di consumo, i campi di impiego e i resoconti di esperienze, il testo si propone di presentare le informazioni essenziali su questa sostanza per evidenziarne i rischi e le potenzialità, soprattutto in campo psicoterapeutico.

Gianluca Toro: PERCEZIONI DI REALTÀ. Le droghe nella vita e nell'opera di P. K. Dick, pagine 204, € 13,00



La critica letteraria ha tramandato un'immagine di P.K. Dick corrispondente a quella di un esperto di droghe, e come gli effetti delle droghe fossero funzionali ai temi delle sue opere, in particolare al concetto di realtà e tempo e al fenomeno religioso in senso generale. Il presente testo individua le droghe che l'autore ha o avrebbe utilizzato durante la sua vita e raccoglie i riferimenti alle droghe contenuti nelle sue opere (LSD e derivati ergotici, mescalina, funghi, droghe traslazionali, droghe temporali, droghe della realtà, droghe di specifiche attività mentali, droghe dell'esperienza religiosa, droghe

dissocianti, droghe stimolanti e altre droghe), contestualizzandole con dati esplicativi perlopiù non disponibili durante il periodo in cui l'autore scriveva.



Gianluca Toro: ANIMALI PSICOATTIVI. Stati di coscienza e sostanze di origine animale, pagine 144, illustrato, € 8,00

L'uomo si è anche rivolto al regno animale nel tentativo (riuscito) di accedere a mondi altri. Questo libro si propone di documentare nel modo più completo possibile il loro utilizzo più o meno intenzionale: dal "dream-fish" alle chioccioline, ai rospi, fino alle giraffe, alle anatre e alle formiche, in un viaggio attraverso svariate epoche e culture.



Gianluca Toro: SOTTO TUTTE LE BRUME SOPRA TUTTI I ROVI. Stregoneria e farmacologia degli unguenti, pagine 144, illustrato, € 10,00

L'unguento delle streghe fu probabilmente il preparato più conosciuto e utilizzato e il presente testo si propone di sviluppare l'"ipotesi farmacologica" raccogliendo i principali dati riguardanti la sua composizione, tentando di identificare i diversi ingredienti e di individuare i loro effetti.

POESIA & Co.



Lenore Kandel: THE LOVE BOOK, pagine 104, € 10,00

Non è chiaro il motivo per cui la censura poliziesca venne attratta proprio da questo libro. Di sicuro, dietro questa storia si celano questioni molto più complesse di una semplice crociata contro l'*oscenità*, sebbene il lato erotico ne sia indubbiamente l'elemento scatenante. C'entra il fatto che il luogo – San Francisco – in cui viene recitata nel 1966 la poesia è invasa da migliaia di giovani che predicano e praticano l'amore libero. E ai benpensanti bisogna pur dare in pasto qualcosa. Oltre al testo, il volume racconta l'ambiente in cui è maturata l'opera e le fasi del processo a cui l'autrice fu sottoposta. La copertina, unica per ogni volume, è stata dipinta durante il workshop tenuto nel maggio del 2018 nell'ambito di LIBRINCONTRO.

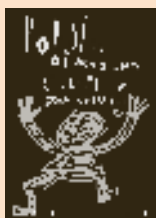


Antonin Artaud: LA VERA STORIA DI GESÙ CRISTO. Disegni dell'autore, pagine 32, € 1,80

L'apparente delirio cui si abbandona Artaud in questo testo è il frutto di una volontà rivolta contro tutte le tradizioni e le condizioni che viveva nel suo presente e il prodotto di una lucida ambizione di rovesciare, in termini sbeffeggianti, alcuni elementi storico-semantiche.

Alfred Jarry: POESIE. Disegni di Jean Dubuffet, pagine 32, € 2,00

Alfred Jarry detto l'Indiano. Ama le inquietudini dell'esistenza, le demoniache illuminazioni, le scienze occulte, l'araldica, la bicicletta, le rivoltelle. È



lui che, con due pistole, durante uno spettacolo circense, terrorizza i vicini nel tentativo di convincerli delle sue capacità di domatore.



Georges Bataille: IL MORTO, pagine 32, € 3,00

Inquietante e osceno, è ciò che si sarebbe tentati di pensare nel leggere questo racconto di Georges Bataille perché il testo come in altre sue opere accomuna, spingendole al parossismo, erotismo e morte. Al di là del carattere perverso, o pornografico, ciò che si rileva è un approccio diverso all'eros: piacere e dolore sessuale, entrambi intimamente connessi, appartengono al dominio del sacro. Non riconoscerlo è non darsi i mezzi per capire la natura umana.



Joyce Mansour: FIORITA COME LA LUSSURIA, pagine 36, € 2,50

L'opera letteraria di Joyce Mansour ridisegna incessantemente una cartografia dell'amore carnale, cercando, allo stesso tempo, di sottrarlo all'utilitarismo e ai buoni sentimenti; il tutto grazie all'espressione di un'energia vitale ricca di humour e di fervido erotismo.



Carmine Mangone: COSÌ PERDUTAMENTE UMANI, pagine 36, € 3,00

L'amore vuole tutto il tempo, tutto lo spazio. Quando non è asservito alla riproduzione della specie, l'amore carnale viene visto come una turbativa, un eccesso, una mera dissipazione di forze, risultando un intralcio alla produttività e un potenziale pericolo per la stabilità del sistema.



Carmine Mangone: FUOCO SUI RAGAZZI DEL CORO, pagine 32, € 3,00

"Quanto siete ingenui! Non vedete che la guerra è persa in partenza? Perché vi ostinate ad assecondare un ritmo che non permette conquista e che abatterà ogni costruzione? – Ingenui noi? E sia! Lasciatemi però dire ..." Anarchia, erotismo e "poesia pratica" nella Spagna rivoluzionaria del 1936-'37. Un racconto ancora ostinatamente aperto.



Franzisko: LA COLLINA DEI CORVI, pagine 64, € 3,10

Un assistente sociale, un ricco imprenditore, una tribù metropolitana alle prese con il loro passato sepolto nel fondo di una miniera da un'esplosione mortale. I ragazzi si troveranno a difendere la loro storia sui tetti affinché anche la memoria non venga affossata. Viaggio sciamanico e viaggio virtuale si incontrano e concorrono entrambi a rendere manifesto il segreto dei ragazzi della Collina.



Superciano: ULTIMA GUERRA, pagine 48, € 2,10

L'idea è quella di produrre un piccolo quantitativo di stronzo 90 da inviare a un grande quotidiano. Lo scopo è quello di operare una pressante minaccia contro le nazioni unite per chiedere l'immediato cessate il fuoco, la liberazione di tutti i prigionieri e l'abbandono di ogni attività ostile nei confronti delle aree di autoaggregazione riunite sotto la sigla del fronte di liberazione totale o meno.



Daniele Gaglianone - Massimo Miride con la collaborazione di Evandro Fornasier: COME ORDINI URLATI IN UNA TEMPESTA DI VENTO. Teatro sonoro ispirato alla vita e agli scritti di Malcolm Lowry, pagine 44, ill. + CD, € 12,00

Nel lavoro che qui presentiamo ci siamo concentrati soprattutto su due romanzi, Caustico Lunare e Sotto il Vulcano, e su alcune delle sue non numerose poesie.

L'ALTRO SUONO



Elias Petropulos: REBETIKO. Vita, musica, danza tra carcere e fumi dell'hashish, pagine 128, ill., € 11,00

Il rebetiko è una musica che si ispira a danze solitarie in luoghi di marginalità, locali equivoci, carceri. Una musica intrecciata a quella dell'hashish e di coloro che la consumano, gli *hassiklides*. Questo libro consente anche un bell'incontro: quello con Petropulos, l'"antropologo urbano" che studia all'Università della strada. Viene incarcerato. Non è un *hassiklides*, non è un malavitoso ma sta dalla loro parte, dalla parte di quella umanità "comune" dove vede annidarsi – ed esprimersi – il senso della vita, perfettamente consapevole che non c'è un modo rebetiko di pensare, c'è un modo rebetiko di vivere.



FRANTI - PERCHÉ ERA LÌ. Antistoria da una band non classificata (a cura di Cani Bastardi), pagine 320, ill. € 18,00. DVD allegato

Franti è il nome di un personaggio del libro *Cuore*: quello che rompe i vetri, fa uscire matto il maestro, ride quando il re d'Italia muore. Franti è fuori dalla scuola, ma non è morto e si muove nell'ombra. Questo libro è la biografia immaginale di una band inclassificabile, sospinta dalle voci di poeti, esploratori, musicisti, delinquenti, centravanti, iconoclasti, anarchici, invisibili, perché Franti era lì e chiede di essere testimoniato. Oltre che una band, uno spirito eponimo della Torino anni Ottanta, che ha attraversato club, scantinati e cortei, che resiste nei decenni facendo esplodere di nuovo tutto il suo potenziale rivelatore di pratiche, esperienze e umori che hanno sempre rifiutato di pensare alla musica come a un bene di consumo, ma come a qualcosa di sonoramente libero.

CONTRAZIONE: STORIA E MEMORIA, pagine 56 + CD, € 12,00

Quello che avete in mano è un contributo che i ContrAzione vogliono



lasciare a chi quegli anni (1983-85) non li ha vissuti, una sorta di rivendicazione su quello che era la "scena punx torinese". Uno stimolo per chi quegli anni li ha vissuti, per raccontare la propria storia... prima che a pensarci sia qualcun altro.



SINT, pagine 14, quadricromia 22,5 x 21 cm + CD, € 10,30

Una storia di strani connubi, tra suoni e immagini, macchina e mano, ritmo e melodia, tratto e colore. La fiabesca metamorfosi di un uomo stanco. Sogno o realtà? Lo spettacolo attende lo spettatore ovunque! E allora in quale grado di realtà potremo seguirlo nelle sue peripezie cromatiche? Un libro di 12 tavole a colori (di Marco Bailone) con un CD di 12 tracce stereo.



Luigi Bontempi: I RACCONTI DI CANTERBURY, pagine 48, € 3,00

È la storia di una confraternita di scomunicati, di terroristi, nella quale la psiche è fatta saltare con l'alchimia delle armi musicali; dove il gabinetto delle signore viene distrutto; dove i suoni sono rumori che non vogliono riconoscere musica prima di loro.



Miguel Amorós: ROCK PER PRINCIPIANTI, pagine 52, € 4,00

Rock per principianti è una breve carrellata su origini, trionfo e declino di quel fenomeno non solo musicale che va sotto il nome di rock, e insieme è un'analisi delle condizioni sociali, economiche, politiche, culturali che ne accompagnarono l'esistenza e che talvolta furono messe in discussione dal rock stesso e dalle generazioni di giovani della cui vita fu colonna sonora e fonte di ispirazione. Ma il rock era totalmente sotto il controllo dell'industria discografica e ben presto il suo potere corrosivo fu mitigato e divenne un'incredibile macchina da soldi.

ARTE



Jean Vigo: ZERO IN CONDOTTA seguito da **BREVE VIAGGIO NELLE IMMAGINI DI UNA RIVOLTA** di Claudio Sabani, pagine 184, € 12

Caussat, Bruel, Tabard e Colin decidono di salire sul tetto del loro collegio. Preparato il piano, portate le provviste nel granaio, dato il via alla rivolta e lanciato tutto quello che capitava loro sotto mano sulle teste d'uovo delle autorità riunite per la festa dell'istituto, salgono sul tetto e se ne vanno verso la libertà. Così finisce il film di Jean Vigo, *Zéro de conduite*. Era il 1933 e dopo i ragazzi di Jean Vigo molti altri dovranno salire sui tetti per difendere il loro sogno, il loro territorio, la loro vita.

Le loro storie sono descritte nel *Breve viaggio nelle immagini di una rivolta* da IF, film di Lindsay Anderson del 1968, fino alle rivolte nelle scuole americane in *Classe 1999* di M. Lester e a *Cafarnao* del 2018, film libanese di Nadine Labaki.



POTLATCH. Bollettino dell'Internazionale lettrista, pagine 140, € 7,80

Cos'è il potlatch: presso gli indiani dell'America del Nord, lo scambio di doni via via più grandi, in una sorta di sfida tra chi dona e chi riceve, all'insegna della profusione e del lusso. Il bollettino, distribuito dal 1954 al 1957, è l'organo di informazione dell'Internazionale lettrista, che confluirà nell'Internazionale Situazionista.



Richard Huelsenbeck: EN AVANT DADA. STORIA DEL DADAISMO, pagine 72, € 6,70

Essere dadaisti è alla portata di tutti. Dada non si limita a una qualunque forma d'arte. Dovrebbe essere dadaista chi comprende, una volta per tutte, che si ha il diritto di avere delle idee solo quando si applicano nella vita – dadaista è la persona totalmente attiva – che vive solo d'azione, suo unico mezzo di conoscenza.



Frans Masereel: GROTESKFILM, pagine 64, € 4,10

Per chi conosce Masereel sarà una bellissima sorpresa, trattandosi di un'opera inedita in Italia, ma ancor più per l'evidente differenza dello stile di queste incredibili tavole rispetto a tutte le successive. Il libro è corredato da fotografie poco conosciute dell'artista che lo ricordano insieme a quanti hanno condiviso con lui le tappe più significative della sua vita.



Romain Rolland, Frans Masereel: LA RIVOLTA DELLE MACCHINE o il pensiero scatenato, pagine 72, € 8,00

Una testimonianza profetica di quello che oggi rappresenta la deriva della comunità umana, lo sterminio della natura, l'occhio artificiale che controlla ogni movimento e sentimento dell'uomo e la barbarie del potere. Il potere che la tecnologia fa acquisire all'uomo è anche quello che lo sottrae alla stessa rendendolo un suo strumento. Soltanto dove ci si sottrae al potere della tecnologia creando delle zone franche che "rinuncino" a un progresso che non è più tale, può rinascere il cammino dell'uomo verso la riconquista della sua umanità.

E PER FINIRE... TUTTO RICOMINCIA!

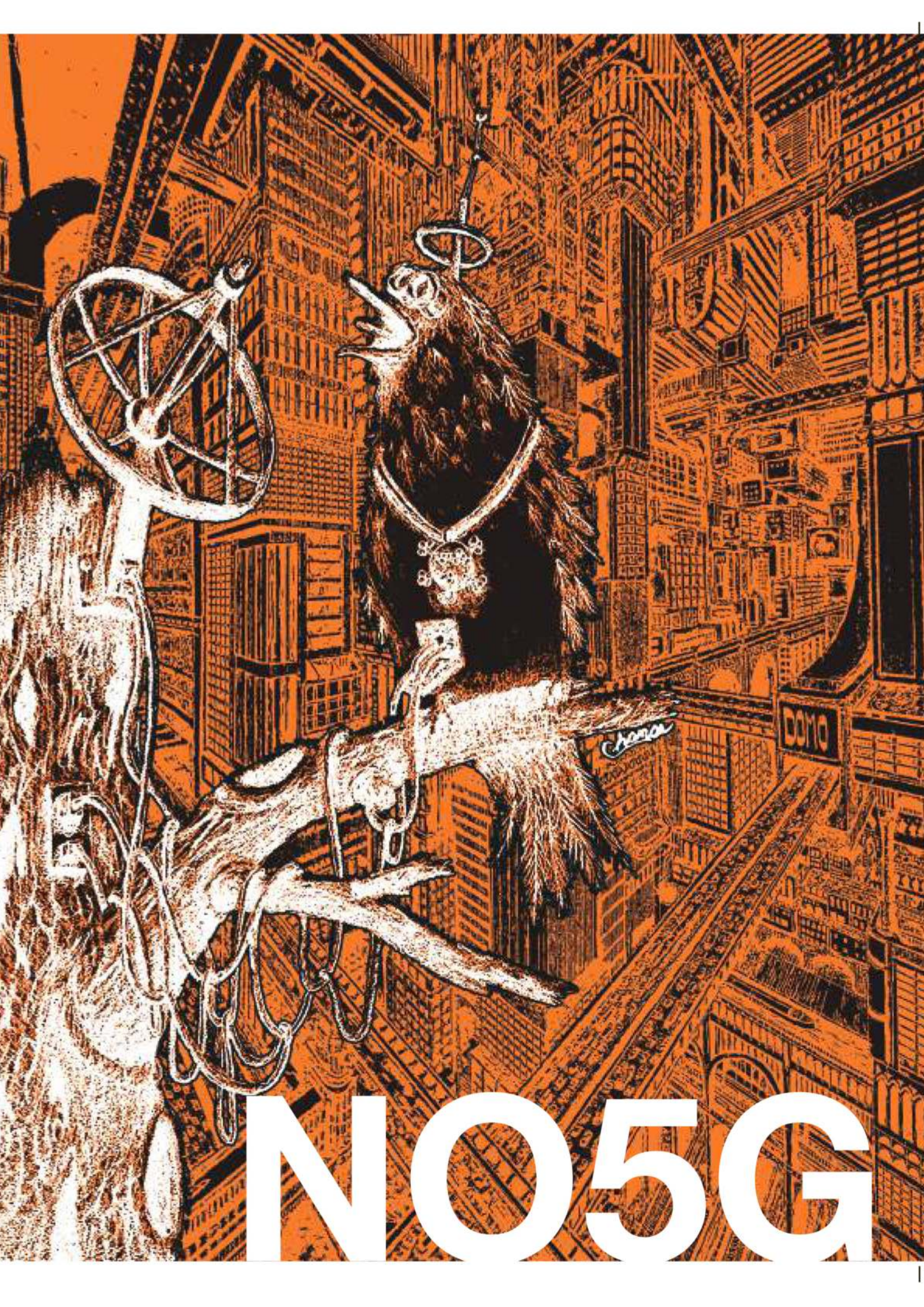
Ricominciare, non soltanto continuare. Forse è questo il segreto di un sommergibile che naviga da quarant'anni nelle acque tormentate, torbide e tenebrose della nostra epoca. Senza perdere di slancio, gli occhi sul periscopio a scrutare se in superficie ci sono sprazzi di luce, aperture su isole e mondi possibili, Nautilus resiste e persiste: malgrado gli acciacchi, i guasti, i tanti limiti, nonostante la realtà agghiacciante che ci imprigiona e il senso di smarrimento che pervade ogni ambito umano e sociale, siamo ancora qui. Da quando si sono accesi i motori nel preistorico 1981 molto è cambiato attorno a noi, eppure siamo riusciti a tenere dritta la barra e chiaro il senso dell'avventura: rifuggire le leggi del mercato e dello Stato, nessuna remunerazione per qualunque attività manuale o intellettuale che sia, nessun copyright, nessun notaio o contratto, sostituiti da gratuità, mutuo appoggio, complicità e piacere.

Ricominciare, sempre o quasi, da zero. O da sottozero, temperatura attuale di ciò che ostinatamente continuiamo a chiamare critica radicale, quello sguardo lucido e attento, provocatore e non ideologico che tenta di penetrare il senso delle cose senza autocompiacimento né interessi di parte o partito. Critica che, per quanto inascoltata, snobbata, a detta di molti moribonda, continua a essere il magnete che orienta la bussola del sommergibile, tra i flutti di questo presente mortifero e il canto delle sirene neo-moderne che ci invitano ad accettare il fatto compiuto: la nostra mutazione in cyborg transumani, esseri già postumi di un pianeta *smart* ben poco intelligente e abortito sul nascere. All'ineluttabilità di questo programma eugenetico che vorrebbe tramutarci in docili tecno-zombi, in vivi morenti, continuiamo ad opporre il desiderio di agitare e sostenere la libertà, di contribuire a far crescere una comunità umana che elimini, nella vita quotidiana e nei rapporti sociali ed economici, la disuguaglianza, l'oppressione, il dominio, e che al contempo sappia coltivare sé stessa e l'ambiente che la ospita in modo amorevole e rispettoso, senza programmi, meccanismi e dispositivi, e senza le nocività tossiche che producono.

Ricominciare da qui, dove ci troviamo oggi, ventimila leghe sotto i mari burrascosi dell'era post/trans/umana, nei vortici abissali delle pandemie. Per quanto in superficie lo specchio marino appaia calmo nella sua piatta normalità, sappiamo che le acque sono e saranno sempre più agitate: su di noi incombe un diktat totalitario, onnipervasivo, per costringerci a una sopravvivenza tecnologicamente assistita, ed eventualmente aumentata, in un deserto inquinato fatto di solitudini collettivizzate. A questo imminente destino funesto, quanto ancora evitabile non si sa, proviamo a resistere condividendo vita, sogni e avventure assieme a donne e uomini affini e partecipi al nostro sentire, creando assieme a loro libri, riviste, video, dischi, feste, conferenze, presentazioni, lotte.

Ricominciare insieme, dunque, perché senza di voi, tutti e ciascuno, che in un modo o nell'altro siete saliti con noi a bordo, il sommergibile avrebbe di certo smarrito la rotta e si sarebbe ben presto arenato. Grazie di cuore, davvero. E stare assieme significa anche vivere e morire, godere e soffrire, sognare e lottare, in modo libero, autonomo e non imposto. Stare assieme per non farci imprigionare nel mondo *contactless* iperconnesso, contro senso che rispecchia le molte altre assurdità orwelliane con cui vengono ipnotizzati e teleguidati gli *ultimi* esseri umani che si stanno, poco alla volta ma in modo definitivo e irreversibile, *evolvendo* verso uno stadio ulteriore, superiore, forse cosmonautico, ma quasi certamente suicida.

Nel buio della notte, quando – per un guasto, per un collasso sistemico o per opera di chi si vorrà liberare non è dato saperlo – non ci saranno più luci elettriche a impedire il mistero, la sedizione, la cospirazione; quando non funzioneranno più geolocalizzatori, mappe in 3D, nemmeno più una “semplice” videocchiamata, forse allora l'essere riusciti a rimanere umani ci tornerà utile. Riconosceremo le forme al tatto, l'istinto ci farà incontrare, gli odori penetreranno nelle narici e i sensi risvegliati guideranno i nostri passi lontano dal fetore industriale, verso il profumo di un'alba che stiamo costruendo **insieme**.



NO5G

QUARANTESIMO ANNO

NUMERO SPECIALE

COPIA GRATUITA

